This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

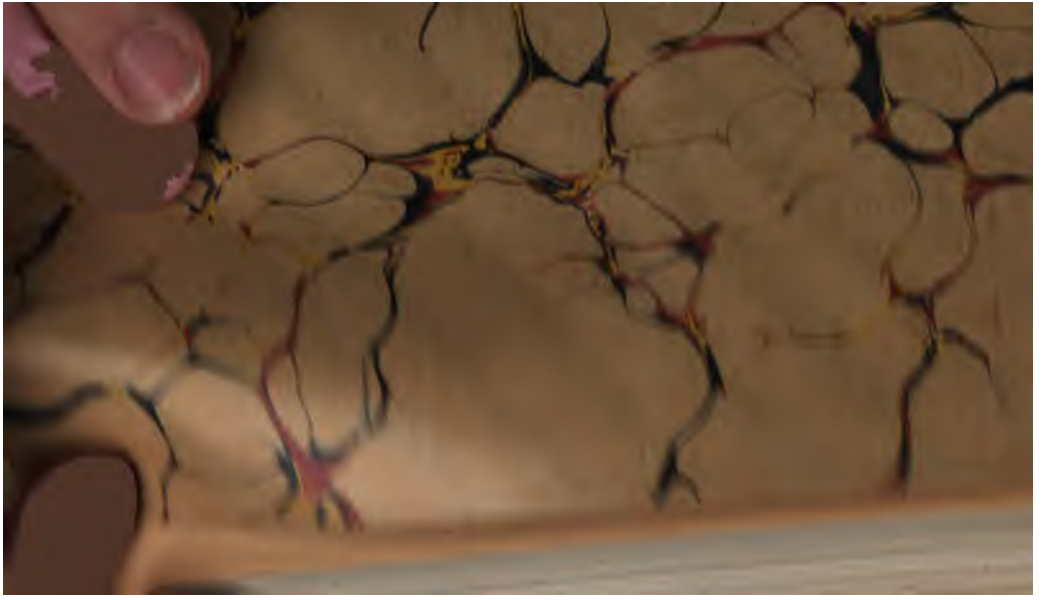
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY



ELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY

854
G6211

LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY

854
G6211

COMMEDIE

DI CARLO GOLDONI

VOL. XXV.

Catani dis. Della Bruna inc.

Cap. Arrestatelo.
Flam. Aiuto, gente, papà.
Ora. Sì, m'arrendo; giacchè così vuole il destino.

L'Impostore At. III Sc. XX e XXI.

Firenze 1830.
Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

Carlo Goldoni

VOL. XXV.

Firenze

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1830

166866

LIBRARY
Leland Stanford, Jr.
UNIVERSITY

L'
IMPOSTORE

Commedia di tre atti in prosa.

PERSONAGGI

ORAZIO *Sbocchia, finto capitano.*

Il DOTTORE POLISSENO.

RIDOLFO, *di lui fratello minore.*

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano.*

OTTAVIO, *di lui figliuolo.*

FLAMMINIO, *altro di lui figliuolo sempliciotto.*

FABIO *Cetronelli, giovine del paese.*

BRIGHELLA, *compagno d' ORAZIO, finto sargente.*

Un TENENTE *di fanteria.*

ARLECCHINO, *oste.*

SOLDATI *del tenente.*

SOLDATI *arruolati falsamente da ORAZIO.*

L'
IMPOSTORE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Luogo campestre con osteria.

BRIGHELLA IN DIVISA MILITARE CON BASTONE, E SCHIOPPO DA SARGENTE, ALLA TESTA DI ALCUNI SOLDATI, CH' EGLI FA MARCIARE CON ORDINE; E DOPO AVER LORO COMANDATO ALCUNI PICCOLI MOVIMENTI, LI FA SCHIERARE IN FONDO ALLA SCENA, E RIPOSARE SULL' ARMI. ORAZIO DA UN LATO STA OSSERVANDO L' OPERAZIONE DI BRIGHELLA, DOPO DI CHE QUESTI SI ACCOSTA AD ORAZIO, PARLANDO FRA DI LORO IN DISTANZA TALE DA NON ESSER INTESI DAI SOLDATI.

Ora. Bravo! signor sargente. (*ironico*)

Bri. Grazie umilissime all' onor, che me fa l' illustrissimo signor capitanio. (*anch' egli con ironia*)

Ora. In confidenza, a quei nostri soldati, che cosa daremo noi da mangiare e da bere?

Bri. Per darghe da bever ghe penso mi; basta che vussioria ghe daga da magnar.

Ora. Anche il bevere non è poco. Hai tu qualche buona cantina a tua disposizione?

Bri. Qua poco lontan gh'è un pozzo d'a[illegible] fresca, dolce che la consola.

Ora. Eh, barzellette! pensa tu, se costoro vogliono acqua.

Bri. El so mi cossa che i vorria.

Ora. Che cosa vorrebbono?

Bri. I vorria la so paga.

Ora. La darei loro ben volentieri, se non avessi una piccola difficoltà.

Bri. Che vol dire?

Ora. Che non ho denari.

Bri. Fin adesso, car el mio caro sior Orazio, sta nostra invenzion la va poco ben. Vu ve finzì capitanio; a mi m'avì dà sta bella carica de sargente, se va facendo dei omeni senza fondamento, no gh'è denari da mantegnirli, e no so veder el fin de sta vostra bella condotta.

Ora. Caro Brighella, non lo vedi il fine? Sei pure un uomo di spirito. Non arrivi a capire la mia politica, la mia direzione? Eccola qui chiara, patente, la deposito nel tuo bel cuore, cuore veramente da eroe.

Bri. Sior, semo do eroi, tutti do dell'istessa taja.

Ora. Tu sai ch'io sono fuggito di casa mia.

Bri. Sior sì, e che avì portà via a voster pader do mille scudi.

Ora. Questi sono già andati, non se ne parla più. Sai che trovandomi senza denaro, mi son fatto soldato.

Bri. E dopo tre mesi avì disertà vu, e m'avì fatto disertar anca mi.

Ora. Abbiamo dimostrato il nostro valore.

Bri. El nostro valor?

Ora. Ti par poco saltar dalle mura?

Bri. Certo no l' è poco rischiar de romperse el collo.

Ora. Basta, siamo qui in questa terra, dove mi credono un capitano, e si van facendo delle reclute.

Bri. Da cossa far mo de ste reclute?

Ora. Povero sciocco! Negozio, mercanzia, guadagno.

Bri. Ma come?

Ora. Se andiamo ad offrir costoro ad un reggimento, che ne abbia bisogno, non ci danno almeno d'ingaggio due, o tre zecchini per uomo?

Bri. Adesso intendo; mercanzia de carne umana.

Ora. Oh bella! È una carità che noi facciamo a costoro, levarli dalla fatica della campagna, e insegnar loro l' onorato mestiere del soldato.

Bri. Ma a nu no i ne costa gnente.

Ora. Tanto meglio per noi. Questo si chiama un mercanteggiar senza rischio.

Bri. El se chiama piuttosto . . .

Ora. Si chiama che bisogna pensare a dar da mangiar a costoro.

Bri. E in te l'istesso tempo penseremo el modo de magnar anca nu.

Ora. A me non ne manca, caro amico. Evvi un dottore, che colla speranza d'essere auditore del supposto reggimento, mi dà la tavola quando voglio.

Bri. Ma, e mi?

Ora. E tu mangerai coi soldati.

Bri. Dove? quando?

Ora. Il buon uomo che sei! Qui, ora, quando vuoi; conosci tu il padrone di questa osteria?

Bri. El conosso, l'è missier Arlecchin Batocchio, un pochetto me paesan.

Ora. Non ti dà l'animo di persuaderlo con buona maniera, che dia da mangiare a te, e a questa povera gente?

Bri. Senza denari?

Ora. Senza denari.

Bri. Con che pretesto?

Ora. Sulla parola del capitano.

Bri. E po?

Ora. E poi ci penso io.

Bri. Sior Orazio . . .

Ora. Che c'è?

Bri. Avemo saltà le mura, no vorave che i ne fasse saltar da tre legni.

Ora. Eh, sciocco! si pagherà.

Bri. Se pagherà?

Ora. O si pagherà, o non si pagherà.

Bri. Eh, qua no gh'è gnente in contrario; o sì, o no.

Ora. Dov'è il tuo spirito? dov'è la tua prontezza, la tua disinvoltura?

Bri. Cospetto del diavolo! quando po se gh'avemo da metter da bon, so po omo capace de far le cosse come le va fatte.

Ora. Animo, fatti onore.

Bri. Chiamo l'oste, e stè a veder, come che se fa.

Ora. Chiamalo, portati bene; ch'io vado intanto a ritrovare quel buon mercante, che si è persuaso di fidarmi il vestiario.

Bri. Chi? el sior Pantalon dei Bisognosi?

Ora. Sì, egli stesso per l'appunto.

Bri. E l'è cusì semplice? Per esser venezian me par assae.

Ora. Semplice! Se ho le mie patenti sottoscritte e sigillate e riconosciute.

Bri. Gran bella man da imitar i caratteri!

Ora. Zitto.

Bri. No parlo.

Ora. Portati bene; tutti gli acquisti nostri si divideranno fra di noi per metà.

Bri. Tutti?

Ora. Sì, tutti; fuori di una cosa sola.

Bri. Che l'è mo?

Ora. La figliuola del signor Pantalone, che sarà mia consorte.

Bri. Anca de più?

Ora. Sicuramente. Non è piacevole il mestiere di Marte, se onestamente non vi s'interessa qualche graziosa Venere. (*parte*)

SCENA II.

BRIGHELLA, E I SOLDATI.

Bri. L'è un capo d'opera sto sior Orazio; ma gnanca mi, sia dito a mio onor e gloria, no son de manco de lu. Fazzo un pochetto el gonzo per scoverzer terren, ma so far la mia parte, e m'inzegnerò de farla. Com'ela, amici? Come stemio de petitosa? (*verso i soldati*) Aspettè che voi che femo un poco de esercizio, ma no miga col schioppo, colla forchetta da una banda, col bicchier dall'altra: *presentè vos armes*, e voi altri, ah! chrich! (*fa il cenno di mangiare e di bevere; poi s'accosta all'osteria*) O dell'osteria, patron, camerieri, gh'è nissun?

SCENA III.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Chi è? chi chiama? (*uscendo dall' osteria*)

Bri. Ve saludo, galantomo.

Arl. Servitore umilissimo. (Oime! soldati. Bisogna cavarse con politica.) (*da se*)

Bri. Sieu vu el padron dell' osteria?

Arl. Signor no, vedela. Son un garzon. (Politica.) (*da se*)

Bri. (Furbo, te cognosso.) (*da se*) El patron dov' elo?

Arl. L' è andà per certi interessi.

Bri. Avì comodo nella vostra osteria de alozarmi mi co sti galantomini?

Arl. No in verità, sior, no avemo camere. Questa no l'è miga un' osteria; l' è una povera bettola, dove no se allozza nissun.

Bri. Benissimo; magneremo e beveremo, po per l' alozo qualchedun ne lo darà.

Arl. Me despiase, che no gh' è el patron.

Bri. N' importa, caro amigo; se no gh' è el patron, faremo el fatto nostro, e intanto el vegnirà.

Arl. Ma . . . ghe dirò, sior, l'ha portà via le chiave della dispensa, e della cantina; mi no ghe posso dar gnente.

Bri. Che chiave? Cossa importa de chiave? Col calzo del schioppo averzo tutte le porte.

Arl. La sappia che el patron l' è andà giust' adesso a proveder del vin, che no ghe n'è gnanca una gozza.

Bri. E per cossa portalo via la chiave?

Arl. Perchè gh' è una bariletta d' asedo. (Politica.) (*da se*)

Bri. Benissimo, in caso de bisogno se beve anca l' asedo. Andemo, camerada.

Arl. La me compatissa, no gh'è el patron; mi no posso ricever nissun.

Bri. Cossa credì, el me caro sior patron, camerier, o sguattero, che voggiemo vegnir a scroccar? Semo soldadi, semo galantomini, e volemo pagar.

Arl. Pagar?

Bri. Sior sì, pagar.

Arl. In vece de averzer la porta col calzo del schioppo, no se poderia mo veder de farla averzer da un favro con un poco de moneda?

Bri. Le monede ghe sarà; no pensè altro.

Arl. Che bella cossa, che la sarave el poderle veder!

Bri. Lassè che el vegna el patron; e se l' intenderemo con lu.

Arl. Quando nol ghe lu, ghe son mi; la se l'intenda con mi.

Bri. No, caro amigo, co i camerieri no contratto. Lassè che vegna el patron, e se giusteremo.

Arl. Subito che vien el patron...

Bri. Subito la so sicurezza.

Arl. La fazza conto, che el patron sia vegnudo.

Bri. Dov' elo?

Arl. Son mi per servirla.

Bri. Bravo! me ne rallegro. Voleva ben dir mi, che avevi cera da galantomo.

Arl. Obbligatissimo alle so grazie.

Bri. Ma perchè finzerve el camerier?

Arl. Ghe dirò, sior; son un omo senza superbia; ho fatto per no metterla in suggizion.

Bri. Bravissimo! me pias el vostro spirito. Andemo dentro, che la discorreremo meggio.

Arl. Ponto e virgola, e tre passi indrio. Dov' è la mia sicurezza?

Bri. Sì, volentiera. Eccola qua. Subito. (*cerca per le tasche*)

Arl. (Politica.) (*da se*)

Bri. Tegnì. (*gli dà un pezzo di carta*)

Arl. Coss' ela questa?

Bri. Una firma del mio capitanio.

Arl. Da cossa far?

Bri. Anderì con questa dall' illustrissimo sior capitanio a farve pagar.

Arl. Con so bona grazia, patron, mi ho da tender ai fatti mii, non ho tempo da perder, no voi firme, no conosso capitani, i vol esser quattrini.

Bri. Eh via, spicciamola, che la mia gente l' è stracca. Entreremo dentro, e sarì pagà.

Arl. Mi ve digo del missier no. Qua gh' è bona giustizia; el governator no me comanda d' alozar soldati, e ghe digh cusì, che *sine pecunia non manducabuntur*.

Bri. (Ti gh' ha rason, che no voi far strepito, perchè no se scoverza la magagna.)

Arl. (Gran mi! Politica.) (*da se*)

Bri. Donca no ne volì alozar?

Arl. Per no tegnirla in tedio, ghe dirò de no.

Bri. Lo cognossì l' illustrissimo sior capitanio Orazio Sbocchia?

Arl. Lo cognosso, perchè l' ho sentì nominar.

Bri. No savì che l' ha da esser colonello d' un reggimento?

Arl. Mi per dirvela, de sta cossa no me n' importa gnente.

Bri. Saverè, ch' el sior dottor Polisseno ha da esser auditor.

Arl. I me l' ha dito, ma no me n' importa.

Bri. E stassera el sior Pantalon gh'ha da pagar una cambial de tre mille zecchini.

Arl. Tre mille zecchini?

Bri. De questo ve ne importa?

Arl. Me n' importaria, se ghe n' avess' anca mi la mia parte.

Bri. Dem da magnar, da bever, e de quei secchini ghe n' averì anca vu.

Arl. Dem de quei zecchini, e ve darò da magnar.

Bri. Benissimo: doman ve farò veder tanto de borsa.

Arl. E mi doman ve averzirò tanto de porta.

Bri. (Furbo maledetto! Pussibil che nol gh' abbia da cascar!)

Arl. (Son bergamasco. No i me la ficca.) (*da se*)

Bri. Disim un poco; vu che si' pratico de sto paese, ghe saria nissun, che voless vegnir nel nostro reggimento per esercitar l' impiego del vivandier?

Arl. Coss' elo mo el vivandier?

Bri. L' è uno che seguita el reggimento per tutto, che porta i so cariazzi con pan, vin, carnami, menestre, ovi, e cosse simili, e serve i offiziali, i soldati, e vende la roba el doppio de quel che val, e se fa ricco in pochi anni, e el vadagna un tesoro.

Arl. E chi lo paga?

Bri. Chi lo paga? El cassier del reggimento. El va colle so note alla cassa, e el dì che se dà le paghe el tira i so quattrini un sora l' alter, e no se ghe batte un soldo.

Arl. No se ghe batte un soldo?

Bri. I son prezzi fatti. Se paga subito.

Arl. E se vende el doppio?

Bri. Siguro. Quel comodo d'aver la roba pronta fa che se paga el doppio.

Arl. E se paga subito?

Bri. Immediatamente, senza contrasti dal cassiere, un sora l'altro.

Arl. Ghe dirò, sior, se i me credesse abile da servirli mi esibirave mi a sta carica de vivandier.

Bri. Anzi vu saressi a proposito più de nissun; ma vu sè un omo comodo, no vorrè andar via de sto paese.

Arl. Eh! i bergamaschi, co se tratta de vadagnar, i anderia in oap' al mondo. Vardè pur se el sior colonello me vol far sto onor.

Bri. Col sior colonello, per dirla, basta una mia parola.

Arl. Animo donca, sior soldato.

Bri. No, no soldato, sargente.

Arl. Da bravo, sior sargente, una paroletta per mi.

Bri. Veramente questi i è posti, che chi li vol sol pagar cento, cento e venti zecchini...

Arl. Oh! co se tratta po de spender, gnanca un soldo.

Bri. A mi no m'importa; no tendo a ste cose. Semo quasi patrioti, lo voi far senza nissun interesse; lassè far a mi.

Arl. Via, anca mi saverò le mie obbligazion.

Bri. Vado subito dal sior capitanio, avanti che ghe parla nissun.

Arl. Presto e polito.

Bri. Ma... quella povera zente cossa ghe n'hoi da far? Feme el servizio fin che torno; lasseli vegnir drento a repossar.

Arl. Caro sior, gh' ho le mie difficoltà.

Bri. No, caro amigo, compatime. No savì far el voster interesse. Se avì da servir el reggimento da vivandier, se avì da dar da magnar a sti soldati, che paga subito, che paga el doppio, no è ben fatto che principiè a far amicizia, a entrarghe in grazia, a farve merito con qualche cortesia?

Arl. Sior sargente, no la parla mal.

Bri. Animo donca, femose onor co sti galantomeni.

Arl. Ma, che i abbia un poco de descrizion.

Bri. No abbiè paura de gnente. (El furbo l' è cascà.) (*da se*)
A voi. Attenti. (*verso i soldati*)
Presentè l' armi. (*i soldati eseguiscono*)
Armi in spalla. (*i soldati come sopra*)
Marcè. (*i soldati si avanzano regolarmente*)
Alto. (*i soldati si fermano*)
A drit. (*i soldati si voltano verso l' osteria*)
Marcè. (*Brighella precedendo i soldati, entra nell' osteria; i soldati entrano seguitandolo, ed Arlecchino, facendo del suo bastone a guisa di schioppo, entra esso pure dopo i soldati*)

SCENA IV.

Studio in casa del Dottore Polisseno.

IL DOTTORE CON ALCUNE SCRITTURE IN MANO VA AL TAVOLINO A SEDERE.

Oh le cose vanno pur male! Dopo che mi è venuto tra i piedi questo signor capitano, pare che in casa mia sia entrata la mal' ora. Tutto mi va a rovescio; oh sì, che mio fratello mi ha fatto un bel regalo a introdurmi costui! Mi

vuol far auditore del reggimento. Se dicesse il vero non sarebbe mala cosa per me; ma son de' mesi che si tira innanzi, e non si conclude. Orsù voglio disfarmene, voglio badare alla mia professione, che questa mi può dar da vivere; è vero che magramente si vive, ma bisogna contentarsi del proprio stato. Basta che il poco pane che mi guadagno non mi venga malamente mangiato. E questo signor fratello... Basta, tiriamo innanzi. Facciamo questa scrittura. *Colla presente privata scrittura...* (*scrivendo*)

SCENA V.

RIDOLFO, E DETTO.

Rid. Ben levato, signor fratello.

Dot. Buon giorno a vosignoria. Sono tre ore che io sono alzato.

Rid. Ed io mi alzo in questo momento.

Dot. Così fa chi non ha da pensare a guadagnarsi il pane.

Rid. Avete bevuto la cioccolata?

Dot. *Colla presente privata scrittura...*

Rid. Fate una scrittura?

Dot. Sì signore. *Che valer debba, come se fatta fosse...*

Rid. È qualche scrittura per il signor capitano?

Dot. No; per il signor capitano sto preparando un'altra cosetta.

Rid. E che cosa? Si può sapere?

Dot. Sì, il congedo da casa mia.

Rid. Eh! barzellette. Seguitate, seguitate la vostra scrittura.

Dot. Vi dico assolutamente...

Rid. Fate, fate: *come se fatta fosse per mano di pubblico notaio...* (*come se gli dettasse*)

Dot. Obbligato della dettatura. *Per mano di pubblico notaio ... (scrivendo)*

Rid. E per qual motivo lo volete voi congedare?

Dot. *Promettono le parti infrascritte...*

Rid. Questa è una cosa che m'interessa: devo saperlo ancor io.

Dot. V'interessa, ma io spendo, e mi consumo.

Rid. Ma dunque . . .

Dot. *Le parti infrascritte. (ripete forte quelle parole scrivendole)*

Rid. Sospendete un poco di scrivere, e parliamo. d' una cosa che mi preme.

Dot. Questo preme, che mi dà da vivere, e il vostro signor capitano mi rovina.

Rid Vi rovina? Vi rovina il signor capitano? Farà voi auditore d' un reggimento.

Dot. *L'osservanza di tutte le cose. (scrivendo)*

Rid. Farà me primo capitano, e forse maggiore, e dite che vi rovina?

Dot. *Contenute ne' seguenti capitoli . . . (pronunciando ciò che scrive coi denti stretti)*

Rid. A quel che sento, voi non gli credete.

Dot. Niente, una maledetta.

Rid. Gli avete pur creduto fin ora.

Dot. Per mio malanno, per causa vostra, perchè il diavolo ha voluto che io gli creda.

Rid. Via, via, calmatevi. Beviamo la cioccolata.

Dot. Cioccolata non ce n'è più.

Rid. Non ce n'è più? L'ha bevuta il signor capitano?

Dot. Ha bevuto il diavol che se lo porti.

Rid. Non ci facciamo scorgere sul più bello. Se non avete cioccolata in casa, mandiamola a prendere alla bottega.

Dot. *Primo: promette, e s' obbliga . . . (scrive fremendo.)*

Rid. Si è fatto il più, s'ha da fare anche meno.

Dot. *Promette, e s' obbliga il signor Pan lone de' Bisognosi . . . (come sopra)*

Rid. È forse la scrittura per il vestiario, deve fare il signor Pantalone per il reggimen

Dot. Sì, per il reggimento de' Mammaluc *Concedere la signora Costanza, di lui figli la in isposa . . . (come sopra)*

Rid. A chi la promette?

Dot. *Al signor Fabio Cetronelli . . . (co sopra, scrivendo)*

Rid. Fermatevi, non andate innanzi con qu scrittura; la fatica è gettata.

Dot. Per qual ragione?

Rid. Ve la dirò, se non lo sapete. La sig Costanza, figlia del signor Pantalone, la vi per se il signor capitano, ed ora si sta trattan

Dot. Sì, si sta trattando. Sciocchezie: *al sig Fabio Cetronelli. . . (ripetendo, e scrive come sopra)*

Rid. Vi dico che assolutamente sarà sposa signor capitano; il signor Pantalone medes l'ha detto a me.

Dot. Come può essere, s'egli mi ha ordinat stendere questa scrittura?

Rid. Il signor capitano glie l' ha domandata, egli conoscendo di fare la fortuna della figliuola, ha trovato de' pretesti per liberarsi signor Fabio.

Dot. Mi par impossibile. Il signor Pantal ieri mattina mi disse, che principiava a dub anche lui di questo signor capitano, e che rincresceva avergli date alcune monture soldati che fin ora è andato facendo.

Rid. Sì, è vero; il vecchio mercante, av

e sospettoso, dubitava dell'amoratezza del galantuomo, ma quando ha veduto le cambiali a vista de' suoi corrispondenti, non solo gli ha creduto, ma gli ha offerto casa, denari, assistenza, e ad un piccolo cenno gli ha accordata la figlia.

Dot. Ha avuto delle cambiali il signor capitano? (*lasciando di scrivere*)

Rid. Le ha ricevute ieri colla posta.

Dot. Che sieno poi legittime?

Rid. Che diavolo di bestialità. Voi altri dottori non credete niente, perchè sapete come state in coscienza.

Dot. Voi parlate male, signor fratello.

Rid. Ma se mi fate venire la rabbia. Domandatelo al signor Pantalone, e poi lo crederete da voi medesimo.

Dot. E a chi sono dirette queste cambiali?

Rid. A vari mercanti, e credo qualcheduna al signor Pantalone medesimo.

Dot. Dunque voi non le avete vedute.

Rid. Le ho vedute; ma poi non sono stato lì a esaminarle.

Dot. Basta, le ho da veder ancor io.

Rid. Ci giuoco io, che voi ancora non gli credete.

Dot. Potrebbe anche darsi che fosse vero.

Rid. Ma questa è una perfidia.

Dot. Sono sette mesi che si vive sperando.

Rid. Ed ora siamo alla conclusione.

Dot. Se sarà vero...

Rid. Cospetto!...

Dot. Non bestemmiate.

SCENA VI.

ORAZIO, E DETTO.

Ora. Servitor umilissimo di lor signori.
Dot. Servo divoto.
Rid. Amico, come state?
Ora. Ai comandi del signor capitan tenente.
Rid. Obbligato dell'onore che voi mi fate. Capisco che mi volete assegnare il posto del primo capitano del reggimento.
Ora. Voi meritate assai più; ma col tempo . . . Chi sa! se non avessi certi impegni . . . Basta, sapetè che io vi stimo, e vi amo.
Dot. Favorisca, signor capitano.
Ora. Che mi comanda il signor auditore?
Dot. In erba.
Ora. Eh, in erba! L'erba è finita; il frutto è maturo; siamo alla raccolta vicini.
Dot. Queste patenti vengono?
Ora. È venuto altro che patenti!
Dot. E che cosa è venuto?
Rid. Denari eh, signor colonnello?
Ora. Denari a sacchi.
Dot. Rallegriamoci un poco. L'oro consola.
Ora. Eccoli qui. (*mostrando alcuni fogli a guisa di cambiali*)
Dot. Della carta guardi quanta ne ho ancor io.
Rid. Oh! la vostra carta val poco. Val più un pezzo di quella del signor colonnello.
Ora. Ehi: *tremila* . . . (*mostrando a Ridolfo una cambiale*)
Rid. E sarà la minore.
Dot. Tremila di che, signor capitano?
Rid. Potreste dirgli: signor colonnello;
Ora. Tremila zecchini, signor auditore.

Dot. Pagabili?

Ora. A vista.

Dot. Da chi?

Ora. Da Salomone Rocca. Lo conosce?

Dot. Lo conosco. È mio cliente. Chi è il traente della cambiale?

Ora. Marzio Pagliarini.

Dot. Sì, è suo corrispondente. Si potrebbe vedere . . .

Ora. La firma forse?

Rid. Via, che serve! Mettereste in dubbio la verità?

Ora. No; ho piacere che il signor dottore la veda; che so io? Vi potrebbe essere qualche falsità. Bisogna sempre dubitar degl'inganni. Ho piacere, che egli la veda, e mi assicuri che sia la firma legittima. Eccola qui, osservi. (*mostra la cambiale al dottore*)

Dot. Sì, certamente: questa è la solita sottoscrizione; è la solita cifra della ragione Pagliarini.

Ora. (Eh! io non fallo. Quando vedo un carattere una volta, mi basta.)

Rid. Via, signor sofistico, è soddisfatto? (*al dottore*)

Ora. Caro amico, il signor dottore è un uomo di garbo, cauto, attento. Così mi piacciono gli uomini. Chi tutto crede spesse volte si trova gabbato. Non è vero, signor auditore?

Dot. Ne ha delle altre delle cambiali? (*ad Ora.*)

Ora. Sì, ne ho altre due. Una sopra il signor Pantalone de' Bisognosi d'altri tremila zecchini a vista, e un'altra piccola, che non la esibisco nemmeno.

Rid. Piccola? di che somma?

Ora. Eh! una freddura. Di cento zecchini.

Dot. Anche questi sono buoni. Perchè non la presenta? Perchè non se la fa pagare?

Ora. Me l'hanno mandata non so perchè. È sopra un amico; non me ne voglio servire.

Dot. In materia d'interesse l'amicizia non pregiudica. La consiglio a farla accettare per il buon ordine.

Ora. In verità non me ne curo.

Dot. Si può vedere questa piccola cambiale?

Ora. Eccola qui, ma vi replico, non me ne curo. (*gli dà un altro foglio a guisa di camb.*)

Dot. Oh diamine! Sopra di me è la cambiale?

Ora. Vi dico che non me n'importa.

Rid. Mio fratello è un galantuomo, la pagherà.

Dot. Ma . . . è vero che son debitore a questo mio corrispondente di qualche somma, ma i conti non sono liquidati, e non credo arrivi il debito a questa somma.

Ora. Basta, intendetevela con lui, che per me non ci penso.

Dot. Certa cosa è che cento zecchini nel di lei caso sono una bagattella: scriverò all'amico, liquideremo i conti, e quello che gli dovrò dare, glie lo darò.

Ora. Fate una cosa, signor auditore, accettate la lettera per onor della firma; già io non me ne varrò.

Dot. Ma quando la lettera è accettata . . :

Rid. S'egli dice che non se ne varrà.

Dot. Eh! insegnatemi a passeggiare in cadenza, e non a fare gl'interessi miei. (*caricandolo*)

Ora. Signore, favoritemi quella cambiale. (*al dottore*)

Dot. Eccola; scriverò all'amico... (*glie la dà*)

Ora. Aspettate, vi farò vedere io come si fa. (*si accosta al tavolino*)

Dot. Che cosa intende di voler fare?

Ora. Perdonate. (*scrive sulla cambiale medesima*)

Rid. Fratello mio, badate bene, non vi precipitate voi, e non precipitate me ancora. (*piano al dottore*)

Dot. Io procedo onoratamente; quel che dico, è la verità. Non sono debitore di quella somma: (*piano a Ridolfo*)

Rid. Ma si potrebbe facilitare. Poco più, poco meno. Si tratta di fare la nostra fortuna. (*piano al dottore*)

Dot. Il cielo lo voglia. (*piano a Ridolfo*)

Rid. Testaccia maledetta! mi fa una rabbia!

Ora. Ecco fatto, signor auditore. Tenga la sua cambiale. (*gli dà il foglio*)

Dot. Come! vi ha fatto sopra la ricevuta?

Ora. Sì signore, così si tratta cogli amici.

Dot. Ma se io questa somma non la devo pagare.

Ora. Faccia conto d'averla pagata. Scriverò al traente che la cambiale è soddisfatta, e non pensi ad altro.

Dot. Mi maraviglio, signore. Io sono un galantuomo, sono un uomo d'onore. I miei debiti non li pago così. Domando liquidazione, e non carità. Voglio pagare il giusto, e non voglio marche di disonore, d'impuntualità, di fede sospetta. La ricevuta senza il pagamento seguito, rende vana, inutile la cambiale, onde si può lacerarla, come ora faccio. La rimanderò all'amico; narrerò il fatto; darò merito alla di lei generosità; ma nel tempo medesimo salverò l'onor mio, e la mia illibata puntualità. (*parte*)

SCENA VII.

RIDOLFO, ED ORAZIO.

Rid. Mio fratello è un pazzo.

Ora. No, amico, egli è un onestissimo galantuomo, e certamente sempre più m' impegna a dargli prove della mia stima. Lo farò ricco, lo farò grande, lo renderò felice.

Rid. Sì, mi piace infinitamente, che mio fratello abbia del bene; ma vi raccomando la mia persona. Ricordatevi, caro amico, che io sono stato il primo...

Ora. Sì, egli è vero, e vedrete quello che farò per voi.

Rid. Lo stato maggiore è completo? Le piazze di tenente colonnello, di maggiore, le avete già conferite?

Ora. Il tenente colonnello è già fatto. Per il maggiore ho un impegno, ma si potrebbe vedere . . .

Rid. Via, vediamo.

Ora. La persona che mi ha impegnato, ha sborsato a conto dugento zecchini: ora, per dirla, pare che non si trovi in istato di arrivare all' intiero sborso.

Rid. A quanto dovrebbe ascendere la somma per una tal piazza?

Ora. Già sapete che da voi non voglio niente. Basterebbe poter rendere a quel tale i suoi dugento zecchini.

Rid. Questa è cosa facile. Si renderanno subito.

Ora. L'avete voi questa somma?

Rid. Mio fratello.

Ora. Potete dirglielo.

Rid. Glie lo dico subito.

Ora. Credete che li darà?

Rid. Li darà senz' altro.

Ora. In confidenza, lo ha egli questo denaro?

Rid. Se non lo ha, lo troverà. Per una fortuna simile si possono fare degli sforzi. Vi sono dei beni, si possono ipotecare. Amico, i dugento zecchini vi saranno, e l' obbligazione mia verso di voi sarà eterna.

Ora. Vi raccomando di maneggiare col signor Pantalone l' affare della sua figliuola per me.

Rid. Non dubitate. Sarà vostra senz' altro.

Ora. Ha una difficoltà per la dote.

Rid. In che consiste?

Ora. Vorrebbe che io glie l' assicurassi.

Rid. Addio. Vi farà la sicurtà mio fratello. (*via*)

SCENA VIII.

ORAZIO SOLO.

Questi è uno che vuol far la fortuna di suo fratello. Io frattanto cercherò di fare la mia, ma mi conviene far presto, perchè oramai l' impostura va un poco troppo alla lunga, e per dir vero mi stanco io medesimo d' imposturare, e a poco per volta divengo odioso a me stesso. Ah, chi l' avesse mai detto al mio povero padre, che io dovessi così mal corrispondere all' amore, che ebbe per me! Scellerati amici! compagni indegni! Voi mi avete al precipizio condotto; e chi principia a sdrucciolare una volta, difficilmente si regge, e torna difficilmente nel buon sentiero. Che sarà di me alla fine? Questo è il più funesto dei miei pensieri. Abbandoniamolo; pensiamo a vivere alla giornata. Vi sono degl' impostori fortunatissimi. Chi sa? Non forse... Allegramente. (*parte*)

SCENA IX.

FLAMMINIO, E PANTALONE.

Fla. Alla guerra, signor sì. Voglio andare alla guerra.

Pan. Eh via, caro ti, xestu matto? Cossa vustu andar a far alla guerra? Se no ti xe bon gnanca da tirar el collo a un polastro, figurete se ti gh' averà coraggio de manizzar un schioppo.

Fla. Che! si adoperano gli schioppi alla guerra?

Pan. Schioppi, spade, e quel che bisogna.

Fla. Schioppi, spade, cannoni. Tinfete, tunfete; voglio andare alla guerra.

Pan. Caro fio, chi t' ha messo sta malinconia in testa?

Fla. Alla guerra non vi è malinconia, signor padre, sempre allegria, sempre spassi, sempre divertimenti. *Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la rà larà là larà là.* (*cantando, e ballando*)

Pan. (Povero semplice! I lo fa zoso co gnente.) Dime, cazo ti, chi te vol menar alla guerra?

Fla. Il signor capitano. Ed io, mi vedete io? Io porterò la bandiera.

Pan. (Sto sior capitan l' ha messo su.) El mistier del soldato, Flamminio caro, nol xe per ti.

Fla. Tant' è, ho questa invocazione. Voglio andare alla guerra.

Pan. Invocazion? Ti vol dir vocazion; no ti sa gnanca parlar. Ma no la xe vocazion, el xe un matezo.

Fla. Sono cinque giorni, che imparo a maneggiare la bandiera.

Pan. E chi te insegna?

Fla. Ho veduto Ottavio mio fratello, e ho imparato come si fa.

Pan. To fradelo xe sta in collegio; l' ha imparà cento belle virtù, e volesse el cielo che t' avesse mandà in collegio anca ti, che no ti saresti un zocco, come che ti xe; ma xe causa to mare, che t' ha volesto con ela, che t' ha coccolà, e la t' ha sassinà.

Fla. Senza andare in collegio ho imparato a maneggiar la bandiera.

Pan. Chi te l' ha dada la bandiera?

Fla. Me la son fatta da me.

Pan. Come astu fatto?

Fla. Una camicia infilata in un bastone.

Pan. Ah, povero mamalucco!

Fla. Domandatelo a mia sorella.

Pan. Orsù, a monte ste freddure. Badè al negozio, che preme. Vostro fradello ha da tender ai studi, e vu avè da agiutar vostro padre.

Fla. Voglio andare alla guerra.

Pan. Sior no. (*con autorità*)

Fla. Non mi fate piangere.

Pan. Povero Bernardon!

Fla. Chi è Bernardone?

Pan. Ti, caro.

Fla. Io? Non sono Flamminio io?

Pan. Animo, andè a copiar quelle lettere.

Fla. *Alla gherre, alla gherre, alla gherre.* (*cantando*)

Pan. Pezzo de matto.

Fla. E mia sorella ha da venire con me.

Pan. A cossa far?

Fla. A rattoppar la bandiera quando sarà rotta.

Pan. Mi, vedistù? te strapperò la bandiera, e te romperò el manego sulla testa.

Fla. Papà, non mi fate piangere.

Pan. (Poverazzo! El me fa compassion.)

SCENA X.

ORAZIO, E DETTI.

Ora. Oh! signor Pantalone...

Pan. Oh! giusto ela, sior capitanio.

Fla. Monsieur le capitain, quando allerons nous alla guerra?

Pan. Vedela sto povero putto? Sala che el sia un pochetto scemo de cervello, e che no la xe carità farlo diventar più matto de quel che 'l xe?

Ora. Signore, compatitemi, io non credeva...

Pan. Oh! basta; l' avviso ghe serva, la lo lassa star, e no la ghe staga a parlar de cosse, che no xe per elo.

Ora. Mi maraviglio, signore; sapete quanta stima io ho per la vostra persona. Pensava di fare un bene per lui, e per voi, procurandogli un onorato impiego; ora che sento non essere di sua vocazione...

Fla. L' invocazione ce l' ho io.

Pan. Sentela?

Ora Non ne parliamo più. Signore, quando sarà all' ordine questo vestiario?

Pan. Sta settimana mille abiti sarà terminadi.

Ora. Benissimo. E la cambiale dei tremila zecchini quando vuol favorire di pagarla?

Pan. La xe a vista, doverave pagarla subito. Ma ela quando vorla pagar el vestiario?

Ora. Quando sarà terminato.

Pan. Poderessimo fare un ziro.

Ora. No, signore, le cose vanno fatte con regola. La cambiale è a vista. Subito che il vestiario è pronto, i suoi denari son preparati.

Pan. E se il vestiario adesso fosse fenio, che difficoltà gh' averavela de far sto ziro?

Ora. Se il vestiario fosse finito...

Pan. La me lassa andar a dar un' occhiada.

Ora. Ma intanto voi potreste...

Pan. Torno subito.

Ora. Perchè avrei bisogno...

Pan. La se ferma, che torno subito. (Sti tremille zecchini no li vorave pagar.) (*parte*)

SCENA XI.

ORAZIO, E FLAMMINIO.

Ora. (Basta, in ogni caso, vengano gli zecchini, vengano gli abiti, anche di quelli si fa denaro.)

Fla. (Voglio andare alla guerra.)

Ora. (La difficoltà consiste nel trasportarli, ma che vengano, e il modo si troverà.)

Fla. Signor capitano.

Ora. Che c' è signor Flamminio?

Fla. Voglio andare alla guerra.

Ora. Il signor padre non vuole.

Fla. Se non vuol lui, voglio io.

Ora. Ma io non posso, se egli non vuole.

Fla. Non mi fate piangere.

Ora. No, povero ragazzo, non piangete. Anderemo alla guerra.

Fla. E porterò la bandiera.

Ora. E vi farete onore.

Fla. E la spada?

Ora. Anche la spada.

Fla. E lo schioppo?

Ora. Anche lo schioppo.

Fla. Non si potrebbe fare a meno di portar lo schioppo?

Ora. Chi porta la bandiera, non porta lo schioppo.

Fla. Io porterò la bandiera.

Ora. Farete tutto quel che volete. Starete con me, e sarete padrone, come sarò io.

Fla. E m' insegnerete a tirar di spada.

Ora. V' insegnerò ogni cosa. Ma, caro amico, ho bisogno d' un servizio da voi.

Fla. Ve ne farò anche due, anche sette, anche cento.

Ora. Avrei bisogno di dir una parola a vostra sorella.

Fla. E perchè non glie la dite?

Ora. Vostro signor padre, vostro fratello maggiore non vogliono che ella parli con nessuno; e a me preme di dirle una cosa.

Fla. Vi farò parlar io con lei.

Ora. Ma bisognerebbe farlo, che nessuno lo sapesse.

Fla. Quando non ci sarà nessuno, vi avviserò.

Ora. Via, da bravo.

Fla. Ma mia sorella ci ha da essere?

Ora. Se ho da parlare con lei!

Fla. Volete venire adesso?

Ora. Ora ci sarà il signor Pantalone.

Fla. Proviamo.

Ora. Proviamo.

Fla. Vi farò vedere, come giuoco la bandiera.

Ora. Benissimo; verrò col pretesto di veder le vostre virtù.

Fla. La giuoco con due mani, e con una mano.

Ora. E con una mano?

Fla. Bandiera bianca.

Ora. Segno di pace.

Fla. E poi anderemo noi alla guerra?

Ora. E poi anderemo alla guerra.

SCENA XII.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Fratello, andate a casa, che il signor padre vi vuole.

Fla. Signor sì, subito. Andiamo, signor capitano.

Ora. Perdonatemi, ora non vi posso servire.

Fla. Andiamo a giuocar la bandiera.

Ora. Un' altra volta, signore.

Fla. Andiamo, se volete parlare con mia sorella.

Ott. Il signor capitano vuol parlare a Costanza?

Ora. (Eh! caro signore, il vostro povero fratello non sa quello che dice.) (*piano ad Ottavio*)

Fla. Venite, o non venite?

Ott. Andate a casa, vi dico. (*a Flamminio*)

Fla. Voi non mi comandate.

Ott. Comanda il padre, e voi ubbidite.

Fla. Anderò alla guerra, e non ubbidirò più nessuno. Ehi, dirò a mia sorella, che le volete parlare. Alla gherre, alla gherre, alla gherre; la ra la la larà larà la. (*cantando e ballando parte*)

SCENA XIII.

OTTAVIO, ED ORAZIO.

Ora. (Questo sciocco mi ha quasi posto in un brutto impegno.)

Ott. (Costui l' ho per un impostore, e non vi è pericolo che gli creda.)

Ora. È un peccato, che in una famiglia d' uomini saggi, come la vostra, siavi un giovine di sì poco spirito.

Ott. Disgrazia per lui, e disgrazia per tutti noi.

Ora. Si può sentir di peggio? Andar dicendo, che io voglio parlare alla vostra signora sorella!

Ott. Saprete bene, che alle figlie onorate non si parla sì facilmente.

Ora. Lo so, signore, e voi sarete ben persuaso che io sono un uffiziale d'onore.

Ott. Formate un reggimento nuovo, non è vero, signore?

Ora. Verissimo; ed il vostro signor padre ne è pienamente informato.

Ott. L'esercizio che fate fare a' vostri soldati, con qual sistema lo regolate?

Ora. L'esercizio militare ognuno sa che cos'è.

Ott. Ma non tutti lo fanno nella stessa maniera.

Ora. È verissimo. (Non vorrei che costui m'imbrogliasse.)

Ott. Il vostro è alla francese, o alla prussiana?

Ora. Alla prussiana; esercizio moderno.

Ott. In fatti è più difficile, ma il più sicuro. In collegio per una specie di divertimento c'insegnavano qualche cosa di militare. Favorite in grazia, per mio lume; che differenza c'è fra l'esercizio francese, e l'esercizio prussiano?

Ora. Oh! molta differenza, molta.

Ott. Ma pure.

Ora. Perdonate, troppo lunga sarebbe una tal descrizione; e poi chi non è del mestiere non può intendere così presto la differenza.

Ott. Per esempio, in quanti tempi alla prussiana si fa un movimento?

Ora. Un movimento? Questo non è un termine, che da noi si usi.

Ott. Mi spiegherò. In quanti tempi alla prussiana si presentano l'armi?

Ora. (Diavolo!) Bisogna vedere in che situazione si trova il soldato.

Ott. Per esempio, ha l'arme in spalla: in quanti tempi fa egli la presentazione?

Ora. Oh, oh, la presentazione! Che termine ridicolo! Perdonatemi, voi non sapete niente.

Ott. Ho dubbio che voi ne sappiate meno di me.

Ora. Verrò a scuola da voi, signore.

Ott. Sarei capace di darvela.

Ora. Capace di dar lezione a me? Vi compatisco, perchè siete figliuolo del signor Pantalone. Non sapete voi che io ho comandato l'esercizio a tre, o quattro mila uomini a fuoco vivo alla presenza de' generali, marescialli, e de' potentati?

Ott. Sì, lo credo. Favoritemi dire come formisi il centro vuoto.

Ora. Sì, bravo! il centro vuoto.

Ott. Il battaglione carrè, come va comandato?

Ora. Orsù, giacchè vedo, che avete dei buoni principj, del genio, e della disposizione, verrò in ora più comoda ad istruirvi, e in poco tempo m'impegno di mettervi in istato di comandare un esercito.

Ott. Ma intanto rispondetemi a quello ch'io vi domando.

Ora. Ecco qui un mio sargente. Questa sorta di freddure si domandano a lui, non ad un uffiziale della mia qualità.

SCENA XIV.

BRIGHELLA, E DETTI.

Ora. Che c'è di nuovo, sargente?

Bri. Nuove reclute, signor.

Ora. Andiamole a vedere.

Ott. E così vi levate d'impegno.

Ora. Prima di parlare, pensate bene con chi

parlate. Con gli uffiziali del mio rango non si scherza in materie simili.

Ott. Se vi chiamate offeso, son pronto a darvi soddisfazione.

Ora. No amico, vi compatisco, perchè siete figliuolo del signor Pantalone. (*parte con Bri.*)

SCENA XV.

OTTAVIO SOLO.

Sempre più mi confermo nell'opinione, che costui sia un furbo, un ingannatore; la maniera civile, con cui l'ho interrogato, non meritava che egli rispondesse villanamente; ma giudico, che egli ne sappia di guerra quanto io ne so di musica; e se ora ho principiato a tasteggiarlo soltanto, farò di lui l'intiera scoperta. Lode sia sempre al mio buon genitore, che mi ha in un collegio fatto educare, ove insegnandosi oltre le scienze, anche le belle arti, escono giovani eruditi, colti, e delle cose migliori istruiti. Mio padre è preso di mira da quest'incognito; dubito ch'egli lo voglia ingannare, ma io veglierò tanto sulla sua condotta, che non gli darò campo di farlo, valendomi in ciò, non di quegli studi che nelle scuole ho appresi, ma di quella sana politica, e direzione, che conversando con persone di spirito in una dotta comunità, facilmente s'imprime nella nostra mente, e nel nostro tenero cuore.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera in casa di Pantalone.

ORAZIO, E FLAMMINIO.

Fla. Venite, che ora non c'è nessuno.

Ora. Lo so che vostro padre è andato ai suoi magazzini; ma vostro fratello dov'è?

Fla. Mio fratello è andato, non mi ricordo dove, ma se non torna a casa, non vi è pericolo che venga qui.

Ora. Bravissimo! E se ritorna a casa?

Fla. Se torna a casa, lo sapremo anche noi.

Ora. E se mi trova qui, che cosa dirà?

Fla. Io poi non posso sapere che cosa dirà.

Ora. Bisognerebbe spicciarsi presto. Avete avvisata la signora Costanza?

Fla. L'ho avvisata; mi ha detto che or ora verrà qua da voi.

Ora. Ha mostrato piacere, quando le avete detto che io le voleva parlare?

Fla. Non lo so da giovine da bene, non lo so da soldato onorato.

Ora. Che gesti ha fatto quando le avete parlato di me? Ve ne ricordate?

Fla. Sì, me ne ricordo. Ha fatto il bocchino, è divenuta rossa, pareva che si vergognasse, mi ha detto: *vengo subito*, e poi è corsa a guardarsi nello specchio.

Ora. (Si vede che costei ha dell'inclinazione

per me.) Ma quando viene? Il tempo vola, e noi possiamo essere sorpresi.

Fla. Or ora verrà. Intanto vi farò vedere come giuoco la bandiera.

Ora. No, caro amico, ciò si farà un'altra volta: fatemi grazia di sollecitar a venire la signora Costanza, o noi andiamo da lei.

Fla. Facciamo come volete . . . ma zitto, che sento venir qualcheduno.

Ora. Che sia vostra sorella?

Fla. Sì, è ella senz'altro. La conosco al *ticchete*, *tacchete* delle scarpette.

Ora. Eccola per l'appunto. È dessa.

Fla. Via presto, non vi fate pregare. (*verso la scena*)

Ora. Torna indietro? Perchè? (*a Flamminio*)

Fla. Venite qui; non vi vergognate. (*come sopra*)

SCENA II.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Che volete voi da Costanza? (*a Flamminio con isdegno venendo dalla parte opposta*)

Fla. Oh! siete già ritornato?

Ora. (Ecco il motivo, per cui la fanciulla si è ritirata.)

Ott. Vosignoria che pretende da mia sorella? (*ad Orazio*)

Ora. Io? Nulla, signore. La domandava il fratello vostro.

Ott. Rispondetemi, sciocco, per qual motivo volevate voi ch'ella qua venisse? (*a Flam.*)

Fla. Voleva che venisse . . .

Ora. (*gli fa de' cenni, perchè non parli di lui*)

Fla. No, non voleva che venisse. (*non intendendo Orazio*)

Ott. Ma se vi ho inteso chiamarla; perchè l' avete chiamata? (*a Flamminio*)

Fla. L' ho chiamata . . .

Ora. (*come sopra*)

Fla. L' ho chiamata, e non l' ho chiamata.

Ott. (*accorgendosi della soggezione di Flamminio, si volta a un tratto, e vede qualche gesto di Orazio, il quale cerca di coprirlo componendosi*)

Ora. (Vorrei uscirne a bene, se io potessi.)

Ott. Il signor capitano saprà meglio dirmi di questo stolido, per qual motivo accostavasi mia sorella.

Ora. Io posso dirvi soltanto il motivo, che qua mi ha condotto, ed è la riscossione d' una cambiale di tremila zecchini.

Ott. Chi la deve pagare?

Ora. Il signor Pantalone.

Ott. (Prima ch' egli la paghi, ci voglio essere ancora io.)

Fla. Ma, che deve importare a voi, che venga qua mia sorella? (*ad Ottavio*)

Ott. Vi ha forse pregato il signor capitano, che la faceste venire?

Ora. Signore, io non so nulla, io non l' ho richiesto di questa cosa.

Fla. Oh! non dite bugie, che il cielo vi gastigherà. (*ad Orazio*)

Ott. Mi maraviglio di voi. (*a Flamminio*)

Fla. Ed io mi maraviglio di mio fratello, che è venuto più presto di quello doveva venire; che se tardava mezz' ora, voi le avreste parlato, senza che nessuno avesse saputo niente.

Ora. Signore, vostro fratello è un pazzo.

Ott. È vero, si conosce che è tale. Ritiratevi un poco, ho da discorrere col signor capitano.

Ora. (Sono sempre più impegnato. Maledetto amore!)

Ott. Fatemi il piacere di ritirarvi. (*a Flam.*)

Fla. State molto qui? (*ad Ottavio*)

Ott. Pochissimo.

Fla. Bene, dirò a mia sorella, che quando sarete andato via, potrà venire allora a parlare col signor capitano. (*parte*)

SCENA III.

ORAZIO, ED OTTAVIO.

Ora. (Misero me! Se n'esco, con costui non m' impaccio mai più.)

Ott. Signor capitano, i pazzi pur troppo, per debolezza di spirito, dicono sovente la verità. Vi prevalete della sua innocenza per un fine sospetto, e però a me dovete voi render conto di questa vostra condotta.

Ora. Torno a ripetervi, che sono qui in cerca del signor Pantalone per interessi che passano fra lui e me, per una cambiale, per il vestiario de' miei soldati e per cose simili. Io non ho ardito di domandare la sorella vostra. Ma s'ella ha qualche inclinazione per me, se il signor Flamminio, mosso piuttosto dalle preghiere sue, che da altro, ha procurato che io le parlassi, sono un uomo d' onore, incapace d' abusarmi delle finezze di una giovane onesta, incapacissimo di oltraggiar una casa onorata, e nemmeno con il pensiero oserei di tradir l'amicizia, la fede, la delicatezza dell' onor mio.

Ott. Supponete voi dunque, che mia sorella, possa aver dell' inclinazione per voi?

Ora. Sì signore; ho qualche ragione di crederlo; e vi dirò di più ancora, se nol sapete, aver io tutta la stima, ed il più tenero amore verso di lei.

Ott. Non dite poco, signor capitano.

Ora. Ho fatto dire assai più al signor vostro padre.

Ott. Che gli avete voi fatto dire?

Ora. Che desidero la di lui figliuola in isposa.

Ott. E qual risposta ne avete voi riportata?

Ora. Favorevole più ch'io non mi era creduto.

Ott. Mio padre non mi ha ancor detto nulla.

Ora. Non crederà necessario di dirvelo.

Ott. Credo ben io necessario d'illuminarlo.

Ora. Di che, signore?

Ott. Di meglio assicurarsi dell'esser vostro, prima di sacrificare una figlia.

Ora. L'esser mio gli è noto bastantemente.

Ott. Con qual fondamento?

Ora. Con quello delle mie lettere, e delle mie cambiali.

Ott. Eh! signore, vi sono dei belli spiriti in questo mondo.

Ora. Che vorreste voi dire?

Ott. Ho sentito in collegio raccontare di belle storie, di caratteri, di firme e di bravure d'ingegno.

Ora. Come! Mi taccereste voi d'impostore?

Ott. Non ardisco di farlo; ma quando voi dubitaste che ciò di voi si temesse, sareste in impegno d'onore di giustificar l'esser vostro.

Ora. Come parrebbe a voi, che io dovessi giustificarlo?

Ott. Di qual paese siete, signore?

Ora. Sono di questo mondo.

Ott. Il mondo è pieno d'uomini onesti, e d'impostori indegni.

Ora. In quale di queste due classi intendereste voi collocarmi?

Ott. Datevi meglio a conoscere, e non avrò riguardo veruno a dirvi in faccia la mia sentenza.

Ora. La maniera vostra di rispondere è una manifesta temerità.

Ott. La condotta vostra è una manifesta impostura.

Ora. Se non fossi io in casa vostra vi farei conoscere chi sono.

Ott. Usciamo in questo momento.

Ora. Uscirò anche troppo presto per voi. Vo' prima attendere vostro padre. Vo' esigere il mio denaro, e poi signor gradasso, ci proveremo. Vedrete la differenza che passa fra il fioretto e la spada.

Ott. Voglio vederla adesso questa differenza.

Ora. Di qui non esco senza il pagamento della cambiale.

Ott. Giuro al cielo! (*mette la mano alla guardia della spada*)

Ora. Perdereste il rispetto alla vostra casa?

Ott. No; ad onta della mia collera conosco il dover mio. Non posso in casa mia attaccarvi; ma posso ben dirvi che siete un vile.

Ora. Ed io posso rispondervi che siete un temerario.

Ott. Chi in casa mia m' insulta, o esca per soddisfarmi, o lo farò tosto balzare da una finestra.

SCENA IV.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. Cossa gh'è? Coss' è sto strepito? Cossa xe stà?

Ott. Signore, permettetemi ch' io vi dica...

Ora. Alle corte, signor Pantalone, mi favorisca de' miei tremila zecchini.

Pan. La sappia che el vestiario xe all' ordene, e che doman a mezzo zorno la gh' averà i so abiti a casa.

Ott. (*freme da se*)

Ora. Non voglio altri abiti; voglio il pagamento della cambiale.

Pan. Come! La m' ha ordinà el vestiario, la me l' ha fatto far, e adesso no la lo vol? Che novità xe questa?

Ora. Non voglio aver altro che far con voi, per non soffrire impertinenze maggiori da vostro figlio.

Pan. Coss' è? Cossa ghastù fatto? (*ad Ott.*)

Ott. Ah, signor padre, prima di dargli fede, assicuratevi meglio della verità della sua persona!

Pan. Cossa vorressistu dir?

Ora. Meno ciarle, signore, ecco la cambiale a vista; pagatela. (*gli presenta il solito foglio*)

Ott. Prima di pagarla esaminatela bene. (*a Pantalone*)

Ora. Udite la sfacciataggine di vostro figlio? m' imputa di falsario. La riconoscete voi questa firma? Siete voi uno sciocco, uno stolido che non ravvisa i caratteri de' vostri corrispondenti? Soffrirete voi un pedante, che per esser stato a

scaldar le panche di una università, pretende dar legge al mondo, correggere il padre, ed offendere le persone d' onore? Ma giuro al cielo! non lo farà impunemente. Me ne farò render conto. Pagatemi intanto i tremila zecchini.

Pan. Ottavio, fin adesso t' ho credesto un putto de garbo, ma vedo che ti xe un strambazzo. Cusì ti parli dei galantomini che no ti cognossi? Cusì ti dà del buffon a to pare? Sta firma xe legittima, la cognosso, e la devo pagar.

Ora. Pagatela dunque, signore...

Pan. L' averia da pagar, ma avendo fatto el vestiario, fenio e tutto, faremo el ziro de sta cambial, e chi s' averà da dar, pagherà.

Ora. Vi dico che non voglio altro vestiario.

Pan. Me maraveggio, la m' ha da mantegnir la parola.

Ora. Le insolenze del figlio mi disimpegnano di più trattare col padre. Domani marcerò altrove colla mia gente, e voi pensate a pagarmi.

Pan. Vedistu, tocco d' anemalaccio? (*ad Ott.*)

Ott. Vi prego di lasciarmi dire...

Pan. Tasi là. Caro sior capitan, la prego de compatirlo. In grazia mia la lo compatissa, la sa quanta stima, quanto rispetto che gh' ho per ela. Finalmente se el fio l' ha offesa, el padre no ghe n' ha colpa. (Se nol tol sti abiti, la xe la mia rovina.)

Ora. Voi meritate che facciasi per la bontà vostra ogni sacrifizio; ma l' onore non mi permette quietarmi senza una giusta soddisfazione da chi m' ha offeso.

Pan. La gh' ha rason. Animo, sior, domandeghe scusa. (*ad Ottavio*)

Ott. Caro padre, pria d' obbligarmi a un tal passo, permettetemi ch' io vi renda ragione...

Pan. No voggio altre rason. Co comando, voggio essere obbedio; domandeghe scusa.

Ott. Sì; lo farò: i comandi assoluti d'un padre sono leggi inviolabili ad un figliuolo. Signore, vi chiedo scusa, sarete ben persuaso che ad un tal passo non è la viltà che mi guida, ma il rispetto soltanto, e l'ubbidienza ad un padre. A lui sacrificare saprei la vita medesima che da lui riconosco; molto più frenar posso per compiacerlo gli stimoli d'un giusto sdegno, di una onorata vendetta. Torno a ripetere, vi chiedo scusa. Eccovi ubbidito, signore. (*a Pantalone*) Ecco adempito alla volontà vostra, ed al mio dovere; partirò per maggior rispetto; ma nel momento ch'io parto, permettetemi che vi avverta d'invigilare un po' meglio sulla condotta di vostra figlia, e di chi s'introduce nella nostra casa; protestandovi col più umile filiale ossequio, che mi scorderò anche della ubbidienza medesima, dove si tratterà di difendere il decoro della nostra onorata famiglia. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE, ED ORAZIO.

Pan. (Siestu benedio! Come che el parla pulito!)

Ora. (Questo ragazzaccio vuol essere la mia rovina.)

Pan. Sior capitanio carissimo, no so cossa che voggia dir Ottavio della condotta de mia fia, e di chi viene in sta casa. In fatti, vago osservando... vu savevi che giera al magazen, per cossa seu vegnù qua in tempo che no me podevi trovar?

Ora. Io non sapeva che foste ne' magazzini. Son qua venuto per i tremila zecchini.

Pan. El vestiario xe all'ordine. Doman la lo gh' averà.

Ora. Basta; sono un uomo d' onore, ho data la mia parola, lo prenderò, ma con patto...

Pan. Con che patto?

Ora. Che ponghiate freno agl' impeti di vostro figlio, che l'obblighiate a portarmi rispetto, e non darmi nuovi motivi di disgustarmi.

Pan. In questo so quel che ho da far. Ottavio gh' ha giudizio, e me posso comprometter della so ubbidienza.

Ora. Perchè poi in caso diverso mi scorderò, ch' egli sia cosa vostra, e lo passerò colla spada da parte a parte.

Pan. Aseo! No, sior capitanio, no vegniremo a sti passi. Ottavio no ghe darà più sto motivo. Ma la prego anca ela, co mi no son in casa, no la daga da sospettar.

Ora. De' galantuomini così facilmente non si sospetta.

Pan. Ma, la vede ben, dove ghe xe delle putte.

Ora. A proposito di questa vostra figliuola, so pure che qualche cosa in mio nome vi è stato detto.

Pan. È verissimo, e giusto per questo se ha motivo de invigilar un pochetto de più.

Ora. Mi è stato fatto sperare, che voi non siete per isdegnare la mia richiesta.

Pan. Veramente el xe un onor, che se degna de farme el sior capitanio; ma la vede ben, mandar una puta fora del so paese, senza saver dove che l' abbia d' andar...

Ora. Quando voi l' appoggiate ad un galantuomo, da per tutto non può star che bene.

Pan. Bisogna sentir cossa che la dise anca ela.

Ora. È giusto. Sentiamola. Fatela venire, ed interroghiamola.

Pan. Ma no, cara ela, sta sorte de domande no le se fa in pubblico; lo farò mi a quattr' occhi.

Ora. Intanto supponendo ch' ella non dica di no, siete voi disposto a dire di sì?

Pan. Bisogna che senta cossa che dise anca i so fradelli.

Ora. Ho inteso; voi cercate i pretesti per darmi una negativa. Dei due fratelli suoi uno è stolido, l'altro è superbo. Ma voi, se siete un uomo di senno, avete da dispor della figlia senza dipendere da loro, e se non lo fate, congetturo il mal' animo che avete meco, e saprò ricordarmene nelle occasioni.

Pan. Sior capitanio, ghe parlerò schietto: la mazor difficoltà la gh' ho circa la dota. La vorla senza dota?

Ora. Non è onor vostro offrire una figlia senza la dote.

Pan. Nè mi intendo de maridarla per carità. La so dota xe de diesemille ducati. Ma la vede ben, xe giusto che la ghe sia sicurada.

Ora. Non basta per sua assicurazione il mio reggimento?

Pan. El reggimento va alla guerra; i lo taggia a pezzi, e la dote va sotto terra.

Ora. Siete troppo sofistico, signor Pantalone.

Pan. E po ghe dirò anca. La sa che sono in parola de darla a sior Fabio, zovene del paese, fio de un galantomo, mio amigo...

Ora. Ora poi, con questo confronto all' onor mio ingiurioso, mi ponete in impegno di dirvi, che se non fate stima di me, io non faccio stima di voi, Finiamola una volta; tronchiamo

il nostro commercio; pagatemi i miei tremila secchini.

Pan. Mo la se scalda molto presto, el mio caro sior capitanio. No la me lassa gnanca fenir de dir. Con tutto l' impegno, con tutta l' amiciaia col sior Fabio, ho trovà un pretesto per cavarme, se occorre; ma torno a dirghe; la difficoltà consiste in te la sicurtà della dota.

Ora. Bene; a questa si provvederà.

Pan. E allora ghe la darò.

Ora. Bravo galantuomo! siete mio suocero da questo punto.

Pan. E mi scomenzo a considerarla come mio zenero.

Ora. Mi volete bene?

Pan. Benon, benonazzo.

Ora. Fatemi un piacere.

Pan. Comandè, caro.

Ora. Lasciatemi dir due parole sole alla mia sposa.

Pan. Caro fio, xe ancora presto.

Ora. Caro suocero, caro padre, non mi negate questa piccola grazia.

Pan. Bisogna veder... bisogna sentir...

Ora. Servitor divotissimo. (*in atto di partire*)

Pan. Dove andeu?

Ora. A battermi col primo che incontro.

Pan. Per che rason?

Ora. Per la disperazione, in cui mi mette la crudeltà di un suocero ingrato. (*come sopra*)

Pan. Vegnì qua, fermeve. (Se l' incontra mio fio, el lo sbudella a drettura.)

Ora. E bene, che risolvete?

Pan. Aspettè un pochetto... sento gente.

Ora. Che qua non venga nessuno; che non interrompano gli affari nostri.

Pan. Xe el dottor Polisseno con so fradello, l' oggio da mandar via?

Ora. No, che vengano. Son buoni amici.

Pan. (Manco mal, per adesso ho schivà l' impegno.)

SCENA VI.

IL DOTTORE, RIDOLFO, E DETTI.

Rid. Riverisco il signor Pantalone; m' inchino al signor colonnello. (*ad Orazio*)

Pan. Ghe son servitor.

Ora. Con tutto il cuore. (*abbracciando Ridolfo*)

Dot. Amico, compatite s' io vengo a darvi incomodo. Mio fratello mi ha condotto, posso dire quasi per forza, senza volermi dire il perchè; eccolo qui, ora ci dirà egli il motivo. (*a Pantalone*)

Rid. Sì signore, or ora il saprete. (*al dottore*)

Dot. Confesso il vero, ho un poco di curiosità.

Rid. Signor Pantalone, vedendovi qui unito col signor colonnello, desidero sapere se niente avete concluso circa la richiesta fattavi della figliuola vostra.

Pan. Ghe dirò, patron... (*a Ridolfo*)

Ora. Sì, amico, me la darà. (*a Ridolfo*)

Rid. Me ne rallegro infinitamente.

Pan. Ghe la darò, se el cielo l' averà destinada per elo.

Rid. La dote si è stabilita?

Pan. Circa la dota . . .

Ora. Per la dote non vi è che dire, sono diecimila ducati.

Dot. (Ora capisco che cosa vogliono; ch' io

stenda il contratto di nozze. Questo pazzo me lo poteva dire.) (*da se accennando Ridolfo*)

Rid. Dunque ogni cosa è accomodata. (*a Pan.*)

Pan. Ghe xe la solita difficoltà.

Ora. Una freddura, che non val niente.

Rid. In che consiste questa difficoltà? (*a Pan.*)

Pan. Che no ghe posso dar la dota senza una sicurezza.

Rid. A questo passo io v' aspettava. Per questo son qua venuto, per questo ho fatto meco venire il dottor mio fratello.

Dot. Acciò ch' io stenda il contratto?

Rid. No, acciò che voi facciate la sicurtà al signor Pantalone.

Dot. Io?

Pan. Co sior dottor se contenta, mi son più che contento.

Ora. Il signor dottore non vorrà per me questo incomodo.

Rid. Anzi si farà gloria di poter servire il signor colonnello.

Dot. Ma, caro fratello, sapete pure che ho fatto un giuramentone grandissimo di non far sicurtà a nessuno.

Rid. Eh, che in queste cose i giuramenti non tengono! A noi altri militari non si danno ad intendere queste sciocchezie.

Pan. Sior dottor, se gh' avè delle difficoltà, in sta sorta de cosse no se fa complimenti.

Rid. Che difficoltà? Niente affatto: lo farà subito.

Dot. Perchè non la fa lei, signor fratello, la sicurtà colla sua parte dei beni che ha consumata?

Rid. Se avessi i beni che ho consumati, non mi farei pregare, come voi fate, a usare un atto di gratitudine a chi vuol farmi del bene; nè

mi ridurrei a mangiare il poco pane che voi mi date, misto di rimproveri e di mala grazia.

Dot. Sentono, miei signori? Ecco i ringraziamenti di un amoroso fratello, che dopo essersi rovinato lui, va rovinando me ancora.

Ora. Io non intendo che per mia cagione s' accendano risse fra due fratelli. Sono obbligato al signor dottore di quanto sin' ora ha fatto per me: e se fra i danni, che gli ha recato il fratello, conta quelli d'aver me introdotto in sua casa, son pronto a supplire a tutto, se il sacrifizio di cento zecchini non è compensazione che basti.

Dot. Io i cento zecchini non gli ho accettati.

Ora. Non resta per questo, ch' io non gli abbia sacrificati e perduti.

Rid. Ah povero me! Mio fratello vuol vedermi precipitato.

Dot. Io vedervi precipitato? Parvi poco quel che ho fatto sin' ora per voi?

Rid. Quel che avete fatto sin' ora non è niente, se non fate anche questo.

Pan. (Sto sior el vol far tor a so fradello la medesina per forza.)

Ora. Lasciate, signore, non inquietate più per mia cagione il signor dottore. (*a Ridolfo*)

Dot. Ella non mi dice più auditore?

Ora. Capisco che siete stanco della mia amicizia.

Rid. Vedete, siamo rovinati, siamo precipitati; siete un traditore di voi medesimo, e del vostro sangue. (*al dottore*)

Dot. Andiamo, che si faccia tutto, che vada tutto. Son qui signor Pantalone; faccio la sicurtà io per diecimila ducati. (Se s'ha d'andar

in rovina, si vada; questo indiscreto di mio fratello non potrà dire che io non abbia fatto di tutto per contribuire alla sua fortuna.)

Pan. No, caro sior dottor, compatime; questa la xe una cossa che fe per forza, e mi no l'ho da comportar, e mi la vostra piezaria no la devo accettar.

Dot. (Manco male!)

Ora. Bravo, signor Pantalone! Ora capisco il mistero. E un pretesto quello della sicurtà. Mi avete lusingato per poi deridermi, ma, giuro al cielo, me ne renderete conto.

Pan. Me maraveggio, patron, son un galant'omo, e se la compassion, che gh'ho per el dottor, fa sospettar de mi, son pronto a mantegnir la mia parola, e accetto la sigurtà.

Dot. (Un'altra nuova.)

Ora. Basta, in ogni forma non deggio io accettare un'oblazione forzata del signor dottore.

Dot. (Se ha riputazione non la deve accettare.)

Rid. Caro signor colonnello, caro amico, vero e leale che siete, vi supplico, vi scongiuro, accettate l'esibizione di mio fratello. Credetemi, lo fa di buon cuore, lo fa per debito, lo fa per gratitudine all'amor vostro. Accettatela per amor del cielo. (*ad Orazio*)

Dot. (Si può sentir di peggio!)

Ora. Orsù, non voglio col mostrarmi ostinato far torto alla vostra buona amicizia. Accetterò le grazie del signor dottore.

Dot. (Obbligato della finezza.)

Pan. (Dottor, i ve fa far el latin a cavallo.) (*piano al dottore*)

Rid. Ecco accomodato ogni cosa: mio fratello fa la sicurtà per il signor colonnello; il signor Pantalone l'accetta; il signor colonnello è con-

tento; si stenda il contratto, e si facciano queste nozze.

Pan. Bisogna dir qual cossa alla putta.

Ora. Ma fatela una volta venire. Parmi che ora mai mi sia lecito di vederla.

Pan. Adessadesso se sentirà . . .

Rid. Anderò io a chiamarla. (*in atto di partire*)

Pan. No la se incomoda, che anderò mi. (*lo trattiene*)

SCENA VII.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Signor padre, siamo in un grande impegno.

Pan. Cossa xe stà?

Ott. Fabio Cetronelli, penetrato avendo che vogliasi a lui mancar di parola per dar Costanza in isposa al signor colonnello, (*s'inchina con affettazione*) pretende soddisfazione, vuol far valere le sue ragioni, ed ha seco un buon numero di persone capaci di sostenerle.

Dot. (Sia ringraziato il cielo!)

Pan. Sentela, sior capitanio? sior colonnello, sentela?

Ora. Vi fa apprensione un fanatico?

Rid. Niente, signor Pantalone, siamo qui noi.

Pan. Sale che el xe un muso capace de no aver paura de diese?

Dot. E poi, se ha degli amici con lui, bisogna temere qualche cosa di grande.

Ora. Lo farò arrestare da' miei soldati.

Rid. Lo bastoneremo colle nostre mani.

Dot. Voi vi farete ammazzare.

Rid. Che ammazzare! Che sapete voi di queste cose, voi che non siete buono ad altro che a

maneggiare la penna? Andiamo, signor colonnello, andiamo a far ritirare quest' insolente.

Ora. Andate innanzi, amico, fate voi la scoperta; in ogni pericolo sarò sollecito al vostro fianco.

Dot. Perdoni, signor capitano, toccherebbe a lei, in un caso simile, a metterlo in soggezione.

Ott. No, caro signor dottore, la vita degli eroi è troppo preziosa, non si arrischia per così poco. (*ironicamente*)

Ora. Signor Pantalone, vostro figliuolo non è sazio ancora d' insultarmi.

Pan. Orsù, qua se perdemo in chiaccole, e ne se fa gnente; anderò mi a veder cossa che pretende sto sior, e sì ben che so vecchio, no gh'ho paura, perchè se no so adoperar la spada, gh'ho tanta lengua, che basta da dir le mie rason a fronte di chi che sia. (*parte*)

Ott. Non voglio lasciar solo mio padre in un impegno di questa sorta. (*parte*)

SCENA VIII.

RIDOLFO, ORAZIO, ED IL DOTTORE.

Rid. Se il signor Pantalone adoprerà le ragioni, noi useremo i fatti. Andiamo, signor colonnello.

Ora. Precedetemi, che vi seguo.

Dot. Non fate, caro fratello... Saranno molti...

Rid. La mia spada non ha paura di dieci. (*via*)

Dot. Signor colonnello, non lo lasci andar solo per carità.

Ora. Vado subito in di lui soccorso. (*in atto di partire, ma dalla parte opposta*)

Dot. È andato per di qua mio fratello.

Ora. Voi non sapete le regole militari. Sortendo

io da quest' altra parte, arriverò il nemico alle spalle, ed attaccandolo alla coda, lo prenderemo in mezzo, ed egli coi suoi seguaci dovranno arrendersi, e posare le armi. (*parte per dove era incamminato*)

SCENA IX.

IL DOTTORE SOLO.

Parmi che in questa occasione non sia niente opportuno il militare strattagemma, ma che piuttosto il signor colonnello voglia sfuggir l'impegno. E quel pazzo di mio fratello va, come si suol dire, colla pancia avanti al pericolo. Io amo troppo questo mio fratello, e per lui vado a precipitarmi. Questa sicurtà vuol esser la mia rovina; ma prima di farla qualche cosa succederà. Ecco qui un motivo di differirla: il cielo ne può provvedere degli altri, e poi nell' atto di stenderla si possono opporre tali e tante condizioni, che la rendano o inutile o cauta almeno. Alfine son di una professione, che sa i mezzi termini, e i trabocchetti; e se tanti ne trovano gli avvocati per gli altri, la sarebbe bella che non ne sapessero trovar per se stessi! Ma io non sono di quelli; pur troppo amo la verità, la schiettezza; e questo è quello che mi fa avere poca fortuna, poichè in oggi chi è più impostore, è più bravo, e si fa applauso a coloro, che meglio la sanno dare ad intendere. (*parte*)

SCENA X.

Strada remota.

ORAZIO, E BRIGHELLA.

Ora. Vieni qui, Brighella, raccontami. Ti sei dunque trovato presente alla rissa?

Bri. Son arrivà in tempo che i s'era malamente taccadi el sior Ridolfo con Fabio Cetronelli; el sior Pantalon, e el sior dottor i fava de tutto per quietarli, ma se non arrivava mi con quattro dei nostri omeni a farli desmetter, succedeva del mal.

Ora. Brighella mio, le cose principiano ad imbrogliarsi. Ho due nemici che mi mettono in apprensione: questo Fabio Cetronelli per ragion di gelosia, e forse d'interesse, e Ottavio figlio del signor Pantalone, per certo spirito di collegiale, che lo rende ardito, non mi stima, non mi crede, e mi vuol tirare a cimento. Sai tu bene, che io non sono poi tanto vile che abbia a farmi paura di tutto; ma se sfuggo gl'incontri, lo faccio per la situazione in cui mi ritrovo. Se in un duello, se in una rissa ammazzo uno di questi miei avversari, o mi convien partire, o passare a violenze maggiori. Chi ha la coscienza macchiata, ha sempre timore d'essere scoperto; onde mi conviene riflettere e stabilire una qualche risoluzione.

Bri. La meggio de tutte l'è quella de mudar paese.

Ora. Sì, così ho pensato ancor io. Sollecitare la riscossione di quel denaro che si può avere, e andarsene.

Bri. I tremila zecchini dal sior Salamon i ala avudi?

Ora. No, non gli ho avuti, e non gli avrò. I mercanti ebrei non sono sì facili a lasciarsi gabbare. Dice non aver avuto lettera d'avviso, e vuol aspettare d'averla.

Bri. Se pol far la lettera d'avviso, come s'ha fatto la cambial.

Ora. Non siamo più in tempo. Anzi s'egli ha scritto al suo corrispondente, questa è la maniera d'essere scoperti. Convien andarsêne; ma due cose mi premono innanzi di partire.

Bri. Che son?

Ora. Il vestiario del signor Pantalone, e la di lui figliuola. Il primo l'avrò domani, quell'altra m'ingegnerò di non perderla.

Bri. Sior Orazio, no fe che l'amor ve minchiona.

Ora. Oltre l'amore vi è l'interesse. Diecimila ducati in denaro contante.

Bri. Basta; bisogna far presto.

Ora. Fra oggi e domani. Tu intanto non mi perder di vista, stammi sempre poco lontano, e se mi vedi in qualche impegno, accorri a liberarmene con qualche pretesto.

Bri. In questo lassè far a mi. Gh'è un altro imbrogietto adesso da comodar.

Ora. Che cosa c'è?

Bri. L'oste che ha dà da magnar ai soldadi, l'è qua colla lista, che el vorave esser pagà.

Ora. Fallo venire avanti.

Bri. Avì da pagarlo?

Ora. Non importa, fallo venire.

Bri. Gh'ho dà speranza, che el sarà vivandier, ma tant'e tanto el vol esser pagà.

Ora. Fallo venire, ti dico; e sta' pronto quando ti chiamo.

Bri. Benissimo, penseghe vu, e avertì ben che i soldadi i è de bon appetito, e che costù no ghe vol dar altro. (*parte*)

SCENA XI.

ORAZIO, POI ARLECCHINO.

Ora. Queste per me sono piccole cose: far tacere un oste è la cosa per altri la più difficile, e per me è la più facile.

Arl. Fazz reverenza a vusustrissima.

Ora. Buon giorno, galantuomo. Siete voi l'oste che ha dato da mangiare alla mia gente?

Arl. Per servirla.

Ora. Appunto desiderava vedervi. Siete stato soddisfatto?

Arl. Lustrissimo sior no.

Ora. Bene, farò che lo siate. Avete il vostro conto?

Arl. Lustrissimo sior sì.

Ora. Lasciatelo a me vedere.

Arl. Eccolo qua. Me raccomand alla so carità, perchè son pover omo, signor.

Ora. O povero o ricco che siate, questo non fa il caso. Voglio che tutti sieno pagati, e con ogni puntualità, ed esattezza. Io sono un soldato onorato.

Arl. El cielo la benediga, sior soldato, e ghe daga grazia de deventar caporal.

Ora. Pover uomo, siete un poco semplice, non è vero? Non sapete ch'io sono il colonnello del reggimento?

Arl. Mi, signor, de ste cose no me n' intendo;

me basta saver, che vussioria l'è quello che m'ha da pagar.

Ora. Sì, io vi devo pagare, e vi pagherò. Vediamo il conto.

Arl. La vederà un conto da galantomo.

Ora. *Trenta boccali di vino paoli quindici*. che diavolo! quindici paoli trenta boccali di vino?

Arl. Quest l'è el prezzo stabilido da chi comanda; no ghe mett un quattrin d'avantazo.

Ora. È poco, caro amico; è pochissimo; se farete così, i miei soldati s'ubriacheranno con troppa facilità. Mettete il vino un paolo il boccale, trenta boccali di vino paoli trenta.

Arl. (Eh, fina cusì el conto el se pol regolar!)

Ora. Siete di ciò contento?

Arl. Quel che la fa, sior, sia ben fatto.

Ora. Non l'avete già a male ch'io alteri il vostro conto, non è vero?

Arl. Eh no so po gnente puntiglioso!

Ora. *Pane paoli due*. Oh bellissima! Due paoli di pane, e quindici paoli di vino?

Arl. L'è el solito de' soldadi, sior.

Ora. Eh fateli pagare costoro! *Pane paoli quattro*.

Arl. (L'è mo vera lu quel che ha dito el sior sargente, che i paga el doppio.)

Ora. *Due capponi otto paoli*. Orsù, voi non sapete fare il vostro mestiere. Non sareste buono per fare il vivandiere in un reggimento.

Arl. Eh lo so, sior, che allora se mett' el doppio! no credeva mo adesso...

Ora. Tenete, andate a regolare il vostro conto, e poi venite da me, che vi pagherò. (*gli rende il conto*)

Arl. (E intanto no vien quattrini.) La fassa una

cossa, sior, la suma l'è de quaranta paoli, la se figura che el conto sia giustà, e la me ne daga ottanta.

Ora. No, non posso farlo. Devo render conto ai soldati colla lista alla mano. Regolatela, e poi venite.

Arl. (E poi venite!) Intanto mo no la poderia darme qualche cosa a conto?

Ora. Volentieri; che cosa vorreste a conto?

Arl. La me daga a conto... sessanta paoli.

Ora. È poco. Non avete da dar da cena ai soldati? È poco. Vi darò cento paoli.

Arl. Mi po me rimetto a tutto quel che la comanda.

Ora. Eccovi cento paoli a conto. (*cercando per le tasche*)

Arl. (Cusì l'è un bel far l'oste! Metter el doppio, e quattrini subito.)

Ora. Diavolo! Mi sono scordato la borsa.

Arl. Oimè!

Ora. Niente, niente. Brighella. (*chiama*)

SCENA XII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Illustrissimo.

Ora. Date a questo galantuomo cento paoli a conto.

Bri. La servo. (*cercando per le tasche*)

Arl. (Manco mal!)

Bri. Oh, la borsa è voda! Sior, ho pagà le reclute, no m'è restà un soldo.

Arl. (Ahi che dolori!)

Ora. Ma questo galantuomo ha da esser pagato.

Bri. El se pagherà.

Ora. Subito voglio che sia pagato.

Bri. La fazza un ordine che el sia pagà.

Ora. Avete il calamaio?

Bri. Sì signor, el sargente ha sempre el so calamar. Eccolo qua, ecco la carta.

Arl. La favorissa, co quel ordene chi me pagherà?

Ora. Il mio cassiere.

Arl. E chi elo el so cassier?

Ora. Il signor dottor Polisseno, lo conoscete?

Arl. Lo conosso.

Ora. Bene, anderete da lui. Venite qua, sargente, accostate il vostro cappello tanto che io possa scrivere.

Bri. Perchè no vorla accomodarse in qualche bottega?

Ora. Oibò, qui, qui in piedi alla militare.

Bri. La se comoda come la comanda. (*gli presenta il suo cappello, ed Orazio scrive*)

Arl. (El doppio, paga subito, l'è la più bella cossa del mondo.)

Ora. (Ora lo faccio pagare, come va pagato.) (*scrivendo, piano a Brighella*)

Bri. (Qualche bella invenzion?) (*piano ad Orazio*)

Ora. (Sì, bella e ridicola. Sa leggere costui?) (*piano a Brighella*)

Bri. (Mi credo de sì.) (*piano ad Orazio*)

Arl. (In pochi anni farò anca mi come tanti altri. Vago via a piè, e torno in carrozza.)

Ora. (Questo viglietto converrebbe sigillarlo, acciò costui non lo leggesse.) (*piano a Brig.*)

Bri. (Ho bollin, ho sigillo, ho tutto il bisogno.) (*piano ad Orazio*)

Ora. (Il sigillo l'ho io, dammi da sigillare.) (*piano a Brighella*)

Bri. (Ecco el bisogno.) (*piano ad Orazio*)

Ora. (*sigilla il viglietto*) Tenete, portatelo al signor dottore, ed egli subito vi pagherà.

Arl. Cento paoli?

Ora. Cento paoli.

Arl. A conto?

Ora. A conto.

Arl. E sempre ho da metter el doppio?

Ora. Sempre il doppio.

Arl. E paga subito?

Bri. Subito pagato.

Arl. (No dago sta profession per quella de un maister de casa. El doppio? Squasi, squasi no lo mette gnanca i procuratori.) (*parte*)

SCENA XIII.

ORAZIO, E BRIGHELLA.

Ora. Che ti pare? L'ho io pagato bene?

Bri. Benissimo. Ma saria curioso de saver cossa contien quella lettera.

Ora. Ti dirò, siccome i soldati sono all'osteria, e vi devono stare tutta la notte vegnente per lo meno . . .

SCENA XIV.

RIDOLFO, E DETTI.

Rid. Amico, ho necessità di parlarvi. (*ad Orazio*)

Ora. Eccomi qui con voi.

Rid. Vorrei che fossimo soli.

Ora. Ritiratevi. (*a Brighella*)

Bri. (Lo saverò un'altra volta.) (*parte*)

SCENA XV.

ORAZIO, E RIDOLFO.

Rid. Lo sapete l'impegno, nel quale per cagion vostra ritrovato mi sono?

Ora. Lo so, e nel momento ch'io veniva in vostro soccorso, una staffetta mi arrestò con due lettere, e la curiosità mi spinse ad aprirle.

Rid. Una staffetta? Che novità ci sono?

Ora. Buonissime. Le patenti sono per viaggio, ed a momenti saranno qui.

Rid. La patente ancora del maggiore del reggimento?

Ora. Sì, tutte.

Rid. E per chi la disporrete voi?

Ora. Per il mio caro amico Ridolfo.

Rid. Effetto della vostra bontà.

Ora. Che avevate voi da dirmi da solo a solo?

Rid. Vo' che pensiamo a far risolvere il signor Pantalone a darvi la sua figliuola ad onta di quell'insolente di Fabio.

Ora. Questo è quello che a me preme infinitamente. Per dirvela, ne sono estremamente invaghito.

Rid. Ora, secondo me, il modo sarebbe questo...

Ora. Colui che di là viene non è egli Fabio?

Rid. Sì: è desso. Che pretende l'audace?

Ora. Non vi riscaldate subito, amico; prendiamo la cosa con indifferenza a principio, e veggiamo quale idea lo conduca.

Rid. Attacchiamolo a dirittura alla militare.

Ora. No, sarebbe soverchieria attaccarlo in due. Fate a modo mio, trattiamolo con disinvoltura.

SCENA XVI.

FABIO, E DETTI.

Fab. Schiavo, signori.

Rid. (*Si alza il cappello in testa, e non gli risponde*)

Ora. Padron mio; vi riverisco divotamente.

Fab. Con voi, signore, ho bisogno di ragionare. (*ad Orazio*)

Ora. Eccomi qui disposto ad ascoltarvi, ed a servirvi se occorre.

Rid. (Questa sua dissimulazione mi pare troppa viltà.)

Fab. Mi conoscete voi? (*ad Orazio*)

Ora. Non ho l'onore di conoscervi.

Rid. Non lo sapete chi è? Fabio Cetronelli, vostro rivale in amore, ardito, pretendente . . .

Ora. Zitto, quietatevi, signor Ridolfo.

Fab. Per ora non rispondo ad un fanatico che m'insulta; a voi mi rivolgo, signore, e dicovi chiunque siate, che il signor Pantalone de' Bisognosi ha promessa a me la sua figlia, e che ora mancami di parola, perchè posto in soggezione da voi: però, se siete un uomo d'onore, conoscete la giustizia, che a me si deve, e non ponete ostacolo al conseguimento di quella felicità, che mi sono procurato con tre anni continovi di servitù.

Rid. Voi pretendete in vano...

Ora. State zitto, vi prego. (*a Ridolfo*) Con tre anni di servitù vi siete acquistata una bella felicità! Bel conto che fa di voi la signora Costanza! Se io l'amo, egli è perchè da essa fui invitato ad amare: che però avendo voi gettate in

vano le lacrime di tre anni, v' insegni la prudenza a non procacciarvi un malanno.

Fab. La maniera con cui mi rispondete, è ingiuriosa a me non solo, ma alla mia bella ancora; tant' è, signor capitano, se siete un'uomo d'onore, me ne avete da render conto, essendo io sicuro che la vostra onestà non lascerà prevalervi della soverchieria.

Ora. Di ciò potete esser certo.

Rid. Io prenderò le parti del signor Capitano.

Ora. Ma frenatevi per carità (Non dubitare, che ti darò gusto.)

Fab Fra voi e me ci sarà tempo di disputare qualche altro articolo. (*a Ridolfo*) Per ora si contenti di meco battersi il signor capitano.

Ora. Eleggete il luogo.

Fab. Eccolo. Questo è opportuno.

Ora. Bastavi al primo sangue?

Fab. Non limita il mio sdegno la sua vendetta. (*pone mano alla spada*)

Ora. (Brighella non sarà lontano.) (*pone mano anch' egli*)

Fab. Posso assicurarmi di un mio nemico, che resta qui spettatore? (*ad Orazio, additando Rid.*)

Ora. Egli è un uomo d' onore.

Rid. Sono un uffiziale onorato.

Fab. Andiamo dunque. (*si pone in guardia*)

Ora. Andiamo. (*si battono qualche poco*)

SCENA XVII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Illustrissimo. (*ad Orazio*)

Ora. Permettetemi. (*a Fabio, abbassando la punta, e ritirandosi*) Che c' è di nuovo?

Bri. Un corriere espresso, spedito dalla corte,

deve comunicare affari de sommo rimarco con vusustrissima.

Ora. Traspiraste nulla di quel che porta il corriere?

Bri. El gli'ha patenti, denari, ordini, commissioni, e fra le altre cose le bandiere del reggimento.

Rid. Le bandiere del reggimento?

Ora. Le bandiere? (*si cava il cappello*) Signore, il mio dovere mi chiama a baciar gli stendardi mandatimi dal mio sovrano. (*a Fab.*)

Fab. Che stendardi! dovete battervi meco.

Rid. Son qua io per lui. Andate, amico, a sciogliere le patenti. (*ad Orazio*) Meco battetevi, se avete volontà di morire. (*a Fabio*)

Fab. Con esso lui il mio sdegno . . .

Ora. Battetevi con Ridolfo, egli è un altro me stesso. (*parte*)

Fab. Giuro al cielo . . . (*vuol seguirlo*)

Bri. Alto là, signore. La porta rispetto ai colonnelli de sta qualità. (*lo ferma, indi parte*)

SCENA XVIII.

FABIO, E RIDOLFO.

Fab. Teco dunque sfogherò l'ira mia. (*contro Ridolfo*)

Rid. Niente più desidero, che castigar la tua baldanza. (*pone mano, e si battono lungamente, finchè Ridolfo resta ferito gravemente*) Non posso reggermi più. (*barcollando si ritira*)

Fab. Impara ad esser men temerario.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa del dottor Polisseno.

RIDOLFO CON UN BRACCIO AL COLLO FASCIATO, ED IL DOTTORE.

Dot. Ecco qui, signor fratello, il primo frutto del di lei valor militare; una ferita in un braccio.

Rid. Non è niente, dottore.

Dot. E niente sia. Me ne rallegro, ma dice il chirurgo, che dubita della puntura di un tendine: se questo è vero, aspettatevi una cura lunga e tediosa.

Rid. Eh! che sa il chirurgo? Noi altri militari ce ne ridiamo delle ferite.

Dot. Sì, i militari hanno le membra differenti da quelle degli altri.

Rid. Il valore, lo spirito, e la fatica sono cose che danno un moto straordinario al sangue, e gl' infondono un balsamo che rende più sanabili le ferite.

Dot. Questa, fratello mio, è da *capitano Coviello*.

Rid. Che cosa sapete voi? Di queste cose non se n' intende chi non è militare.

Dot. E voi da quando in qua siete divenuto tale?

Rid. Io primieramente ho il genio guerriero, e poi da che pratico il signor colonnello, ho acquistato sempre nuovi lumi, e maggior valore.

Dot. Sì, è valorosissimo il signor colonnello. Due volte ha lasciato voi nelle peste, e si è valorosamente ritirato.

Rid. Oh bella! Bisogna sapere il perchè. La prima volta lo ha trattenuto una staffetta colla nuova, che venivano le patenti.

Dot. E la seconda?

Rid. Un corriere colle patenti, e colle bandiere. (*nel nominare le bandiere si cava il cappello*)

Dot. Sono venute le patenti? son arrivate le bandiere?

Rid. Sì signore; cavatevi il cappello quando le nominate.

Dot. Servitor umilissimo. (*si cava il cappello*) Le avete voi vedute queste bandiere?

Rid. Non ancora.

Dot. Chi ve l'ha detto, che sono venute?

Rid. Il signor colonnello.

Dot. Ah, ve l'ha detto lui! . . .

Rid. Sto a vedere che non lo crediate.

Dot. Sì; a poco per volta mi sono avvezzato a credere ogni cosa.

Rid. Mettete in ordine tutte le cose vostre, perchè a momenti si marcerà.

Dot. Per me non ho da far gran cose, cred'io. La casa non la vo' toccare. Sentirò per dove s'ha da marciare, se pure è vero.

Rid. Ancora, se pure è vero!

Dot. Non lo sapete il proverbio? Non si dice quattro, se non è nel sacco.

Rid. Voi mi fareste dir quattro davvero. Son venute le bandiere, le bandiere, intendete? (*cavandosi il cappello*)

Dot. L'ho inteso, ed ho fatto loro umilissima riverenza. (*cavandosi il cappello*) In ogni modo io son lesto quando abbisogni.

Rid. E questa sicurtà quando la faremo?
Dot. S'ha da fare questa sicurtà?
Rid. Che domande! S'ha da fare sicuro.
Dot. Ma se il signor Pantalone . . .
Rid. Il signor Pantalone l'accetta.
Dot. E Fabio Cetronelli?
Rid. L'ammazzerò.
Dot. Come lo avete ferito.
Rid. Lo passerò da una parte all'altra.
Dot. Come un ranocchio.
Rid. Orsù, ci vuol per me un abito magnifico per la carica di maggiore di reggimento.
Dot. A proposito, un'altra nuova.
Rid. Gallonato.
Dot. Diamantato.
Rid. Pazzie!
Dot. Pazzo voi.
Rid. A me?
Dot. Al signor maggiore, se sarà vero.
Rid. Se sarà vero?
Dot. Se sarà vero.
Rid. Ma se . . .
Dot. Sono venute le bandiere. (*cavandosi il cappello*)
Rid. E per questo?
Dot. E per questo, se sarà vero.
Rid. Mi mangerei dalla rabbia.

SCENA II.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Con grazia, se pol intrar? (*avanzandosi*)
Dot. Quando siete entrato, è segno che si può entrare.
Arl. Cusì diseva anca mi.
Rid. Buon giorno, vivandiere.

Arl. Servitore umilissimo. Cossa sala vussioria della carica de vivandier?

Rid. Non l' ho da sapere io? Sono il maggiore del reggimento.

Arl. Vussioria l' è el maggior?

Rid. Sì; io sono il maggiore.

Arl. Compatime, sior, no l' è vero gnente.

Rid. Come, non è vero?

Arl. Non l' è vero, perchè in sto reggimento gh'è dei soldadi grandi, che son maggiori de vusioria.

Rid. Povero sciocco!

Dot. Non lo sapete chi è? (*a Ridolfo*) E bene, galantuomo che cossa posso fare per voi?

Arl. La me pol pagar se la vol.

Dot. Pagarvi di che?

Arl. De quel che ho d' aver.

Dot. Ma da chi?

Arl. Dai soldati.

Dot. Che c' entro io coi soldati?

Arl. Oh bella! No elo vussioria el cassier?

Dot. Io cassiere!

Rid. No, amico, mio fratello non è il cassiere, è l' auditor del reggimento.

Dot. Se sarà vero.

Rid. Se sarà vero? (*con ira*)

Dot. Sono venute le bandiere? (*a Ridolfo*)

Rid. Sì, sono venute. (*con ira*)

Dot. Sarà vero.

Arl. Sal lezzer vussioria?

Dot. A un dottore tu dimandi se sa leggere?

Arl. Elo dottor de lezze, o de medesina?

Dot. Sì, caro, sono dottor di legge.

Arl. Quando l' è dottor de leze, el saverà lezer. Che la leza sta carta, e la varda a chi la va.

Dot. Questo è un viglietto, che viene a me.

Arl. Donca l' è vussioria, che m' ha da pagar.

Dot. Ma di che?

Arl. Cento paoli, sior.

Rid. Aprite il viglietto, e sentite che cosa contiene. (*al dottore*) Quello è carattere del signor colonnello.

Dot. Sentiamo che cosa dice. (*apre*)

Arl. E la favorissa de sbrigarme presto.

Dot. Ritiratevi per un momento. (*ad Arl.*)

Arl. Sior sì, me ritiro, e aspetto i cento paoli. El conto l'ha giustà el sior colonnello. El doppio, e pagà subito. (*parte*)

Rid. Vorrei sentire ancor io. (*al dottore, accennando il viglietto*)

Dot. È giusto. Il signor maggiore!

Rid. Se pure è vero.

Dot. Sono venute le bandiere? (*si accosta a Ridolfo e legge*)

Signor auditore.

Rid. Sentite? *signor auditore.* (*al dottore*)

Dot. Tiriamo innanzi.

Il latore della presente è un oste, che oltre l'estorsioni praticate a' miei soldati, ha tenuto mano alla diserzione di alcuni di essi, e merita d'esser punito. Io non voglio ricorrere per ciò al tribunale del paese, e non avendo il reggimento completo, non posso condannarlo alla militare, però vosignoria, come auditore, lo trattenga cautamente in sua casa fino alle mie ulteriori disposizioni.

Sbocchia colonnello.

Rid. Sentite? Ecco il primo ingresso alla vostra carica.

Dot. Principio bene, se principio dal fare il carceriere e lo sbirro!

Rid. Eh, spropositi! Questo è un ripiego.

Dot. Come volete, ch'io faccia a trattener costui?

Rid. Lasciate fare a me.

Dot. Fratello carissimo, l'azione non mi par molto onorata.

Rid. Che scrupoli! Sarà la prima volta, che un giudice, un ministro mandi a chiamare un reo sospetto, e lo riceva dai superiori mandato, e lo trattenga poi per cautela?

Dot. Va bene, ma si chiama lo sbirro per assicurarsi della persona.

Rid. Nel militare non si adoprano sbirri.

Dot. E chi dunque?

Rid. I soldati.

Dot. Dove sono questi soldati?

Rid. Io farò venire sei granatieri con baionetta in canna; lo prenderanno fra l'armi, e lo condurranno al *profosso*.

Dot. E intanto?

Rid. Intanto lasciate fare a me. Lo tratterrò in discorsi finchè giungano i granatieri.

Dot. Portatevi bene, signor capitano tenente.

Rid. Signor maggiore potete dire.

Dot. Se sarà vero.

Rid. Se . . . se . . . Voi mi volete far dare al diavolo. (*parte sdegnato*)

SCENA III.

DOTTORE SOLO.

Possibile che io non possa adattarmi a credere perfettamente tutto quello che dicono, rapporto al signor colonnello? Ora credo, ora non credo. Prese le cose in distanza, il desiderio me le fa credere; sul punto di verificarle, principio con l'animo a dubitare. Sono venute le bandiere. L'ho da credere? Si vedranno. Le donne sogliono dire: *il cuore me lo dice, e quando il*

cuore mi dice una cosa... quasi quasi direi anch' io lo stesso. Il cuore mi dice che il signor colonnello, il signor maggiore, e il signor auditore abbiano a formare il più bel terno di questo mondo. (*parte*)

SCENA IV.

Luogo campestre coll' osteria d' Arlecchino.

ORAZIO, E BRIGHELLA.

Ora. Che c' è di nuovo? Hai tu sentito il tamburo? (*incontrandosi con Brighella*)

Bri. Non solo ho sentido el tamburo, ma da quella montagnola che è là, ho visto un destaccamento de soldadi marciar verso de sto paese.

Ora. Chi credi tu che possano essere?

Bri. Le pol esser reclute, el pol esser un destaccamento per dar la muda a qualche presidio, el pol esser un passaggio de truppe, cosa volì che sappia?

Ora. Sai di che nazione sieno? Conosci l' uniforme?

Bri. Li ho visti da lontan; no i ho podesti distinguer ben; el m' ha parso però un uniforme compagno al nostro.

Ora. Che fosse qualche partita del reggimento, da cui siamo fuggiti, che andasse in traccia di disertori?

Bri. Qua no gh'è pericolo. Semo zoso de stato.

Ora. Basta; in ogni forma non è bene lasciarsi vedere.

Bri. Certo, co sto abito intorno se dà in tel occhio.

Ora. Senti il tamburo; son qui vicini.

Bri. Andemose a retirar.

Ora. Qui nell' osteria.

Bri. L'osteria l'è el primo logo, che da sta zente sarà visità.

Ora. Facciamo così; buttiamo abbasso l'insegna. (*col bastone e colla spada getta a terra l'insegna*)

Bri. Za Arlecchin no vien per adesso.

Ora. No, il signor auditore lo trattiene per ordine mio.

Bri. L'ha principià la so carica el sior auditor?

Ora. Principiata, e finita. (*entra nell' osteria*)

Bri. Dubito che anca nu presto presto finiremo la nostra; ma za per mi ho preparà un recipe da salvarme, e salvà mi, no ghe penso de' altri, (*entra, e chiude*)

SCENA V.

SENTESI IN QUALCHE DISTANZA TOCCARE IL TAMBURO, INDI S' AVANZA UN TENENTE DI FANTERIA ALLA TESTA DI VARJ SOLDATI, CHE MARCIANO IN ORDINE MILITARE COL LORO SARGENTE, E LORO CAPORALI.

Avanzati che sono, ed ordinati in file, il tenente grida ad alta voce: Alto, *facendo segno col bastone al tamburo, il quale s' acchetta, ed i soldati si fermano. Dopo di ciò il tenente fa diversi comandi colla regola militare ai soldati, i quali poi restano in buona ordinanza collo schioppo in spalla.*

SCENA VI.

UN SOLDATO DI QUELLI D'ORAZIO, E DETTI.

Sol. (*In qualche distanza fa cenno al tenente, che gli vorrebbe parlare, e consegnarli una carta*)

Ten. Accostatevi. (*al soldato*)

Sol. Devo presentare questo viglietto a vosignoria illustrissima.

Ten. Chi lo manda?

Sol. Non lo so, signore. Me l'ha dato uno ch'io non conosco.

Ten. Siete voi di questo paese?

Sol. Non signore, son forestiero.

Ten. Soldato di queste truppe?

Sol. Son soldato, non so nemmen io di chi.

Ten. Che vuol dire?

Sol. Favorisca di leggere.

Ten. Quell'uniforme è compagno del nostro.

Sol. E vero, signore.

Ten. Di qual reggimento siete?

Sol. D'un reggimento... legga, signore, che qualche cosa saprà.

Ten. Sentiamo. (*apre, e legge*)

Signor uffiziale. Due disertori del suo reggimento si trovano qui nascosti. Uno di essi è pronto a svelare il compagno, e di più a darle nelle mani da venti uomini belli e vestiti, se ne ha bisogno, purchè gli sia accordata l'impunità. Il dator del presente è un onorato galantuomo. A lui è pregato il signor uffiziale di dire la sua intenzione, e dar la parola d'onore, se sia lecito a chi scrive potersi francamente presentare. (Bellissimo avvenimento! Sono in traccia di disertori, e due ne trovo, dove meno me li aspettava. Ho bisogno di far reclute, e me ne vengono offerte in buon numero, vestite ancora. L'occasione non s'ha da perdere. Qui conviene facilitare, tanto più che senza dipender dal governo usar non posso in paese straniero della mia autorità.) Galantuomo,

accostatevi. (*chiama il soldato in disparte, dove non possa essere dagli altri inteso*)

Sol. Sono ad ubbidirla.

Ten. Ditemi, non sareste già voi quegli che ha scritto?

Sol. Io non so scrivere, signore, e se sapessi scrivere, non mi sarei fatto soldato.

Ten. Quanto tempo è che siete soldato?

Sol. Pochi giorni; mi hanno promesso l' ingaggio, e non ho avuto niente, e non ho nemmeno avuta la paga.

Ten. Quello che ha scritto lo conoscete? Ditemi la verità, già io vi giuro da uffiziale d' onore, che non gli voglio far male.

Sol. Quando la mi dice così, le confesserò che lo conosco benissimo, e le dirò che egli ha nome Brighella, e si dice che sia sargente.

Ten. Orsù, andate da questo tale, ditegli che sicuramente, sulla mia parola, venga a parlare con me, che non gli sarà fatto verun insulto.

Sol. Vado subito a consolarlo. (*fa la sua riverenza, e parte*)

SCENA VII.

IL TENENTE COI SUOI SOLDATI, COME SOPRA, POI BRIGHELLA.

Ten. Vero è ch' io non ho autorità d' accordare l' impunità ad un disertore che me ne scopre un altro; ma essendo in uno stato estero, ed offrendomi gente d' armi, bella e vestita, posso compromettermi d' ottenergli il perdono, e in caso diverso, posso procurargli la sua libertà.

Bri. (*dalla parte dell' osteria, ma non dalla porta*) Ecco ai so piedi, lustrissimo sior tenente

te, un pover omo che confida in te la so pietà, e in te la so fede, che la s' ha degnà de farme assicurar.

Ten. Mi conoscete?

Bri. Lustrissimo sì. Sibben che no era della so compagnia, ho l' onor de conoscerla, e son qua a svelarghe colui che è stà causa della mia desersion, che l' è un pezzo de carne de collo, ma come va.

SCENA VIII.

ORAZIO, AD UNA FINESTRINA SOTTO IL TETTO DELL' OSTERIA, E DETTI.

Ora. (Ah scelleratol Brighella mi tradisce. Fuggasi, e si deluda l' indegno.) (*si ritira*)

Bri. Oltre a questo posso offerir a Vussustrissima della bellissima zente, ghe dirò po come fatta, come vestida...

Ten. Basta così; questo non è luogo per discorrere più lungamente sopra di ciò. Ritiriamoci in altro sito meno esposto, e meno sospetto.

Bri. Se la comanda, podemo entrar in sta osteria.

Ten. È un' osteria questa?

Bri. Sì signor; el mio camerada, per politica, ha buttà soso l' insegna.

Ten. Costui dove si trova?

Bri. Là dentro, sior. La manda una pattuglia, e i lo trova là caldo caldo.

Ten. Caporale. (*ad un caporale de' suoi*) Fate fare a sei granatieri baionetta in canna, entrate in quell' osteria, e assicuratevi di uno... come si chiama? Com'è vestito? ditelo al caporale. (*a Brighella*)

Bri L' è un tal Orazio Sbocchia. (*al caporale*)

Cap. Lo conosco benissimo!

Ten. Presto dunque, conducetelo fra le armi:

Il caporale sceglie sei granatieri, fa far loro baionetta in canna ad uso militare, e ponendoli a due a due, egli alla testa, entrano nell' osteria, aperta colle chiavi da Brighella.

Ten. Ma questa gente che voi mi offerite, che uomini sono? Da chi ingaggiati? Da chi arruolati?

Bri. Quel furbo d' Orazio, sior, l' ha fatto so sta povera zente. El se finze capitanio, colonnello, l' inganna tutti; e siccome a sti poveressi nol ghe dà da magnar, i ho speranzadi mi de metterli in qualche bon reggimento, e i è tutti contenti, e no i vede l' ora de esser arroladi, e de poder tirar la so paga.

Ten. Sono niente pratici dell' esercizio?

Bri. Gh' ho insegnà mi qualcossa.

Ten. Gli uniremo con questi del mio distaccamento.

Bri. La vederà che i ghe farà onor.

Ten. E voi con questo merito potete sperare di esser ricompensato.

Bri. La vede ben, i abiti solamente i val dei denari molti.

Ten. Ecco il caporale che torna. Non v' ha nessun prigioniero.

(*Il caporale, e i sei granatieri, come sopra, ritornano usciti dall' osteria*) Signore, Orazio Sbocchia non è altrimenti nell' osteria. (*al tenente*)

Bri. Che el sia fuggido per l' altra porta?

Ten. Se colui non si trova, perde il merito l' accusatore. Caporale, assicuratevi di Brighella; sia condotto là dentro, e custodito con sentinella a vista.

Bri. Ma mi no ho colpa, sior...

Ten. Tant' ù; eseguite. (*al caporale, il quale da sei granatieri fa prendere in mezzo Brighella, e lo conducono nell' osteria*)

Bri. L' ho fatta bella. Son cascà mi in te la fossa, che ho scavà per el mio compagno. (*entra nell' osteria fra i soldati*)

Ten. Vi è altra gente in quell' osteria? (*al caporale*)

Cap. Vi sono dei soldati, che vorrebbero venir con noi. Io non so che imbroglio sia...

Ten. Conduceteli fuori, e si uniscano a questi nostri quando essi mostrino desiderarlo.

Cap. Farò il mio dovere. (*entra nell' osteria*)

Ten. Pare difficile che uno sia fuggito senza intelligenza dell' altro. Tutti costoro sono sospetti, e devo bene assicurarmi della verità, prima di prestar fede alle parole loro. A buon conto non trascurerò di acquistar questa gente, e circa gli abiti, a chi spetterà il pagamento, non lo defrauderò certamente.

SCENA IX.

DALLA PARTE DELL' OSTERIA, D' ONDE PRIMA ERA USCITO BRIGHELLA, VIENE IL CAPORALE COL SEGUITO DE' SOLDATI D' ORAZIO, IN ORDINE MILITARE, COL LORO TAMBURO, E DETTI.

Avanzati fino a un certo segno, il caporale dicendo:

Alto, *li fa fermare.*

Ten. Bella gente! Uniamoli colla nostra. (*al caporale*)

Cap. Faccia ella il comando. Pare ch' intendano bene.

Ten. Colui che è arrestato non gli ha male istrui-

ti. Attenti. *Qui il Tenente comanda in maniera, che i soldati avventizj s' uniscono a' suoi, indi tutti uniti fa vari comandi, ed ordina vari movimenti militari a piacere de' recitanti, o direttori di essi, secondo che saranno da gente pratica bene istruiti; dopo di che, posta la gente in ordine di marciare col tamburo battente, il Tenente alla testa, marciano tutti dentro alla scena.*

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE, ED OTTAVIO.

Ott. Caro signor padre, permettetemi che con tutta umiltà, e rispetto vi dica che l' interesse dee prevalere fino ad un certo segno, ma la fede... ah signore, la fede è il miglior capitale delle persone onorate.

Pan. Per che motivo, sior dottor della favetta, me feu sta lizion?

Ott. Torno a chiedervi umilmente scusa. Fabio Çetronelli ebbe da voi la parola...

Pan. Fabio Cetronelli xe un strambazzo; l' è vegnù a casa nostra a farne dele bulae: lo savè pur.

Ott. Chi gli ha dato motivo di mettersi a tal cimento?

Pan. Chi ghe l' ha dà? La so stramberia.

Ott. Ah signor padre, perdonatemi! Un uomo d' onore, che vedesi mancar di parola, è compatibile se non sa frenare lo sdegno.

Pan. E po l' ha squasi mazzà sior Ridolfo.

Ott. Ridolfo lo ha provocato, ha voluto battersi seco lui per forza.

Pan. Scuselo quanto che volè, ve digo che el xe un omo pericoloso, e no me fido a darghe mia fia.

Ott. Per amor del cielo scusatemi. Queste riflessioni si dovevano fare prima di dargli parola.

Pan. Saralo questo el primo contratto di nozze, che sia andà a monte?

Ott. No, signore. Se ne sciolgono tutto giorno, ma con qualche onesta ragione.

Pan. Chi ve sente vu, sior, mi so una bestia senza rason.

Ott. No, signor padre, difenderò l' onor vostro a costo di spargere tutto il mio sangue; ma qui fra noi posso dirvi, che Orazio v' ha affascinato.

Pan. Sto sior Orazio, per dir la verità, capitanio, o colonnello che el sia, el m' ha messo un pochetto in sconcerto; sto vestiario ch' el m' ha fatto far, me costa assae, e se nol lo tiol, la xe per mi una mezza rovina.

Ott. Eh, caro signore, peggio per voi, se lo prende! finalmente la roba, quantunque rimanga nei magazzini, se non si vende un giorno, si vende l' altro; ma s' egli vi porta via gli abiti, e non li paga, perdete tutto senza speranza di ricuperar cosa alcuna.

Pan. Vedeu? No savè cossa che ve disè. Con una cambial che ghe doverave pagar de tre mille zecchini, squasi squasi se pareggia el conto dell'importar del vestiario.

Ott. Questa cambiale di tre mila zecchini non potrebbe essere falsificata?

Pan. Via, cossa diavolo diseu? chi v' ha insegnà a sospettar dei omeni in sta maniera?

Ott. Degli uomini che non si conoscono, degli uomini che non rendono conto dell' esser loro, non è colpevole il dubitare; e nel caso nostro

viene autenticato il ragionevole mio sospetto da un altro mercante, che non crede ad Orazio, come voi credete.

Pan. Chi xelo questo?

Ott. Il signor Salamone, uomo onorato, ma cauto, e circospetto. Sopra di lui Orazio ha una cambiale simile di tre mila zecchini a vista, ma egli non glie la paga, se prima non ha ordini replicati dal supposto traente; con ciò viene a sospettare di quello che l'esibisce, e Orazio non insiste, segno manifesto di qualche interno rimorso.

Pan. Voleu che ve la diga, che sta cossa me fa sospettar anca mi?

Ott. Aprite gli occhi, signor padre. Vi sono degl' impostori moltissimi per il mondo.

Pan. Caro fio, no so cossa dir. Mi quel che fazzo, lo fazzo per ben, per mantegnir onoratamente la mia fameggia. Savè anca vu quanto che ho speso fin adesso per mantegnirve in collegio con riputazion.

Ott. Vi pare di aver gettato il denaro?

Pan. No, fio mio, lo benedisso mille volte, e non ho speso bezzi al mondo con più profitto di questi. Sto solo avviso che me dà adesso el vostro amor, la vostra prudenza, ricompensa tutte le spese, che ho fatto in tanti anni per vu.

Ott. Voglia il cielo ch' io possa in ogni tempo mostrarvi...

SCENA XI.

IL DOTTORE DI DENTRO, E DETTI.

Dot. O di casa? (*di dentro*)

Ott. Il dottor Polisseno. (*a Pantalone*)

Pan. Felo vegnir avanti. (*ad Ottavio*)

Ott. Anche questo signor dottore è bene imbrogliato con il degnissimo signor capitano.

Pan. Pur troppo l'è la verità. Nu altri mercanti semo esposti a cento pericoli. Se no se crede, no se fa negozi; se se crede, se rischia de perder tutto. Oh che mondo! oh che mondo!

SCENA XII.

IL DOTTORE, E DETTI.

Dot. Riverisco il signor Pantalone.

Pan. Fazzo riverenza a sior dottor Polisseno. Cossa alo da comandarme?

Dot. Caro amico, son venuto a sfogarmi un poco con voi. Avete sentito con che bel garbo mi vogliono obbligare ad una sicurtà?

Pan. Ho capio tutto, e me averè sentio cossa che ho resposo.

Ott. Signor dottore, favorisca dire con quella lealtà che è propria di lei, che fede ha nel signor Orazio?

Dot. Per dir il vero, pochissima; ma mio fratello mi empie il capo di cose . . . non so niente; ora dice che sono arrivate le patenti, le bandiere . . .

Pan. Le bandiere? Mo caspita! Le xe arrivae le bandiere, el negozio xe fatto.

Ott. Che! Non si possono fare delle bandiere dove si vuole?

Pan. Certo che anca queste le se poderia far con malizia.

Dot. E poi nessuno le ha vedute queste bandiere.

Pan. Peso.

Ott. Signori miei, credetelo a me; costui è un furbo.

Dot. E un pezzo che vado temendo:

Pan. Vederè che la sarà cusì. Mio fio sa quel che el dise.

SCENA XIII.

RIDOLFO, E DETTI.

Rid. Schiavo di lor signori. (*frettoloso*)

Pan. Servitor suo.

Dot. Che nuova c' è?

Rid. Tutto quello che ha principio, ha fine.

Dot. Massima incontrastabile.

Rid. Sin' ora si è parlato assai del signor capitano. Ora siamo allo scoprimento della verità.

Pan. Elo un furbo?

Dot. È un impostore?

Ott. Si verifica il mio sospetto?

Rid. Che furbo? Che impostore? Che andate voi sospettando? Escite di questa casa, e vedrete il paese pieno d'armati.

Dot. E ciò che vuol dire?

Rid. Vuol dire, signor incredulo, che unitisi i corrispondenti del signor capitano colle genti da loro fatte, son qua arrivati, ed il reggimento è completo.

Pan. Subito donca ghe vorrà el vestiario.

Rid. Sono tutti vestiti, signore; tutti coll' uniforme, e le armi loro.

Pan. Come xela donca? el m'ha burlà.

Dot. Il signor capitano Orazio, ora già colonnello, non è capace di burlare nessuno.

Ott. Chi vi ha detto, signore, che questi armati sieno del suo reggimento?

Rid. A voi non rispondo. Voi non sapete nulla.

Ott. Ed io rispondo a voi, che spessissimo di qua passano truppe.

Rid. Eh! tornate in collegio, che ne avete ancor di bisogno.

Ott. Mi maraviglio di voi.

Pan. Tasè là. (*ad Ottavio*)

Ott. Vi farò vedere . . .

Pan. Tasè là, digo, e andè via subito.

Ott. Ubbidisco. (*parte, mordendosi il dito*)

SCENA XIV.

IL DOTTORE, PANTALONE, E RIDOLFO.

Rid. Troppo fuoco ha il signor Ottavio. Non è bene educato.

Pan. In questo mo, sior, perdoneme, che disè mal. El caldo xe un effetto de natura, uno stimolo de delicatezza; ma el reprimerlo per obbedienza la xe una bella virtù, el xe un effetto d'un' ottima educazion.

Dot. Bravissimo signor Pantalone.

Rid. Basta, sia comunque esser si voglia, il reggimento è completo, e domani lo vedrete squadronato colle bandiere.

Dot. Se pure è vero.

Rid. Maledettissima ostinazione! Ecco qui il signor colonnello.

SCENA XV.

ORAZIO, E DETTI.

Ora. (Misero me! Son perduto!) (*da se confuso*)

Rid. Mi rallegro con voi, signor colonnello.

Ora. Di che, signore?

Rid. Dell' arrivo fortunato di tutta la vostra gente. Ora il reggimento sarà completo?

Ora. Sì, è completo. (*confusamente*)

Pan. Ma i abiti, patron? I dise che la zente vestida.

Ora. Sì, è vestita... ma vestiario vecchio. domani li vestirete voi.

Pan. Volea ben dir mi!

Dot. Che ha, signor colonnello, che mi pare poco confuso?

Ora. Vi pare poco imbarazzo questo? Arriv mi a ridosso tanta gente, e queste cambiali n suno le vuol pagare? Signor Pantalone, ho sogno di denaro.

Rid. Bisogna dargliene, signor Pantalone.

Pan. E i abiti?

Ora. Per gli abiti si parlerà. Ora vuol esser naro.

Rid. Denaro vuol essere, e non parole. (*a Pa*

Pan. Denaro, denaro! A proposito di dena anca mi, sior, aspetto lettere dal corrisp dente.

Ora. Che lettere! Mi maraviglio di voi. La ca biale è a vista; pagatela, o giuro al cielo, farò giustizia colle mie mani.

Rid. Pagatela, signor Pantalone, che sarà r glio per voi.

Pan. Come! In casa mia prepotenze?

Dot. Fratello, abbiate giudizio.

Ora. Animo, dico, fuori il denaro. (*a Pan*

Rid. Denaro, signor Pantalone.

SCENA XVI.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Signore, un tenente accompagnato un caporale con granatieri, desidera di parlar (*a Pantalone*)

Pan. Son qua.

Ora. (Misero me!) Sarà un mio . . . sì signore, andate . . . poi per la cambiale . . . basta, ne parleremo. (Mi potessi almeno nascondere.) (*da se, e parte confusamente per la parte opposta all' ingresso*)

Pan. Coss' è sto negozio?

Rid. Se non pagherete, sarà peggio per voi. (*a Pantalone*)

Dot. Voi non c' entrate. (*a Ridolfo*)

Pan. Andemo a veder cossa che vol sto sior tenente.

Rid. Verrà per ordine del colonnello a farvi star a dovere. Povero signor Pantalone! Verrò con voi per vostra salute. Il maggior del reggimento può unicamente in questo caso giovarvi.

Pan. No so cossa dir. Sarà quel che piaserà al cielo. Andemo, fio mio, no me abbandonè. (*a Ottavio*) Dottor, vegnì via anca vu. (*parte*)

Ott. Non mi staccherò da mio padre. (*parte*)

Dot. Son qui; almeno colle mie parole. (*parte*)

Rid. Dia denaro alla truppa, ed ogni cosa passerà bene. Anche il maggiore deve principiare ad avere la sua paga. (*parte*)

SCENA XVII.

Altra camera remota in casa di Pantalone con un armadio in fondo.

FLAMMINIO, ED ORAZIO.

Ora. Caro amico, nascondetemi in qualche luogo.

Fla. Nascondervi? perchè?

Ora. Per fare una burla al signor Pantalone.

Fla. Una burla?

Ora. Sì, per allegria, per divertimento.

Fla. Vi condurrò a nascondervi in camera di mia sorella.

Ora. No, no; qui in queste camere, in questo appartamento vicino al tetto, non vi è un nascondiglio, un sottoscala, un qualche luogo segreto?

Fla. Vi potete nascondere... aspettate. (*pensando*)

Ora. Ma fate presto...

Fla. Nascondetevi nella capponaia.

Ora. Eh sciocchezie! Colà mi vedrebbono.

Fla. Volete andare sul tetto?

Ora. Sì, anderò sul tetto. Per dove si va?

Fla. Si va per di qui. (*accenna l'alto della stanza*)

Ora. Ma come?

Fla. Ci vuole la scala a mano.

Ora. E dov'è? presto.

Fla. È nell'altra stanza. Volete che la vada a prendere?

Ora. Sì, presto, per amor del cielo.

Fla. Questa burla vi preme assai.

Ora. Mi preme, spicciatevi. E sopra tutto, venga chicchessia, non dite nulla che mi sia nascosto.

Fla. Non dubitate.

Ora. Giuratelo.

Fla. Da fanciullo da bene.

Ora. Sento gente. La scala, presto.

Fla. Subito. (*parte*)

SCENA XVIII.

ORAZIO SOLO.

Se posso andare sul tetto, cercherò di salvarmi. Brighella mi ha tradito. Ma! Così va! I tradi-

tori si tradiscono fra di loro. Misero me! Il calpestio s'avanza. La scala non viene. Non sono a tempo... mi celerò in quest' armadio. (*va a chiudersi in un armadio*)

SCENA XIX.

IL CAPORALE DEL DISTACCAMENTO CON SEI GRANATIERI, E DETTO NELL'ARMADIO NASCOSTO.

Cap. In questa casa è nascosto, il padrone ci ha dato la libertà di cercarlo. Usiamo ogni diligenza per rinvenirlo.

SCENA XX.

FLAMMINIO COLLA SCALA A MANO, E DETTI.

Fla. (*S'avanza colla scala sollecitamente, non vedendo il caporale, e i soldati*)
Cap. Alto lì. (*a Flamminio*)
Fla. (*lascia cadere la scala, e resta tremante*)
Cap. Chi siete voi?
Fla. Sono il signor Flamminio per ubbidirla. (*tremando*)
Cap. Siete di questa casa?
Fla. Sono figlio legittimo e naturale del padrone di questa casa.
Cap. Che cosa fate di questa scala?
Fla. Per andar sul tetto.
Cap. A far che volete andar sul tetto?
Fla. Non ci vado io, perchè ho paura a andar sul tetto.
Cap. Chi dunque ci deve andare?
Fla. L'amico... l'avete veduto?
Cap. Io non ho veduto nessuno.
Fla. No eh! Dunque si sarà nascosto.
Cap. Chi è quello che si sarà nascosto?

Fla. Eh niente! per una burla.

Cap. Parlate, presto, dite la verità. Chi s nascosto? Dove si è nascosto?

Fla. Se volete ch' io parli, non mi fate pav

Cap. Nc, non dubitate. Non sono qui nè farvi male, nè per farvi paura. Ditemi tutto c verità. (Questi è un sempliciotto per quel io vedo.)

Fla. Vi dirò, io non so dove si sia nascosto; se anche lo sapessi, non ve lo potrei dire.

Cap. No? perchè?

Fla. Perchè ho giurato di non dirlo a nessu

Cap. Almeno ditemi il nome di quello che si leva nascondere.

Fla. Oh, questo ve lo dirò volentieri.

Cap. Via, ditelo.

Fla. Non me ne ricordo:

Cap. Era forse un certo capitano Orazio?

Fla. Sì, bravo! era lui.

Cap. E non sapete dove si sia nascosto?

Fla. Non lo so certamente. Voleva andar tetto, ma senza scala non ci sarà andato.

Cap. Era qui dunque?

Fla. Era qui.

Cap. Per di là non è andato.

Fla. No, l' avrei veduto.

Cap. Per di qua l' avrei veduto io.

Fla. Se non siete orbo.

Cap. Dunque dovrebbe esser qui.

Fla. Lo direbbe anche il mio cane.

Cap. Ma dove si può egli essere nascosto?

Fla. Lo domanderete a lui quando avrà fatt burla.

Cap. Ehi! potrebbe essere in quell' armadio

Fla. Perchè no? Anch' io mi nascondeva quando fuggiva la scuola.

Cap. Vediamo dunque. Attenti. (*ai granatieri, accostandosi all' armadio*)

Ora. (*Apre l' armadio da se, esce con una pistola alla mano, che vuol sparare, ma ella non prende fuoco*)

Cap. Arrestatelo. (*ai granatieri, i quali rivoltano le armi contro Orazio*)

Fla. Aiuto, gente, papà. (*fugge via*)

SCENA XXI.

ORAZIO, IL CAPORALE, E SEI GRANATIERI.

Ora. Sì, m' arrendo, giacchè così vuole il destino.

Cap. Prendetelo fra le armi. (*gli leva la spada, i granatieri lo circondano*)

SCENA ULTIMA.

PANTALONE, IL DOTTORE, OTTAVIO, RIDOLFO, IL TENENTE, E DETTI.

Cap. Eccolo, signor tenente. Si è ritrovato, e con una pistola alla mano tentò resistere alle nostre armi.

Ten. Pagherà il fio di tutte le sue colpe.

Ora. Signore, ascoltatemi se non siete inumano. La mia nascita è assai civile; la disperazione mi fece fare soldato; la sinderesi mi obbligò a disertare, e l' esempio di tanti altri m' insegnò la scuola degli impostori. Falsi caratteri, mentite impronte, macchine, falsità, estorsioni, sono colpe da me commesse dopo la deserzione. Son reo di morte, il confesso, ma voi mi potete salvare. Voi solo potete farmi quel bene, che un consiglio di guerra non ha arbitrio di altrui concedere, che un re medesi-

mo avrebbe soggezion d' accordare; potete farlo senza marca di disonore, senza timor d' imputazione, ed eccone un fondamento. Un reo che trovato sia in uno stato alieno, o non s' arresta, o con facilità si rilascia. Eccovi aperto il campo di usare la vostra pietà verso d' un infelice, di praticare un atto eroico in faccia a questi che aspettano forse di conoscer chi siete dalle prove della vostra virtù. Signore, colle mie suppliche intendo muovervi per questa parte. Se ciò non vi tocca il cuore, è disperato il mio caso, nè aspettate da me atti di maggiore viltà.

Ten. Amico, la vostra rettorica fa conoscere, che vi hanno fatto studiare; ma che male siete riuscito, usando a danno vostro quel talento medesimo che il cielo vi avea per vostro bene concesso. Non è vero che sia in mia mano il darvi la libertà; ma quando ancora ciò fosse, ho appreso la massima, che il perdono concesso ai rei, la cagion sia de' nuovi loro misfatti. Dovrete con noi venire dinanzi al vostro, e mio Generale; verravvi Brighella ancora, e deciderà il Consiglio di guerra.

Dot. Io intanto ringrazio il signor Colonnello della patente che mi voleva dare d' auditore, donandogli, per iscarico di sua coscienza, tutto quello che mi ha mangiato, e consolandomi delle sue bandiere. Posso dire, se pure è vero? (*a Ridolfo*)

Rid. Sì, pur troppo egli è vero che è un perfido, è un impostore. Arrossisco della mia debolezza, e a voi, caro fratello, chiedo un amoroso perdono.

Pan. E i mi abiti? Cossa ghe ne faroggio?

Ora. Non mi affliggete d' avvantaggio. Tutti

quanti che qui siete, carnefici mi sembrate, che lacerate il mio cuore.

Pan. Ve paremo tanti boia? E vu me parè un bel galiotto. Sior tenente, quei ventiquattro abiti, coi quali xe vestio quella zente, che vien adesso con ela, i xe roba mia, ghe li ho dadi mi, e nol li ha pagai.

Ten. Bene, lo dirò al colonnello.

Ott. Signor padre, vorrei supplicarvi d' una grazia.

Pan. Parla, fio mio, domanda quel che ti vol, siestu benedetto, che ti m' ha avvisà per mio ben.

Ott. Vorrei che quei ventiquattro abiti li donaste a me.

Pan. Sì, volentiera, te li dono; prego el cielo che i te li paga; e to sorella sarà muggier del sior Fabio.

Ott. Sente, signor tenente? Quegli abiti, quelle armi son cosa mia.

Ten. Procurerò che siate voi soddisfatto.

Ott. Ciò non mi preme, poichè alla presenza vostra, di quegli abiti, di quelle armi faccio un dono ad Orazio, ma siccome egli forse non sarà in istato di poterne godere, questi per sua cagione resteranno liberi al reggimento. In gratificazione dell' amor mio, e di un accidente, che rende Orazio al suo reggimento benefico, una grazia chiedo al signor tenente, ed è questa: che siccome Orazio è stato preso in casa nostra, che è una casa onorata, libero sia dalla morte, e con questa fermissima condizione al suo generale lo presenti. Mi si dirà forse: non posso farlo, non lo posso promettere. Signore, perdonatemi, l' avete a promettere, l' avete a fare. Il governatore da me avvisato, con quest' unica

condizione vi lascerà trasportar i due disertori; altrimenti spedirà una staffetta alla capitale, che giungerà forse in tempo per liberarli. Senza ricorrere a tali estremi, gradite il dolce modo che io vi propongo, accettate la lieve offerta che vi esibisco, promettete per la di lui vita, e ritornate con una preda, che se non porta alle truppe vostre il terrore, recherà almeno un esempio del vostro zelo, e della nostra docilità.

Pan. Tiò, siestù benedetto. (*gli dà un bacio*)

Ten. Persuaso dalle vostre buone ragioni, vi do parola, che salvo egli sarà dalla morte.

Dot. (È una buona ragione ventiquattro abiti.)

Ora. Sempre più confuso, ed atterrito io resto col confronto di sì bella virtù all'aspetto delle mie colpe. Le detesto, le abomino, le maledico, e voglia il cielo, che il resto di quella vita che menerò fra gli stenti, vaglia a scontar i miei delitti e apprenda almeno dall'esempio il mondo, che poco dura, e malamente termina la vita pessima dell'impostore.

FINE DELLA COMMEDIA

L' AMANTE

MILITARE

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1751.

PERSONAGGI.

Il GENERALE.

DON SANCIO, *capitano*.

DON GARZIA, *tenente*.

DON ALONSO, *alfiere*.

BRIGHELLA, *sergente*.

Due CAPORALI *che parlano*.

PANTALONE, *mercante*.

ROSAURA, *figlia di* *PANTALONE*.

BEATRICE, *vedova*.

CORALLINA, *cameriera di* *ROSAURA*.

ARLECCHINO, *servitore di* *PANTALONE*.

UFIZIALI.

SOLDATI *in gran numero*.

La scena si rappresenta in una città di Lombardia.

L' AMANTE

MILITARE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Pantalone.

ROSAURA E DON ALONSO, AMBI A SEDERE.

Ros. Caro don Alonso, vi supplico a ritirarvi.

Alo. Perchè adorata Rosaura, mi allontanate da voi?

Ros. Perchè temo d' essere da mio padre sorpresa.

Alo. Il signor Pantalone è un uomo saggio e ben nato. Sa ch' io sono un ufiziale d' onore, nè può rimproverarvi, perchè io stia in vostra conversazione.

Ros. Egli, per dir il vero, ha tutto il buon concetto di voi. Vi stima infinitamente, e parla sovente del vostro merito e della vostra onestà. L' ho sentito più volte ringraziare la sorte, che

la nostra casa sia stata destinata a voi di qua
tiere, poichè in tre mesi che ci onorate del
vostra presenza, non abbiamo avuto che grazi
cortesie e vantaggi.

Alo. Il signor Pantalone ha della bontà p
me, che io non merito, e questo ci garantis
da quei rimproveri che voi temete.

Ros. Ah! don Alonso, è stato avvelenato il pi
cere della nostra pacifica corrispondenza! M
padre, che riposava assai quietamente sopra
vostra e la mia condotta, è stato posto in s
spetto da chi ha invidia della mia fortuna.

Alo. Ebbene, si deludano i nostri nemici.

Ros. In qual guisa?

Alo. Rendendo pubblico il nostro amore. Sa
pia il vostro genitore che io vi amo, ch'io vi d
sidero per mia sposa. Siami allora permesso
ragionarvi, il vagheggiarvi senza riserve, e
maceri dall'invidia chi aspira forse al posse
delle vostre bellezze.

Ros. Voi mi consolate. Son certa che mio p
dre incontrerà con giubbilo la fortuna di un
nero di tanto merito, e a lui sì caro. Ma.
Oh cieli! lasciate che io vi dica non essere tu
ciò bastante a rendermi pienamente contenta

Alo. Che vorreste di più, mia cara? Che n
si oppone alla vostra quiete?

Ros. Penso ai pericoli della guerra, penso all'i
stabilità del vostro soggiorno, penso che pot
ste essere costretto a lasciarmi, prima di co
cludere le nostre nozze.

Alo. Prevengasi dunque ogni avverso destin
si concludano in questo giorno.

Ros. Sì, si concludano... Ma... aimè! chi
assicura che breve troppo non abbia ad essen
piacere d'avervi meco?

Alo. Terminata la guerra, verrete meco in Ispagna.

Ros. Ah! finchè dura la guerra, non avrò un momento di bene.

Alo. Parlasi con fondamento di una vicina pace. I frequenti corrieri che giungono dalla corte al general comandante, e la lentezza, con cui egli procede a vista dell'inimico, è un certo segno del vicino accomodamento. Qui non si parla di marce, qui non si vedono disposizioni a novità alcuna. Rasserenatevi, Rosaura mia, state lieta, amatemi, e sperate quella felicità che io di goder mi prefiggo.

Ros. Secondi il cielo le vostre intenzioni, e dia quella pace al mio cuore che lo può render contento.

SCENA II.

DON GARZIA, E DETTI.

Gar. Amico, buon pro vi faccia.

Ros. Come, signor tenente? chi vi ha permesso d'inoltrarvi?

Gar. Oh bella! Per venire a ritrovare un ufiziale mio camerata, avrò bisogno di far precedere un' ambasciata?

Ros. Queste non sono le sue camere.

Gar. Saranno le vostre; noi altri ufiziali stiamo volentieri nelle camere delle padroncine di casa. Il quartier mastro ci prepara l'alloggio, e noi ci troviamo la conversazione.

Ros. Don Alonso, se avete affari col vostro amico, potete condurlo nel vostro quarto.

Alo. Don Garzia, favorite di venir meco.

Gar. Quello che vi ho da dire consiste in due

parole, e ve le posso dire ancor qui. Molto riservata, signora mia! Sappiate che fra noi altri ufiziali non ci prendiamo soggezione l'uno dell'altro.

Alo. Ebbene, che mi dovete voi dire?

Gar. Che il comandante ci ha intimata la marcia, che avanti sera saremo tutti sull'armi, ed ecco in iscritto l'ordine che mi ha dato e per voi e per me il nostro sergente.

Ros. (Oh, me infelice!)

Alo. Perchè sull'armi di sera?

Gar. Se faceste meno all'amore, e vi lascieste vedere ai ridotti, sapreste meglio le novità. Dicesi abbia una spia riferito, che l'inimico abbia divisato sorprendere nella ventura notte quel corpo di nostra truppa, che guarda il monte. Tenderà dunque la nostra marcia a difendere i nostri, e deludere i disegni dell'avversario.

Ros. Se s'incontrano i vostri cogl'inimici, si batteranno?

Gar. Per qual motivo siamo noi qui? Non si sa che abbiam da combattere?

Ros. (Oh cielo!)

Alo. Eh! se l'inimico saprà essere scoperte le sue trame, non uscirà dalle sue trinciere. Non è in istato di venire a battaglia.

Gar. Si, sì, lusingatevi pure. Io son di parere che ci daremo una pettinata solenne.

Ros. Don Alonso . . . (*sospirando*)

Alo. Via, rasserenatevi... non sarà così...

Gar. Piangete eh! Capperi, siete cotta davvero! Ma! vi vuol pazienza. Consolatevi che a piangere non siete sola. Io avanti sera, con questa nova, ne faccio piangere almeno sei.

Ros. (Ah, che già previdi la mia sventura!)

Gar. Animo, animo, signor Alfiere, andatevi a

preparare, visitate le vostre armi, e disponetevi alla partenza.

Alo. La marcia non è per ora.

Gar. Volete aspettare all'ultimo momento? Via, spicciatevi, e venite meco alla piazza. I vostri amici vi attendono.

Alo. A far che?

Gar. A giuocare, a bere delle bottiglie, a ridere delle avventure amorose, che in questo nostro quartiere accadute ci sono.

Alo. Dispensatemi; già lo sapete, io non sono portato per alcuno di tali divertimenti.

Gar. Povero giovane! Siete innamorato, eh? Non avete ancora imparato a fare all'amore alla militare. Eh via, che delle ragazze se ne trovano da per tutto! Signora, perdonatemi, io non pretendo di farvi ingiuria; già anche voi altre fate lo stesso. Partiti che siamo noi, vi attaccate ai vostri paesani.

Ros. Voi sarete avvezzo a trattare con delle frasche.

Gar. Sì, con delle vostre pari.

Ros. Don Alonso . . .

Alo. Don Garzia, troppo arditamente parlate.

Gar. Niuna femmina mi ha detto tanto, e voi non dovete soffrire che ad un ufiziale vostro amico si dicano delle impertinenze.

Alo. Voi l'avete ingiuriata, e quando anche ciò non fosse accaduto, un uomo onesto non si offende per così poco.

Gar. Io non mi lascio perder il rispetto dalle pettegole.

Ros. Signor tenente, voi vi avanzate troppo.

Alo. Sì, troppo vi avanzate. A una figlia onesta e civile, a una figlia ch'io stimo ed amo, voi dovete portar rispetto.

Gar. Come! vi riscaldate cotanto per una sciec-carella?

Alo. Don Garzia, venite fuori di questa casa.

Gar. Sì, andiamo. Non ho paura di voi. (*via*)

SCENA III.

DON ALONSO, E ROSAURA.

Ros. Ah don Alonso... (*trattenendo Alonso*)

Alo. Lasciatemi.

Ros. Deh, se mi amate...

Alo. Lasciatemi, dico.

Ros. La vostra vita...

Alo. È difesa dalla mia spada.

Ros. Oh cieli! Non vi cimentate.

Alo. L'onor mio... l'onor vostro...

Ros. Non può ripararsi altrimenti?

Alo. Vo' lavarne la macchia col sangue del temerario.

Ros. Potete spargere il vostro.

Alo. Si sparga; ma si vendichi l'onta.

Ros. No, caro...

Alo. Ah!... Rosaura... trattenere non posso gli stimoli dell'ira mia. (*parte*)

Ros. Numi, a voi raccomando la vita dell'idol mio.

SCENA IV.

PANTALONE, E ROSAURA.

Pan. Cossa'è? cossa gh'aveu? Per cossa pianzeu?

Ros. Ah, signor padre...

Pan. Via, cosa xe stà?

Ros. (Oh cieli! se dico piangere per il periglio di don Alonso, vengo ad iscoprire l'affetto mio.)

Pan. Qua ghe xe qual cossa de grando. Piansè? No parlè? Cossa xe sto negozio?

Ros. Piango, perchè sono stata ingiuriata.

Pan. Ingiuriada? Da chi? come?

Ros. Don Garzia mi ha offeso.

Pan. Chi? el sior tenente?

Ros. Egli stesso, quel presuntuoso.

Pan. Cossa v' alo dito? cossa v' halo fato?

Ros. Deh, signor padre... accorrete...

Pan. Dove?

Ros. Don Garzia si batte con don Alonso.

Pan. Ma dove?

Ros. Saranno poco lontani.

Pan. Per cossa se batteli?

Ros. Per l'impertinenze a me dette da don Garzia. Signor padre, presto, accorrete... impedite...

Pan. Gh' avè una gran premura, patrona.

Ros. Non vorrei esser io cagione della morte d'uno di loro.

Pan. Come xela stada?

Ros. Don Garzia mi ha insultato.

Pan. Come?

Ros. Oimè!... con parole offensive.

Pan. Cossa v' alo dito?

Ros. Lo saprete poi; andate, signor padre..:

Pan. Come ghe intra el sior don Alonso?

Ros. Ha prese le mie parti.

Pan. Con che rason?

Ros. Perchè don Garzia mi offendeva. Ah, signor padre! si battono.

Pan. Se i se batte, che i se batta. Don Garzia cossa v' alo dito?

Ros. La cosa è lunga.

Pan. Mi no gho gnente da far; contemela.

Ros. Ma gli ufiziali si feriranno.

Pan. A so danno. Voi saver come che la xe.

Ros. Oh cielo!
Pan. Cossa gh' è?
Ros. Non posso più.
Pan. Rosaura?
Ros. Io moro. (*sviene*)
Pan. Oh poveretto mi! Rosaura, fia mia... Corallina, dove seu? Corallina... (*chiama*)

SCENA V.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. Signore, eccomi.
Pan. Presto, acqua, aseo.
Cor. Che cosa è stato?
Pan. No vedè? Rosaura in accidente.
Cor. Poverina!
Pan. Mo via, soccorrela; no perdemo tempo.
Cor. Ecco l' acqua della regina. (*la bagna*)
Pan. Oibò, no femo gnente. Presto de l' acqua fresca. Arlecchin. (*chiama*)

SCENA VI.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Sior. (*di dentro*)
Pan. Presto, porta de l'acqua fresca.
Arl. Sior sì, subito. (*di dentro*)
Pan. Corri.
Arl. Vegno. (*di dentro*)
Pan. Ma subito.
Arl. Son qua. (*viene correndo con un boccale d' acqua, casca, e lo rompe*)
Pan. Oh, tocco de strambazzo!
Arl. Ma se...
Pan. Tasi là.

Cor. E con questo strepito non rinviene; adesso, adesso. (*parte , poi ritorna*)

Pan. De l' acqua, presto. (*ad Arlecchino*)

Arl. Sior sì, subito. (*parte , poi ritorna*)

Pan. Vardè, i me lassa solo. Corallina. (*chiama*)

Cor. Eccomi coll' aceto.

Pan. Bagnela sotto el naso.

Cor. La bagno; ma non facciamo niente.

Pan. Te digo che la vol esser acqua. Arlecchin, presto. (*chiama*)

Arl. Son qua. (*con una secchia piena d' acqua*)

Pan. Perchè col secchio?

Arl. Per far presto.

Pan. Da' qua. (*mostra di spruzzar l' acqua nel viso di Rosaura*)

Cor. Non facciamo niente.

Pan. Gnente.

Arl. Lassè far a mi.

Pan. Cossa farastu?

Arl. Siora Rosaura. (*la chiama forte nell' orecchio*)

Pan. Va' via de qua.

Cor. Par morta.

Pan. Oh, poveretto mi!

SCENA VII.

DON ALONSO, E DETTI.

Alo. Che cosa c'è, signor Pantalone?

Pan. Ah, sior don Alonso, la mia povera putta in accidente, e no la pol revegnir.

Alo. Povera signora Rosaura! che cosa è stato? (*s' accosta a Rosaura*)

Ros. Ahi! (*rinviene un poco*)

Pan. Oe! la rivien.
Alo. Animo, signora Rosaura.
Ros. Oimè! (*rinviene un poco più*)
Pan. Fia mia.
Cor. Signor padrone.
Pan. Cossa gh' è?
Cor. Getto via quest' aceto.
Pan. Perchè?
Cor. Perchè quello di don Alonso è più forte del nostro (*parte*)
Arl. Sior patron.
Pan. Cossa vustu?
Arl. Porto via l' acqua.
Pan. Portela pur.
Arl. Al mal de vostra fiola ghe vol altro che acqua fresca! (*parte*)

SCENA VIII.

ROSAURA, DON ALONSO, E PANTALONE.

Alo. Via, signora Rosaura, fatevi coraggio.
Ros. Dove sono?
Pan. Fia mia, come stastu?
Ros. Meglio... Vi siete battuto? (*a don Alo.*)
Alo. Sì.
Pan. Cossa xè stà? perchè te xe vegnù mal? (*a Rosaura*)
Ros. Non lo so. Siete ferito? (*a don Alonso*)
Alo. No.
Pan. Te sentistu altro?
Ros. Signor no; l' altro è ferito? (*a don Alo.*)
Alo. Sì.
Ros. Oimè!
Pan. Cossa ghastù? (*a Rosaura*)
Ros. Niente. Dove è ferito? (*a don Alonso*)
Pan. Parla con mi. (*a Rosaura*)

Ros. Dove? .. (*a Pantalone distratta*)
Pan. Cossa dove?
Ros. Don Garzia è ferito? (*a Pantalone*)
Pan. A so danno, cossa t'importa a ti?
Ros. Don Alonso, di voi che sarà?
Alo. Non temete, non sarà nulla.
Ros. (Misera me!) (*piange*)
Pan. Ti pianzi? Tornemio da capo?
Ros. (Il cuore mi predice qualche sventura.) (*da se*)
Pan. (Mi no so cossa sia sto negozio, sto pianzer, sto parlar sotto ose, sto vardar el sior Alfier, no me piase gnente. Hò paura che sia vero quel che me xe stà dito.)
Alo. (Non vi affliggete cara. L'ho ferito in un braccio, non sarà nulla.) (*piano a Rosaura*)
Ros. (Ma sempre colla spada in mano.) (*piano ad Alonso*)
Pan. (Eh! Qua ghe xe dei radeghi.) Sior Alfier, se xè se contenta, ghe vorave dir una paroletta. (*a don Alonso*)
Alo. Eccomi a' vostri cenni.
Ros. (Ah, mio padre si è insospettito!)
Pan. Andè via, siora; andè in tun' altra camera.
Ros. Mi sento male.
Pan. Andeve a buttar sul letto.
Ros. Sola?
Pan. Come sola?
Ros. Voglio dire, anderò sola in camera? Non mi posso reggere in piedi.
Pan. Chiamè Corallina, e feve dar man.
Ros. Oh cielo!
Alo. Via, signora Rosaura fatevi animo. Andate a riposarvi. (Lasciatemi solo con vostro padre.)

Ros. (Abbiate compassione di me.) (*a don Alonso*)

Pan. E cusì, andeu? (*a Rosaura*)

Ros. Vado. (*parte*)

SCENA IX.

DON ALONSO, E PANTALONE.

Pan. Sior don Alonso mio caro, la vegna qua, e parlemose schietto; anca mi son stà omo de mondo, e so qualcossa e cognosso el tempo. No vorria che stando in casa mia...

Alo. Signore, so quel che volete dirmi. Voi dubitate ch' io ami la vostra figliuola, ed io vi assicuro che non v' ingannate ne' vostri dubbi. Sì, io l' amo, e ve la domando in consorte.

Pan. Mi no so cossa dir. Qua su do piè... no posso risolver... no posso dirghe nè sì, nè no.

Alo. Favorite dirmi che obbietti avete in contrario.

Pan. La vede ben; no gho altro che sta unica fia... No gho genio de maritarla con un militar.

Alo. Terminata la presente guerra, vi do parola da cavaliere di rinunziar la Bandiera. Ritirandomi dalle truppe nel bollore della campagna sarei criticato. Direbbero ch' io mi sottraggo per codardia dai pericoli, per viltà dai disagi.

Pan. Aspettemo che fenissa la guerra, e co l' severà rinunzià la carica militar, parleremo de mia fia.

Alo. Ah no! signor Pantalone, vi supplico, vi scongiuro, accordatemi adesso la vostra figlia, concedete ch' io possa darle la mano.

Pan. E po se una canonada ve porta via glorio-

samente la testa, cossa voleu che fazza la mia povera putta?

Alo. Tornando in libertà, potrà dispor di sè stessa.

Pan. E se la restasse con un putelo?

Alo. Sarà l'erede de' miei beni.

Pan. Ma de quai beni? Vu se'spagnolo, e nu semo in Italia; compatime, se tratta de una mia fia. Credo che siè nobile, credo che siè ricco, credo che siè libero; ma no so gnente de certo, e no vorave che un zorno...

Alo. Come! Si mette in dubbio l'esser mio, la mia onestà, la mia fede? Un ufiziale onorato non è capace di fingere, d'imposturare. Il vostro dubbio m'offende, la vostra diffidenza è un insulto. Giuro al cielo, l'amore di vostra figlia vi garantisce dall'ira mia. Non soffrirei tale ingiuria da chicchessia.

Pan. Caro sior alfier, no la se scalda...

Alo. Non mi toccate nell' onor mio.

Pan. Finalmente bisogna considerar...

Alo. Non mi levate il cuore di vostra figlia.

Pan. Donca la vol...

Alo. Non la voglio, ve la chiedo.

Pan. Ma se ghe la negasse?

Alo. Con che ragion negarla? con qual pretesto? perchè? dite, perchè?

Pan. Gnente, sior ufizial. La lassa almanco che parla con mia fia.

Alo. Parlate; è giusto. E s'ella è contenta, mo la concedete voi?

Pan. Vederemo.

SCENA X.

DON SANCIO E DETTI, ED UN CAPORALE.

San. Nipote ho da parlarvi. (*a don Alonso*)
Alo. Sono ai vostri comandi.
Pan. Fazzo umilissima riverenza al sior capitanio.
San. Signor Pantalone, vi riverisco. Permettetemi che io possa parlare a mio nipote con libertà.
Pan. La se comoda. Bondì a vusustrissima.
Alo. (Signor Pantalone, ci siamo intesi.)
Pan. Ho capio. (El vol mia fia, e se no ghe la dago... No so quel che ho da far; ghe penserò.) (*parte*)

SCENA XI.

DON SANCIO, E DON ALONSO, ED IL CAPORALE.

San. Nipote, sapete voi la cagione, per cui son qua venuto?
Alo. Me la immagino. Voi siete venuto a rimproverarmi a causa di don Garzia.
San. Son venuto ad intimarvi l' arresto.
Alo. L' arresto? Per qual motivo?
San. Perchè, sfidato alla spada il vostro tenente, lo avete anche ferito.
Alo. Egli mi ha provocato.
San. Don Alonso, so tutto. Per una donna non si mette a repentaglio l' onore.
Alo. Difendere le donne è azion da cavaliere.
San. Non impicciarsi con donne è il dovere del buon soldato. Quella spada che al fianco cingete, avete giurato d' adoperarla in servizio del vostro re, in difesa dell' insegna reale: rendetela alle mie mani.

Alo. Eccola. (*gli dà la spada , e la riceve un Caporale*)

San. Andate in arresto.

Alo. Ubbidisco. (*vuol partire*)

San. Dove v' incamminate?

Alo. Alle mie camere.

San. Non ci stareste mal volentieri in questa casa arrestato.

Alo. Come? in arresto fuori del mio quartiere?

San. Dovete passar nel mio.

Alo. Per qual ragione?

San. Il generale ve lo destina per carcere.

Alo. Ah don Sancio, quest' è troppo!

San. Ubbidite al comando.

Alo. Bene; verrò innanzi sera.

San. Ora dovete andarvi.

Alo. Come! così si trattano gli ufiziali?

San. Tacete incauto, ed apprendete a rispettar gli ordini de' superiori vostri: uscite subito di questa casa, passate immediatamente alla mia.

Alo. Andate, ch' io vi seguo.

San. No, precedetemi.

Alo. Lasciatemi congedare da' padroni di casa.

San. Farò io col signor Pantalone le vostre parti.

Alo. Ma... il mio bagaglio?

San. Io ne prenderò cura. Andate.

Alo. Questa è una crudeltà.

San. La vostra è troppa arditezza. Don Alonso, non vi fidate, perchè io sia vostro zio. Chi serve al sovrano dee spogliarsi d' ogni parzialità. Ubbidite al comando, o in me avrete un nemico.

Alo. Ah, don Sancio abbiate compassione di me.

San. Sì, vi compatisco; ma faccio il mio dovere, e vi sollecito a fare il vostro. Sapete voi stesso quanto sia grande, e quanto sia necessario in un esercito il rigor delle leggi. Guai a noi, se

si potesse violar quella subordinazione, che ci tiene tutti soggetti! Quanto durerebbe un'armata, se fosse lecito agli ufiziali il battersi impunemente fra loro? Quali disordini nascerebbero, se si lasciasse libero il corso alle disordinate passioni? Ubbidite al comando, arrossite di meritar il castigo, e non ardite di preterire, per quanto vi può esser caro l'onore.

Alo. Ah, pazienza! (Rosaura. Oh cielo! chi sa, se ci vedremo mai più!) (*parte*)

San. Povero giovane! mi fa pietà. Ma la militar disciplina vuol rigore, vuol severità, vuol giustizia. (*parte*)

SCENA XII.

Piazza col corpo di guardia, ed una tavola con vino e denari.

BRIGHELLA CON DIVISA, DUE CAPORALI, E SOLDATI. SI SUONA IL TAMBURO.

Bri. Me manca ancora quattro omeni a ridur completa la compagnia del nostro capitanio; se podessimo farli avanti de marciar, la saria una bella cossa.

Cap. Li faremo; abbiamo la libertà in queste paese di poter reclutare. Li faremo.

Bri. Sti paesani i è furbi come el diavolo.

SCENA XIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. No vedo l'ora che vada via sti soldi. Ogni dì da Corallina ghe ne trovo qualcheduno de novo. La dis che la me vol ben, la dis che me dubita; ma sti mustacchi i me fa paura

(*si suona il tamburo, ed i soldati fanno allegria*)

Arl. Bravi! pulito! o che bella cossa! o che bella conversazion!

Bri. Amico, alla vostra salute.

Arl. Bon pro ve fazza.

Bri. Favorì, vegnì avanti.

Arl. Grazie.

Bri. Se comandè, sè padron.

Arl. Riceverò le vostre finezze.

Bri. Presto, deghe da bever.

Cap. Prendete, amico, mangiate, e bevete.

Bri. E che se stia allegramente. (*cantano*)

(*Arlecchino mangia, beve e canta con i soldati*)

Bri. Cossa diseu? Ve piasela sta bella allegria? (*ad Arlecchino*)

Arl. Se la me pias? E come! Ma chi seu vu altri siori?

Bri. Semo soldadi.

Arl. Soldadi? e i soldadi i fa sta bella vita?

Bri. Sempre cusì, sempre allegramente. Vu che mestier feu?

Arl. Fazz' el servitor.

Bri. Poverazzo! sfadigherè tutto el zorno.

Arl Come un aseno, sior.

Bri. Magnerè poco.

Arl. Ho sempre fame.

Bri. No gh' averè mai libertà.

Arl. Mai.

Bri. Eh, vegnì a star con nu altri.

Arl. Oh magari!

Bri. Qua gh' averè da magnar, e da bever; sarè calzà, e vestido; no pagherè fitto de casa; averè dei dinari, sarè respettà, viazerè, vederè el mondo, ve devertirè, e fora de qualche sen-

tinella, e de un poco de esercizio, no gh' averè gnente a sto mondo da far.

Arl. Oh! che bella cossa! Ma... i dis che i soldadi i va alla guerra; e alla guerra se mazza? No vorria che me toccasse sto bell' onor.

Bri. Eh giusto! semo soldadi anca nù, e semo qua, e semo stadi alla guerra, e no semo morti, e stemo allegramente. Animo alla vostra salute. (*beve*)

Cap. Volete venir a star con noi? Se volete; animo, questo è un abito.

Bri. Cossa gh' aveu nome?

Arl. Arlecchin Batocchio.

Bri. Animo, sior Arlecchin; voleu che scriva el vostro nome su sto libro?

Arl. Scrivèlo pur.

Bri. Son qua. (*scrive Arlecchino Batocchio rimesso soldato ec.*) Voleu denari?

Arl. Se me ne darè, i torrò.

Bri. Ve contenteu de un Felippo?

Arl. Sior sì, me contento.

Bri. Tolè, animo putti, vestilo. (*vestono Arlecchino da soldato*) Seu contento?

Arl. Contentissimo.

Bri. Ho gusto. Stè qua, no ve partì; vado ad avisar el nostro capitanio.

Arl. Saludelo da parte mia.

Bri. Volentiera. (Caporal, ve lo consegno; vardè che nol se slontana.) (*parte*)

Arl. Animo, bevemo, stemo allegramente. (*canta*)

SCENA XIV.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. (Come! Arlecchino soldato?)

Arl. Corallina, allegramente. Ah! cossa te par? fazzio bona figura?

Cor. Bravo! È questa la parola che data mi hai di sposarmi?

Arl. E perchè no te possio sposar?

Cor. Uno di questi giorni marcerai coll' armata, e mi pianterai.

Arl. Oh bela! ti marcerà anca ti coll' armada.

Cor. No, no, se sei pazzo tu, non son pazza io. Vattene, ch' io più non ti voglio.

Arl. Ah cagna! Cussì ti me abbandoni?

Cor. Perchè farti soldato?

Arl. Per magnar e bever, esser vestido, calzado, e no far gnente a sto mondo.

Cor. Povero sciocco, te n' accorgerai tu.

Arl. Me n' accorzerò? mo per cossa?

Cor. L' inverno colla neve, e l' estate col sole starai sulle mura collo schioppo in ispalla a dire: *Chi va là?* Dormirai sulla paglia, faticherai a far l' esercizio, e se fallerai, saranno bastonate.

Arl. Bastonade?

Cor. E di che sorta! E poi anderai alla guerra, a pericolo di perdere un braccio, o di perder un occhio, o di perder la testa.

Arl. La testa? No voi alter soldato.

Cor. Caro Arlecchino, se mi avessi voluto bene, non avresti fatta questa risoluzione.

Arl. Gnente; ghe remedio subit, ghe dagh indrè la so roba, e desf ogni cosa.

Cor. Sì, caro Arlecchino, mettiti in libertà.

Arl. Va'a cà, aspettame, che adesso vegno.

Cor. Guarda di non mi burlare.

Arl. Ti vederà.

Cor. (Povero Arlecchino! gli voglio bene. Un marito sciocco come lui non lo trovo, se lo cerco per tutto il mondo.) (*parte*)

Arl. Alla guerra? Perder la testa? Perder Corallina? Oh no voi alter! Sior caporal, una parola.

Cap. Che cosa volete?

Arl. Tolì el voster abit, tolì el voster felippo, e no voi alter da vu.

Cap. Come! siete pazzo?

Arl. Ve digh che no voi alter.

Cap. Siete rimesso, siete nel ruolo, avete avuto l'ingaggio, avete avuta la montura, non è più tempo di dir non voglio.

Arl. O tempo, o no tempo, tegnì el voster vestido (*vuole spogliarsi*)

Cap. Giuro al cielo, non vi spogliate.

Arl. E mi me voggio spojar.

Cap. Vi bastonerò.

Arl. Chi bastonerì?

Cap. Voi.

Arl Sangue di mi, ve pelerò i mustacchi.

Cap. Ah disgraziato! Perdere il rispetto al caporale? Soldati, presto, mettetelo sulla panca.

Arl. Ajuto. (*i soldati lo tirano sulla panca, ed il caporale lo bastona*)

Cap. Camerata, a voi. (*un altro caporale lo bastona*)

Arl. (*si raccomanda*).

Cap. Alzati. (*ad Arlecchino*)

Arl. Ah, che son tutto rotto!

Cap. Presto, fa' il tuo dovere.

Arl. Ah, che el me preterit l' è imperfetto!

Cap. Animo dico.

Arl. Cosa' ojo da far mi, poveretto!

2 *Cap.* Avete da ringraziar chi vi ha bastonato.

Arl. Ringraziarve? Ah, che sieu maledetti!

Cap. Mettetelo sulla panca.

2 *Cap.* Altre cinquanta bastonate.

Arl. Pietà, misericordia!

Cap. Fate il vostro dovere. (*ad Arlecchino*)

Arl. Sior caporal . . . la ringrazio . . . delle bastonade . . . che la m'ha favorito. (Possa esser appiccado per man del boja.) Anca ela, sior soldado . . .

2 *Cap.* Soldato? son caporale. (*gli dà una bastonata*)

Arl. Ho capido. La ringrazio; prego el cielo la benedissa, (e ghe fazza romper i brazzi.)

Cap. Conducetelo al quartiere. (*ai soldati*)

2 *Cap.* Imparerai a portar rispetto a' tuoi superiori. (*partono tutti*)

SCENA XV.

Camera in casa di Beatrice.

DON GARZIA.

Se torno di quartiere in questa città, Rosaura l'ha da scontare. Non son chi sono, se non la faccio piangere amaramente. Don Alonso mi ha ora leggermente ferito; ma può essere ch'io un'altra volta gli misuri la spada al petto. Pazzo, pazzissimo è don Alonso; egli s'innamora come una bestia, e pena nel distaccarsi dalle sue belle. Io all'incontro con quanto piacere acquisto un' innamorata, con altrettanta indifferenza la lascio. Ecco la mia padrona di casa,

che si dà ad intendere d'aver il possesso di tutto il mio cuore. Ora è tempo di disingannarla.

SCENA XVI.

BEATRICE, E DETTO.

Bea. Don Garzia, è egli vero che vi siete battuto?

Gar. Sì signora, e son rimasto ferito.

Bea. Oh cielo! Dove?

Gar. In un braccio.

Bea. Per qual causa vi cimentaste?

Gar. Per una donna.

Bea. Per una donna?

Gar. Ma! le belle donne ci fanno precipitare.

Bea. Io non vi ho mai posto in verun pericolo.

Gar. Oh, in quanto a voi, la cosa è diversa!

Bea. Non poteva io, se stata fossi una frasca, dar retta a quelli che m' insidiavano?

Gar. Sì; perchè non l' avete fatto?

Bea. Per essere a voi fedele.

Gar. Mi dispiace che per causa mia abbiate perduto il vostro tempo.

Bea. Anzi l'ho molto bene impiegato, amandovi costantemente.

Gar. Io l' ho impiegato molto meglio di voi.

Bea. Perchè?

Gar. Perchè ne ho amate sei in una volta.

Bea. Voi scherzate.

Gar. Dico davvero. E se volete sapere chi sono, ve lo dirò.

Bea. Voi lo fate per tormentarmi.

Gar. No, faccio per darvi sinceramente tutti i fatti miei. Sentite, e ditemi se sono di buon gusto.

Bea. (Ah fremo di gelosia!)

Gar. Una è donna Aspasia, la figlia di quel dottore ignorante, a cui, per aver libertà, ho dato ad intendere che lo farò essere auditore del reggimento. Un' altra è donna Rosimonda, la quale mi ha caricato di finezze, ed io non ho fatto altro per lei che farle avere la cassazione d'un soldato. La terza è quella ridicola di donna Aurelia, colla quale cenavo quasi tutte le sere. La quarta è una mercantessa, che voi non conoscete; costei darebbe fondo al fondaco di suo marito, per aver l' onore di esser servita da un ufiziale. Le altre due sono giovani di basso rango, una cugina d' un caporale, che in grazia sua è diventato sergente, e l' altra figlia d' un sergente stroppiato, a cui ho fatto ottenere un posto nell' ospedale.

Bea. Bravo signor tenente! ed io . . .

Gar. E voi siete la settima, che in questa piazza ho avuto l' onor di servire.

Bea. Ah, voi mi avete tradita!

Gar. Tradita? come? che cosa vi ho fatto?

Bea. Avete giurato d' amarmi.

Gar. È vero, e vi ho mantenuto la parola, e vi ho amata.

Bea. Come potete dire d' avermi amata, se con sei altre vi siete divertito?

Gar. Oh, la sarebbe bella, che si dovesse amare in questo mondo una cosa sola! Io amo le donne, amo gli amici, amo i cavalli, amo la bottiglia, amo la tavola, amo la guerra, amo cento cose, e dubitate che non abbia avuto dell'amore anche per voi?

Bea. Che parlare [illegible]stro? Confondete le donne con i cavalli, colla guerra, colla bottiglia?

Gar. L' uso che se ne fa, è diverso; ma l' a-

more che io sento per tutte queste cose, è lo stesso.

Bea. Dunque voi provaste per me l'amore istesso, che provate per un cavallo?

Gar. Sì signora.

Bea. Andate, che siete un pazzo.

Gar. Questo me l' hanno detto dell'altre donne; può essere che sia la verità.

Bea. Siete un perfido, un infedele.

Gar. Oh, questo non me l' ha detto altri che voi!

Bea. Avete mai serbato fede a veruna?

Gar. Con tutte ho fatto l' istesso.

Bea. E non siete un infedele?

Gar. No, perchè non ho mancato mai di parola.

Bea. Avete mancato a me crudelmente.

Gar. Perchè?

Bea. Non mi avete promesso il cuore?

Gar. Sì, ma non tutto.

Bea. Perfido! Di una parte non so che fa[illegible]

Gar. Scusatemi, siete un poco troppo [illegible] screta.

Bea. Ma perchè oggi farmi all' improvviso una sì bella dichiarazione?

Gar. Perchè forse questa sera o domani dovrò partire.

Bea. E vi congedate da me con un sì amabile complimento?

Gar. Vi dirò; se partendo vi avessi lasciata nell' opinione in cui eravate, voi per fare un'azione eroica mi avreste forse conservata la vostra fede. Così intendo di fare una buona azione, ponendo il vostro cuore in tutta la sua libertà.

Bea. Ah, che il mio cuore non amerà altri che voi!

Gar. Farà uno sproposito assai grande.

Bea. L'errore l'ho io commesso quando ho principiato ad amarvi.

Gar. Chi vi ha obbligato a farlo?

Bea. Voi.

Gar. Vi ho forse usata violenza?

Bea. No; ma le vostre dolci maniere m' hanno incantata.

Gar. Ed ora sono in debito di disingannarvi.

Bea. Ah perfido!

Gar. Servitore umilissimo. (*in atto di partire*)

Bea. Ah ingrato!

Gar. Padrona mia riverita. (*come sopra*)

Bea. Fermatevi.

Gar. Con tutta la venerazione e il rispetto. (*parte*)

Bea. Rimango stupida, non so che credere, non so che pensare. Possibile che don Garzia faccia sì poco conto di me? Sa quanto l' amo, sa la mia fedeltà, sa tutto, e così mi lascia? e così mi maltratta? e così paga l' amor mio, la mia sincerezza? Ah non per questo posso lasciar d' amarlo! Egli forse ha voluto provare la mia costanza. Voleva forse vedermi piangere. Lo cercherò, e ancorchè piangere io non sappia, studierò la maniera di trar le lacrime con artificio, poichè queste sono la più sicura via per trionfare degli uomini.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera in casa di Pantalone con tre porte.

PANTALONE, e ROSAURA.

Pan. Via, cossa xe sto pianzer? cossa xe sto suspirar? Vostro danno, no dovevi incapriziarve in tun forestier. Savè pur che i offiziali adesso i xe qua, doman i xe là, che i xe soggetti a i ordini del so general. Ve manca partidi da par vostro in città? Aveu paura de no ve maridar con zente da par vostro, con sente ricca e civil?

Ros. Ah, signor padre, ora le vostre parole non sono più a tempo. È vero, non doveva innamorarmi di don Alonso, lo confesso, lo accordo; ma ora il male è fatto, nè fia possibile che me lo stacchi dal cuore.

Pan. Abiè pazenzia. L' anderà via. Dise el proverbio: la lontananza ogni gran piaga salda. Se salderà anca la vostra.

Ros. Ciò non sarà possibile. Piuttosto mi vedrete struggere di giorno in giorno, e morire.

Pan. Eh! Coss'è sto morir? coss'è ste fraschorie? Animo, animo, a monte. Ve mariderò, ve troverò un bel zovene de vostro genio. No ve dubitè gnente, che un chiodo scazza l' altro.

Ros. Quello di don Alonso mi sta troppo fitto nel cuore.

Pan. Oh alle curte! Don Alonso no xe per vu.

Ros. Oh cielo! perchè mai?

Pan. Per cento rason. E po, no vedeu? Sempre colla spada in man, sempre crioci, sempre ha ruffe.

Ros. Don Alonso è assai ragionevole. Non si riscalda se non è provocato.

Pan. A proposito. Cossa ha dito quel sior tenente, che v' ha offeso vu, e ha obbligà quell' altro a sfidarlo alla spada?

Ros. Mi ha detto pettegola, fraschetta, impertinente.

Pan. Cussì se parla con una putta? Perchè v' halo dito ste impertinenze?

Ros. Perchè, venuto nelle mie camere senza ambasciata, io lo ripresi d' inciviltà.

Pan. El xe un bel fior de vertù. Manco mal che no m' ha toccà a mi a averlo in casa. In tun' armada, ghe n' è de tutte le sorte, ghe n'è de boni, e ghe n' è de cattivi, e bisogna pregar el cielo, dovendo darghe quartier, che s' imbatta in t'i boni.

Ros. Di don Alonso non vi potete dolere.

Pan. No me ne posso gnanca lodar.

Ros. Perchè? che vi ha egli fatto?

Pan. El t' ha innamorà, el t' ha incantà, el t' ha destrutto, e de una putta bona, quieta e innocente, che ti gieri, el t' ha fatto deventar un' anema desperada.

Ros. Povero don Alonso! Non gl' imputate a delitto ciò che egli ha fatto senza sua colpa.

Pan. Via, basta cusì; no ghe ne parlemo altro. In casa mia, mai più officiali, pagherò più tosto del mio el fitto de una casa a posta, la fornirò a mie spese, la darò per quartier a chi la vorrà; ma in casa mai più nissun. Se tanto ho da soffrir, avendoghene un bon, cossa sarave

stà, se fusse vegnù a star da mi quel caro sior tenente Garzia?

Ros. Signor padre, osservate chi viene.

Pan. Chi elo quelo?

Ros. È il tenente Garzia.

Pan. Cossa vorlo? Retirete.

Ros. Regolatevi con prudenza. Non vi azzardate a rispondergli con calore. (Oh cielo! mancava alle mie pene l' odiosa vista di quell' audace.) (*parte*)

SCENA II.

DON GARZIA, E PANTALONE.

Gar. Ehi, ehi, signorina, non fuggite, che non sono il diavolo. (*verso Rosaura*)

Pan. Cossa comandela, signor? La favorissa de parlar con mi.

Gar. Siete voi il padrone di casa?

Pan. Per servirla.

Gar. Bene; avrò l' onore d' essere alloggiato in casa vostra.

Pan. In casa mia?

Gar. Sì; casa vostra mi è stata destinata per mio quartiere.

Pan. (No ghe mancheria altro.) In casa mia xe alozà sior don Alonso.

Gar. Don Alonso è arrestato in casa del capitano.

Pan. Ma qua ghe xe la so roba.

Gar. La sua roba si farà portar via.

Pan. La me perdona, non me posso tor sta libertà.

Gar. Alle corte; per ordine di chi comanda si è fatto il cambio dei quartieri. Don Alonso non ha più da abitare in casa vostra. *Il Quartier*

Mastro l' ha assegnato a me, ed ecco l' ordine in iscritto.

Pan. (Oh, poveretto mi! adesso stago fresco.) La me permetta, che prima parla col Quartier Mastro.

Gar. Mostratemi prima l' appartamento, e poi parlate con chi volete.

Pan. L' appartamento xe serrà.

Gar. Apritelo.

Pan. (No so come liberarme.) Le chiave le gha sior Alfier.

Gar. (Questo vecchio non mi vorrebbe in casa.) Le chiavi dunque le ha il signor Alfiere?

Pan. El gha la roba, l' ha portà via le chiave.

Gar. Qual' è l' appartamento di don Alonso?

Pan. Quello. (*mostra una porta chiusa*)

Gar. E quell' altro di chi è?

Pan. Quelle xe le mie camere. (*ne addita un' altra*)

Gar. Ebbene, fintanto che don Alonso non manda le chiavi del suo appartamento, abiterò nelle vostre camere. (*s' incammina dov' è Rosaura*)

Pan. La supplico, la se ferma. Là ghe xe la mia fameggia.

Gar. Che cosa importa a me che vi sia la vostra famiglia? Ci sarà luogo anche per me. Ehi, entrate. (*chiama alla scena*)

SCENA III.

ARLECCHINO, ED ALTRI SOLDATI, CON BAULI, SELLE, STIVALI, SCHIOPPI, PISTOLE, E ALTRE ROBE DEL TENENTE.

Pan. Cossa xe sta roba?

Gar. Questa è una parte del mio bagaglio: ver-

rà poi il resto; dite frattanto dove si deve mettere.

Pan. Ma... La perdona.

Gar. Animo, non vi è tempo da perdere. I miei soldati non sono bestie.

Pan. Come! Arlecchino soldà?

Arl. Sior sì, domandeghelo al mio preterito.

Gar. Orsù, entrate in quelle camere. (*accenna quella di Rosaura*)

Pan. L'aspetta, piuttosto... i averziremo ste altre.

Gar. Ma se non avete le chiavi.

Pan. Proverò se questa averze: Me par de sì. (Oh, diavolo maledetto! Bisognerà che manda la putta fora de casa.) (*apre colle chiavi*)

Gar. (Vecchio malizioso, non mi voleva in casa.)

Pan. La toga; xe averto; ma ghe xe la roba de sior Alfier.

Gar. Il *Quartier-Mastro* la manderà a prendere. Andate. (*ai soldati*)

Arl. (Oh che bel gusto a far el soldà! Oh che bella soddisfazion!) (*entra in camera con i soldati*)

Gar. Avete buona stalla? (*a Pantalone*)

Pan. Oh; mi no gho altro che una stalletta, dove appena ghe sta un cavallo.

Gar. E dove metteremo i miei quattro cavalli?

Pan. Da mi no gh'è liogo. La me creda, che casa mia no xe bona per un tenente.

Gar. Non importa. Li terremo nell' entrata; alzeremo le panche, e faremo le mangiatoie.

Pan. Oh poveretto mi! El me rovina tutta la casa; ma la diga, no diseveli che i doveva marciar stassera o doman?

Gar. Abbiamo l' ordine di star preparati; ma

la marcia non è sicura. Se partiremo, lascerò qui il mio bagaglio, ed al ritorno ci goderemo, staremo allegri, beveremo delle bottiglie, faremo delle feste di ballo, alzeremo una tavola di *faraone*, io taglierò, e voi sarete interessato nella banca. (*parte*)

Pan. Oh maledetto! Come diavolo halo fatto a cazzarse in casa mia? Ho finto de no saver gnente delle insolenze che l'ha dito a mia fia, per no metterme a cimento de precipitar. Ma anderò a ricorrer, farò de tutto che el vaga via. Serrerò mia fia in camera, e se l'averà l'ardir d'avanzarse, ghe xe bona giustizia, me ne farò render conto. (*entra in camera di Rosaura*)

SCENA IV.

CORALLINA, POI ARLECCHINO, E SOLDATI.

Cor. Che imbroglio è mai questo! Nuova gente in casa? Povero don Alonso, avranno saputo ch'egli faceva all'amore colla padrona di casa, e lo avranno levato dall'occasione. Per me non ci penso. Anzi, per dir il vero, mi piace la novità.

Arl. Corallina. (*esce dalla camera ov' era entrato cogli altri soldati*)

Cor. Arlecchino.

Arl. Andè camerada, che vegno. (*i soldati partono*)

Cor. Che fai in questa casa coll'abito da soldato?

Arl. Ho acquistà el primo grado d'onor.

Cor. Sì? me ne rallegro. Che cosa sei diventato?

Arl. El facchin della compagnia.

Cor. Almeno guadagnerai qualche cosa.

Arl. Oh siora sì!

Cor. Ti pagano bene? ti regalano?

Arl. E come!

Cor. Che cosa ti hanno regalato?

Arl. Vintiquattro bastonade.

Cor. Oh, povero Arlecchino! E vuoi continuare a fare il militare?

Arl. Se savesse come far a desmilitarme.

Cor. Si prova.

Arl. Ho provà.

Cor. E così?

Arl. I m'ha accoppà de bastonade.

Cor. Dunque è finita? Non puoi più avere la tua libertà? Povera Corallina, che ha perso il suo caro Arlecchino! Ti voleva tanto bene, e ora a vederti soldato mi sento crepar dal dolore.

Arl. Auh, auh, auh, coss' ojo mai fatt? Auh. (*piange*)

Cor. Se fosse in libertà il signor don Alonso, procurerei io la tua cassazione.

Arl. Te prego, quand'el vien, parleghe.

Cor. Ma se questa sera marciano, addio Arlecchino, non ci vediamo mai più.

Arl. Mai più? Auh, auh. (*piange*)

Cor. Non vi sarebbe altro che un rimedio solo.

Arl. Dimelo, cara ti.

Cor. Ma vi vuol coraggio.

Arl. Tra el coraggio e la paura, m'inzegnerò.

Cor. Vien qui, che non ci sentissero. Bisognerebbe disertare.

Arl. Cossa vuol dir desertar?

Cor. Vuol dir fuggire.

Arl. Scampar? oh magari! Ma come?

Cor. Potresti travestirti in maniera di non essere conosciuto. È poco che sei fatto soldato, tutti non ti conosceranno.

Arl. Disi ben; questa la m'incontra infinitamente. Come m'ojo da travestir?

Cor. Ci penseremo. Verrai a trovarmi, e la discorreremo.

Arl. Son qua in casa col sior tenente.

Cor. Sì? meglio; avremo campo di pensare.

Arl. Cara Corallina, te son obbligà de l'amor che ti gha per mi.

Cor. Arlecchino, vorrei vederti in libertà.

SCENA V.

DON GARZIA, E DETTI.

Gar. Che fai tu qui? (*ad Arlecchino*)

Arl. Gnente. (*con timore*)

Gar. Perchè non vai a prendere il resto della mia roba?

Arl. Son andadi i altri camerada.

Gar. E tu chi sei?

Arl. La me compatisse.

Gar. Briccone! così ubbidisci agli ordini che ti ho dato? (*alza il bastone*)

Arl. Ah lustrissimo padron . . . (*si ritira*)

Gar. Fermati.

Cor. Gli perdoni, poverino. (*a don Garzia*)

Gar. Fermati dico. (*lo bastona*)

Cor. Ah, signor ufiziale; per carità, basta così;

Gar. Via, in grazia di questa giovane, ti perdono. (*ad Arlecchino*)

Cor. (Maledetto! gli perdona, dopo che lo ha bastonato.)

Arl. Grazie alla bontà de vusustrissima.

Gar. Che fai?

Arl. Fas la me obbligazion. (*gli bacia il bastone*) (Ah se poss sbignarmela!) Corallina.

Gar. Non parti? (*alza il bastone*)

Arl. Subito. (*parte*)

SCENA VI.

DON GARZIA, E CORALLINA.

Cor. (Io non posso vedere far male a una mosca.)
Gar. Bella giovane, siete voi la cameriera?
Cor. Per servirla.
Gar. Dite alla vostra padrona, che sia con me meno austera.
Cor. Sì signore, la servirò.
Gar. Dite che se farà stima di me, non si pentirà di avermi mandato del pari con don Alonso.
Cor. Ho capito.
Gar. E voi non perderete il vostro tempo.
Cor. Eh benissimo!
Gar. Sentite, non fo per lodarmi, ma son generoso con le donne.
Cor. Oh, me l'immagino! (Se gli potessi cavar di sotto qualche cosa.)
Gar. Prendete tabacco? (*tira fuori la tabacchiera d'argento*)
Cor. Sì signore, quando ne ho.
Gar. Sentite questo se vi piace. (*offerisce tabacco a Corallina*)
Cor. Oh buono! È proprio di quello che piace a me.
Gar. Avete la tabacchiera?
Cor. Guardi, ho questa porcheria. (*ne mostra una cattiva*)
Gar. Lasciate vedere.
Cor. Eccola. (Ora mi dona la sua d'argento.) (*don Garzia mette un poco di tabacco nella scatola di Corallina, e poi gliela dà*)
Gar. Eccovi quattro prese del mio tabacco.

Cor. Oh, la ringrazio! (Bel regalo! principiamo bene .)

Gar. Questo non è niente. Vedrete quel che io farò per voi. Come vi chiamate?

Cor. Corallina.

Gar. Corallina mia cara, mi piacete, e se mi vorrete bene, farete la vostra fortuna.

Cor. Oh, io non merito, che vosignoria...

Gar. In verità non ho veduto una donna, che mi piaccia più di voi.

Cor. Ella mi mortifica.

Gar. Avete due occhi che incantano.

SCENA VII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Illustrissimo padron, la perdoni. Sua Eccellenza il signor general la domanda.

Gar. (*parte senza dir nulla, e senza guardar in faccia Corallina*)

Cor. Oh bella! Così mi lascia?

Bri. Coss' è patrona? De cossa se lagnela?

Cor. Mi par che il vostro signor tenente abbia poca civiltà colle donne. Se ne va senza nemmen salutarmi.

Bri. Son qua, supplirò mi alle mancanze del signor tenente. Bisogna compatirlo; quando un official sente un ordine del comandante, el lassa tutto per rassegnazion; ma torno a dirve, se ve occorre qual cossa, son qua mi.

Cor. Mi pare che quel signore sia un bello spilorcio.

Bri. Perchè, patrona? perchè?

Cor. Mi esibisce tabacco, mi chiede la tabacchiera, vede che non ho altro che questa, me

ne mostra una d'argento, e poi con quattro prese di tabacco se la passa, e mi rende la mia.

Bri. Oh, coss'alo fatto! Che el me perdona, el s'ha portà mal. El vede che una signora della so sorte gha una scatola de metallo, e nol ghe offerisse la soa? La favorissa, che tabacco elo? Oh cattivo! cattivo tabacco, e peso scatola; la se lassa servir da mi. L'averà una scatola da par suo. (*va prendendo varie prese di tabacco*)

Cor. A me piace il tabacco rapè.

Bri. So el mio dover. (*vuota il resto del tabacco in mano*) La tegna la scatola, e a bon reverirla.

Cor. (Buono! Mi ha levato anche le quattro prese di tabacco.) Quando ci rivedremo?

Bri. Quando torneremo dalla campagna.

Cor. Andate forse a combattere?

Bri. Cusì se spera.

Cor. Quando?

Bri. Stassera, o domattina.

Cor. E vi andate con tanta franchezza? con tanta allegria?

Bri. Siora sì, quando andemo a combatter, andemo a nozze. L'ozio ne rovina. Vorressimo sempre menar le man. Chi mor, bon viaso, chi vive, pol sperar d'avanzar. Anca mi de soldato son deventà caporal; e de caporal son passà a esser sergente: chi sa che col tempo no arriva a esser qualche cossa di più? In do maniere l'omo se pol avanzar, colla penna e colla spada: ma colla penna se va de passo, e colla spada se va de galoppo. (*parte*)

Cor. Sì; ma galoppando si va più presto all'altro mondo. (*parte*)

SCENA VIII.

Piazza remota.

DON SANCIO, DON ALONSO, ED ALCUNI SOLDATI.

San. L'occasion della marcia vi ha facilitata la libertà. Il signor generale ha parlato a don Garzia, ed è la cosa accomodata. Quando il tempo lo permetterà, io vi farò abboccare insieme, e tornerete amici.

Alo. Vado ad allestirmi per la partenza.

San. Dove?

Alo. Al mio quartiere.

San. Sapete voi, dove sia il vostro quartiere?

Alo. Non è la casa del signor Pantalone?

San. No; vi fu cambiato. Il vostro equipaggio e il vostro quartiere sono alla locanda del sole.

Alo. Perchè questa mutazione?

San. Per levarvi l'occasione di far all'amore.

Alo. L'amore non impedisce di far il dover mio.

San. Vi fa però cimentar colla spada.

Alo. A ciò m'astrinsero le impertinenze di don Garzia.

San. Originate dalla vostra passione.

Alo. Dite più tosto dalla sua indiscretezza.

San. Orsù, or non è tempo di garrire. Due ore mancano alla sera, due ore mancano alla nostra marcia. Avete udito battere la *generale?* Poco può tardare a suonar il *rappello*.

Alo. Con vostra permissione; or ora sono alla compagnia.

San. Dove andate?

Alo. Concedetemi un quarto d'ora, e mi vedrete alla mia bandiera.

San. Voglio sapere dove indirizzate i passi.

Alo. Ve lo dirò.

San. Avvertite di non ingannarmi, che saprò il vero.

Alo. Capace non son io d'ingannarvi. Vado a dar l'ultimo addio alla mia adorata Rosaura.

San. E sarà vero che in un tempo, in cui dovete animarvi per la battaglia, perder vogliate i momenti nelle tenerezze d'amore?

Alo. Alle battaglie non ho bisogno di prepararmi; il mio valore non esige esortazioni nè consigli per incontrare il cimento. Il tempo che mi avanza di libertà, voglio donarlo al mio cuore senza pregiudizio dell'onor mio.

San. Voi parlate con troppo ardire.

Alo. Perdonate la mia sincerità.

San. Nipote, non vi abusate dell'amore di vostro zio.

Alo. Un capitano, che zio non mi fosse, non cercherebbe di togliermi un momento di bene, che può esser l'ultimo della mia vita.

San. A niuno più di me preme la vostra gloria.

Alo. Perdonatemi, preme a me quanto a voi.

San. Col porla a rischio, mostrate curarla poco.

Alo. Posso compromettermi della mia virtù.

San. Questa è una presunzione.

Alo. Il tempo passa, e lo perdo invano: addio, signore.

San. Andate, giovine incauto, precipitatevi se volete.

Alo. No, non lo temete. Son chi sono, e vi farò toccare con mano, che l'amor nel mio cuore cede il luogo al dovere di buon soldato. (*parte*)

SCENA IX.

DON SANCIO, E SOLDATI.

San. Eppure lo compatisco. Gli mostro in faccia rigore, ma sento nel mio cuore pietà. Se nota non mi fosse la sua prudenza, l'avrei con la forza arrestato.

SCENA X.

ARLECCHINO VESTITO DA DONNA, E DETTI.

Arl. Per tutto è pieno de soldadi. No so dove sconderme, no so dove andar.

San. (Che donna è questa?)

Arl. (Oh diavol! L' è qua el me capitanio. Anderò da un' altra parte.)

San. Mi ha guardato, ha mostrato timore, e vuol andarsene indietro. Voglio conoscerla. Elà, donna, chi siete voi?

Arl. Oh, pover omo mi! (*vuol fuggire*)

San. Fermatevi, dico; chi siete?

Arl. Sono una fanciulla. (*alterando la voce*)

San. Dove andate?

Arl. A cercar mio padre. (*come sopra*)

San. Chi è vostro padre.

Arl. No lo so. (*come sopra*)

San. (Vi è qualche inganno!) Scopritevi.

Arl. Signor no. (*come sopra*)

San. Perchè non vi volete scoprire?

Arl. Per la mia pudicizia.

San. (Costui è un uomo che carica la voce. Sarebbe mai qualche spia?)

Arl. (Oh, se podesse scappar!)

San. Scopriti, o ti farò scoprire a forza di bastonate.

Arl. (Ahi, ghe son!)
San. Scuopriti, giuro al cielo! (*lo scuopre*)
Arl. Sior sì.
San. Ah scellerato! Chi sei?
Arl. Son un galantomo.
San. Parla, confessa, sei una spia?
Arl. Sior no, son un soldado onorato.
San. Soldato?
Arl. Sior sì, i m' ha fatto soldato stamattina.
San. Di qual compagnia?
Arl. De quella de vusioria.
San. Come ti chiami?
Arl. Arlecchin Battocchio.
San. Sì, tu sei quello ch' è stato arruolato stamane. E ora che pensavi di fare?
Arl. Scappar, se podeva.
San. Per qual ragione?
Arl. Perchè no me piase le bastonade.
San. Caporale. (*chiama*)
Cap. Comandi.
San. Fate arrestar costui. Sia posto in ferri, e custodito nelle prigioni.
Arl. Manco mal, che nol me fa dar delle bastonade.
San. Chi sa che costui non sia entrato nelle nostre truppe con intelligenza degl' inimici? Chi sa che ora non tentasse di uscire per avvisar l' inimico delle nostre mosse? In tempo di guerra convien temere di tutto. (*parte*)
Cap. Andiamo camerata. Avete fatto presto a pentirvi.
Arl. In grazia del vostro maledetto baston.
2. *Cap.* Dimani avrete finito di penare.
Arl. Ah sia ringrazià el cielo!
2. *Cap.* Quattro schioppettate fanno il servizio.

Arl. Xe mejo quattro schioppettate che dodese bastonade. (*tutti partono*)

SCENA XI.

Camera di Rosaura con porte laterali.

ROSAURA, E BEATRICE.

Bea. Cara amica, perdonate, s' io vengo a recarvi incomodo. È egli vero che don Garzia sia venuto di quartiere in casa vostra?

Ros. Sì, pur troppo è la verità.

Bea. E don Alonso?

Ros. Ed il povero don Alonso è in arresto per sua cagione.

Bea. Come ha fatto don Garzia a introdursi nella vostra casa?

Ros. Chiederò a voi, come abbia fatto a lasciar la vostra.

Bea. Spererà di star meglio.

Ros. È difficile: poichè voi abbondate di camere, e noi siamo ristretti.

Bea. Sì; ma supplisce il merito della padrona di casa.

Ros. Eh, signora mia, io non faccio la conversazione con gli ufiziali.

Bea. Nè per me si battono gli innamorati.

Ros. Amo don Alonso, perchè deve esser mio sposo.

Bea. Ed io amo don Garzia per la stessa ragione.

Ros. Se don Garzia vi ama egualmente, perchè vi abbandona?

Bea. A questa interrogazione rispondete voi stessa.

Ros. Io?

Bea. Sì, voi saprete chi me l' ha levato di casa.

Ros. Io so che con prepotenza si è fatto aprire le camere di don Alonso.

SCENA XII.

CORALLINA, E DETTE.

Cor. Signora padrona, avete sentito?

Ros. Che cosa?

Cor. La *generale*.

Ros. Che cosa è questa *generale*?

Bea. Marcia forse l' armata?

Cor. Sì signora, tutti prendono l' armi, si vanno unendo alla piazza, e quanto prima se ne anderanno.

Ros. Oh cielo! partirà don Alonso, senza che io lo possa vedere?

Bea. Partirà don Garzia, senza mantenermi la fede?

Cor. E il mio povero Arlecchino, chi sa, se gli riuscirà di fuggire!

Ros. Cara Corallina, informati di don Alonso; se parte, se resta; oh prigionia fortunata, se gli vietasse il partire!

Bea. Procurate di vedere don Garzia: ditegli che vi è persona, a cui preme di favellargli. (*a Corallina*)

Cor. Sì signora, vi servirò, e nello stesso tempo m' informerò d' Arlecchino: siamo tre povere donne colpite da Venere, e assassinate da Marte. Il cielo ci liberi da Mercurio.

Bea. Quali sono le camere occupate da don Garzia?

Ros. Nell' altro appartamento a mano dritta, fuori subito di quella porta.

Bea. Vorrei sorprenderlo, s' egli viene. Mi permettete, che io entri ad attenderlo?

Ros. Fatelo, se vi conviene di farlo.

Bea. Ad una vedova qualche cosa di più si permette che ad una fanciulla.

Ros. Io so le mie convenienze, voi saprete le vostre.

Bea. Non vi prendete pena per me. Amica, a rivederci. (Barbaro don Garzia, tu m'hai da mantenere la fede.) (*parte*)

SCENA XIII.

ROSAURA SOLA.

Misera me! Se parte don Alonso, quali supplizi mi proverà il mio cuore? Almeno lo vedessi una volta, almeno potessi dargli un addio! Poco potrò vivere da lui lontana. I suoi pericoli mi assaliscono con mille spade al seno, e l'immagine della sua morte accelererà ad ogni istante la mia. Oh cielo! Sento che mi abbandonan le forze. (*si getta a sedere*)

SCENA XIV.

DON ALONSO, E DETTA.

Alo. Rosaura, idolo mio.

Ros. Ohimè! voi siete? voi mio caro? in libertà? in questa casa? come? perchè? partite? restate? consolatemi per pietà.

Alo. Se basta la fede mia a consolarvi...

Ros. Sedete caro, non posso reggermi in piedi. (*Alonso siede*)

Alo Se basta la mia fede, eccomi di nuovo ad assicurarvene eternamente. Voi possedete il mio cuore; per voi, se il cielo mi serba in vita, per voi sarà questa mano; se dispone il fato ch' io

mora, morirò vostro marito col dolce nome di Rosaura fra le mie labbra.

Ros. Ohimè! che nuova specie di tormento mi arrecano le vostre voci? Ah, se prima sospirai di vedervi, or bramerei di non avervi veduto! Che fiero distaccamento per me fia questo! Che immagine d'orrore m'infonde nell'anima la vostra partenza! Ah don Alonso, il vostro periglio è incerto, e la mia morte è sicura.

Alo. No, cara, non temete che il dolore v'uccida. Ciò accaderebbe, se la speranza non vi consigliasse ad attendere il mio destino. Vado a combattere per l'onor mio, e mi vedrete tornar glorioso a deporre ai vostri piedi la spada. Sì, vi ho promesso il sacrificio di questa spada, e lo farò, mia vita, sì lo farò, e meco viverete contenta, ed io m'appagherò del trionfo del vostro cuore, dell'acquisto della vostra bellezza.

Ros. Belle lusinghe ad un'anima innamorata! Queste durano fino che vi vedo. Ah, partito che siete, il dolore s'impossessa vie più del mio spirito, e non vi prometto di vivere lungamente.

Alo. Deh, non mi avvilite con immagini così funeste! Con qual coraggio anderò io a combattere, se voi mi indebolite a tal segno?

Ros. Oh, giungessi io ad avvilirvi cotanto, che foste più di me, che della gloria invaghito!

Alo. Ah no, Rosaura, non vi trasporti l'amore sino a desiderarmi indegno del nome di cavaliere! Cagliavi dell'onor mio, quanto della mia vita, e apprendete la massima, che meglio è morire con gloria, che vivere con disonore.

Ros. Quai lezioni volete voi insegnarmi ora, che non conosco me stessa per la violenza dell'amorosa passione? Sono un'anima addolorata; compatitemi e consolatemi, se potete.

Alo. Altro non posso dirvi, mia cara, se non ch' io v'amo; altro non posso offerirvi, che la mia mano in prova dell'amor mio.

Ros. Sì, don Alonso, la vostra mano in questo punto fatale può far argine alla forza del mio dolore.

Alo. Eccola, mia vita, eccola tutta vostra.

Ros. Cara mano, il cielo ti renda vincitrice e gloriosa.

Alo. Addio, Rosaura.

Ros. Deh, non mi abbandonate sì tosto!

Alo. Volano i momenti, e il mio dovere mi sprona.

Ros. Ancora un poco trattenetevi per pietà.

Alo. Sì, idolo mio, giacchè il cielo mi rende in questo punto felice.

Ros. Ricordatevi di chi v'adora. (*si sente il tamburo*)

Alo. (*si alza, si pone il cappello in capo*)

Ros. Ohimè! partite?

Alo. Sì, addio.

Ros. Fermatevi.

Alo. L'onor mio nol consente.

Ros. Un momento.

Alo. Addio. (*va per partire*)

SCENA XV.

DON GARZIA, E DETTI.

Gar. Bravo signor alfiere! Chi porterà per voi la bandiera?

Alo. Io farò il mio dovere. (*vuol uscire*)

Gar. Eh, divertitevi colla vostra Bella! (*l' impedisco*)

Alo. Liberate il passo. (*tenta passare*)

Gar. Consolatevi ancor un poco. (*come sopra*)

Alo. Eh giuro al cielo! (*dà una spinta a don Garzia, che traballando si scosta, indi parte correndo. Rosaura entra in altra camera*)

SCENA XVI.

DON GARZIA, POI BEATRICE.

Gar. Ah temerario! ti raggiungerò. (*mette mano alla spada, e va per uscire*)

Bea. Dove colla spada alla mano?

Gar. A voi non rendo conto de' passi miei.

Bea. Per questa porta non passerete. (*chiude l' uscio*)

Gar. Lieve ostacolo per uscire.

Bea. No, non si passa senza uccidere chi l' impedisce. (*si sente suonare il tamburo*)

Gar. Presto, toglietevi da quella porta.

Bea. No, se prima non mi sposate.

Gar. Che sposarvi? Ho da sposarvi a suon di tamburo?

Bea. Avete a darmi la mano, avete a mantenermi la fede; altrimenti di qui non parto.

Gar. (Ohimè! il tempo passa, la compagnia è sull' armi, pericola l' onor mio.) Giuro al cielo, toglietevi di costì.

Bea. Svenatemi.

Gar. (Che faccio! Minacciare una donna?)

Bea. Via uccidetemi, se avete cuore.

Gar. (Eh si deluda!) Orsù, volete la mano? Eccola, venite qui.

Bea. No, di qui non mi scosto. Eccovi la mia destra.

Gar. (Già nessuno mi vede.) Tenete. (*le dà la mano*)

SCENA XVII.

PANTALONE, BRIGHELLA, E DETTI.

Pan. Eccolo qua. (*a Brighella, additando don Garzia*)

Bri. Presto, signor tenente. (*a don Garzia*)

Gar. Vengo, lasciatemi. (*vuol liberarsi da Beatrice*)

Bea. Signori, questi è il mio sposo. (*tenendolo per la mano*)

Pan. Me ne rallegro.

Bri. Presto, che la compagnia marcia. (*a don Garzia*)

Gar. Si passa per di là? (*a Pantalone liberandosi da Beatrice*)

Pan. Sior sì.

Bri. La vegna con mi. (*a don Garzia*)

Gar. Oh, donna indiavolata! (*parte con Brighella*)

Bea. Avete inteso, signor Pantalone? il tenente è mio consorte.

Pan. Pol esser che la resta vedoa la seconda volta.

Bea. Non ho pianto la prima, non piangerei nemmeno la seconda. (*parte*)

Pan. Sì, quando una vedoa pianze, no se sa, se la pianza dal dolor, o dall' allegrezza

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera in casa di Pantalone.

ROSAURA, E BEATRICE INCONTRANDOSI.

Ros. Signora Beatrice, l' armata torna indietro.

Bea. Lo so, lo so. Per questo son quì venuta ad attendere don Garzia.

Ros. Sono stata alla finestra per raccogliere qualche notizia.

Bea. Ed io ho mandato in giro i miei servitori per esser informata di tutto.

Ros. Dicono che gl' inimici si sieno ritirati.

Bea. Oibò! dicono che si sono battuti.

SCENA II.

CORALLINA, E DETTE.

Cor. Tornano indietro.

Ros.
Bea. } Lo so, lo so. (*tutte e due in una volta*)

Cor. Hanno fatto una bella bravura! L' inimico si è avvicinato di più di quel che si credevano; hanno trovato il posto svantaggioso, e sono fuggiti.

Ros. Non è vero; gl' inimici si sono ritirati.

Bea. Eh! se si sono battuti, se sono messi disfatti.

Cor. Vi dico che tornano indietro per paura. L' ho saputo da un foriere.

SCENA III.

PANTALONE, E DETTE.

Pan. Aveu savesto?

Cor.
Bea. } Lo sappiamo, lo sappiamo.
Ros.

Pan. I torna indrio.

Bea. Avete saputo quanti sieno i morti?

Pan. Morti? gnanca uno.

Bea. Come! non sapete la gran battaglia?

Pan. Che battaja! I torna indrio sani e salvi, senza aver visto la fazza de l' inimigo.

Ros. Se lo dico io, l' inimico si è ritirato.

Cor. Eh, sarà come ho detto io! questi sono fuggiti.

Pan. I dise che el general ha dà ordene che i retroceda senza saver el perchè.

Ros. Perchè quegli altri si ritiravano.

Cor. Anzi perchè si avanzavano troppo.

Pan. No xe vero nè l' un, nè l' altro. Zitto; me par de sentir el tamburo. (*si sente il tamburo*)

Cor. Il tamburo?

Pan. I xe qua. Vago a veder. (*parte*)

Ros. Vado alla finestra. (*parte*)

Cor. Vado sulla porta. (*parte*)

SCENA IV.

BEATRICE, POI ROSAURA.

Bea. Io non mi parto di qui. Aspetto don Garzia. Se è vivo, è mio sposo; se è morto, pazienza; ne ritroverò un altro. Vedova non voglio stare assolutamente.

Ros. Ah, signora Beatrice, il cuore mi balza in petto per l'allegrezza.

Bea Avete veduto don Alonso?

Ros. Sì l'ho veduto. Caro! mi ha salutata. Era io alla finestra, egli è passato sotto, e mi ha battute le dita colla bandiera. Che tu sia benedetto! Non ha patito niente, è più bello che mai.

Bea. Avete veduto don Garzia?

Ros. Sì, l'ho veduto quel faccia tosta. Mi ha guardato, e mi ha fatto delle boccacce.

Bea. Manco male che non è stato ferito.

Ros. Chi l'aveva da ferire?

Bea. I nemici nel combattimento.

Ros. Eh, che non si sono mai sognati di combattere!

Bea. Lo volete dire a me?

SCENA V.

CORALLINA, E DETTE.

Cor. Vedete? è poi come ho detto io. Non è vero che gl'inimici si sieno ritirati.

Ros. Nè anche questi saranno fuggiti.

Cor. Oh! signora sì.

Ros. Oh! signora no.

Bea. Nessuna di voi sa quel che si dica.

SCENA VI.

DON ALONSO, E DETTE.

Alo. Si può venire?

Ros. Eccolo, eccolo; mi rallegro.

Bea. Come è andata? quanti morti? quanti feriti?

Alo. Tutti sani per grazia del cielo.

Bea. Non avete combattuto?

Alo. No signora.

Bea. Mi pare impossibile.

Ros. Ecco. Io ho detto la verità. I nemici si sono ritirati, non è vero?

Alo. Oibò; v'ingannate.

Cor. Sicchè dunque sarà come ho detto io. Lor signori hanno alzato la gambetta.

Alo. Voi pensate male.

Ros. Dunque perchè siete tornati indietro?

Alo. Sei miglia di quà lontano arrivò un corriere. Il generale fece far alto. Lesse il dispaccio, indi, fatto fare all' esercito mezzo giro a dritta, ci ha fatti retrocedere alla città.

Bea. E non vi è nessuno morto, nè nessuno ferito?

Alo. Signora no.

Bea. Mi pare impossibile.

Cor. Il corriere avrà portata la nuova che gl' inimici si ritiravano.

Alo. Eh pensate voi, se tai notizie si portano dai corrieri! Egli è spedito dal gabinetto.

Ros. Si sa che cosa contenesse il dispaccio?

Alo. Non si sa.

Bea. L' attacco sarà seguito fra gl'inimici, e quel corpo de' vostri che guarda la montagna.

Alo. Non è possibile. Il generale spedì subito un distaccamento di cavalleria, ordinandogli di evacuare quel posto.

Cor. (Giuocherei la testa che sono fuggiti; dice così per riputazione.)

Ros. Dunque, caro don Alonso, voi resterete in città.

Alo. Ho paura di no.

Ros. Per qual ragione?

Alo. Il nostro reggimento sarà destinato al po-

sti avanzati. Non so qual luogo a me sarà destinato.

Ros. Ma caro don Alonso, ogni giorno ho da provare un nuovo tormento? Appena vi vedo, vi perdo. Che vita miserabile è mai la mia!

Alo. Soffrite, anima mia. Il destino si cangerà.

Ros. Quanto durerà questa guerra?

Cor. Oh, se principiano a fuggire, finirà presto.

Ros. E tu vuoi sostenere che sien fuggiti.

Cor. Ci scommetto l'osso del collo.

Alo. Voi siete un' impertinente.

Ros. Ditemi, don Alonso, per quel tempo che vi fermate, non verrete ad alloggiare in mia casa?

Alo. Don Garzia me l'ha usurpata. Ma, giuro al cielo, me ne renderà conto.

Bea. Don Garzia non ha paura di voi.

Ros. Deh, se mi amate, fuggite l'incontro di cimentarvi!

Cor. Ecco il signor tenente.

Ros. Per amor del cielo, frenate lo sdegno.

SCENA VII.

DON GARZIA, E DETTI.

Bea. Ben venuto, me ne rallegro, bravo, evviva!

Gar. Signor alfiere, di voi andava in traccia.

Alo. Eccomi, che volete da me?

Ros. Ah, don Alonso!

Gar. Voglio soddisfazione dell' insulto fattomi in questa casa.

Alo. Son pronto a darvela.

Bea. Eh via, don Garzia!

Gar. Andate al diavolo. (*a Beatrice*)

Ros. Don Alonso . . .

Alo. Cara Rosaura, se ricuso di battermi, ho perduto l' onore.

Gar. Questa volta non vi risparmierò la vita.

Cor. (Or ora si sbudellano qui.) (*parte*)

Alo. Usciamo di questa casa.

Ros. Oh cielo!

Bea. Fermatevi. (*a don Garzia*)

Gar. Non mi rompete il capo. (*a Beatrice*)

Bea. Sono la vostra sposa.

Gar. Siete il diavolo che vi porti. (*a Beatrice*)

SCENA VIII.

CORALLINA, BRIGHELLA, E DETTI.

Cor. Eccoli, eccoli.

Bri. Presto, signori, el suo reggimento l' è destinà de parada.

Gar. Dove?

Bri. No lo sa? I ha da moschettar un desertor.

Gar. Chi è costui?

Bri. Un certo Arlecchin Batocchio.

Cor. Arlecchino è disertore? L' hanno da moschettare?

Bri. Siora sì.

Cor. Oh povero Arlecchino!

Gar. Andiamo al nostro dovere; dopo ci batteremo. (*ad Alonso, e parte*)

Ros. Caro don Alonso, ricorrete contro di don Garzia.

Alo. Il mio giudice è la mia spada. (*parte*)

Cor. Signor sergente, morirà quel povero disgraziato?

Bri. Ma! chi diserta more.

Cor. E non vi sarà nessuno che parli per lui?

Bri. Ho visto a manizarse el sior Pantalon; ma

ho paura che nol farà gnente. È vero che no l'è effettivamente desertor, perchè nol s'ha trovà fora della città; ma l'era travestido per desertar, e in occasion de guerra viva se usa tutto el rigor.

Cor. Dunque morirà?

Bri. Ho paura de sì.

Cor. Voglio almeno vederlo.

Ros. Ed avrai tanto cuore?

Cor. Sono tanto avvezza a praticar militari, che ho fatto un cuore di leone. (*parte*)

Bri. Bisogna che i militari i gh' abbia infuso del gran coraggio. (*parte*)

SCENA IX.

ROSAURA, E BEATRICE.

Ros. Quel don Garzia è un uomo troppo precipitoso.

Bea. Don Alonso ha poco giudizio.

Ros. Don Garzia lo ha provocato.

Bea. Don Alonso gli ha perso il rispetto.

Ros. Difendetelo, che avete ragion di farlo.

Bea. Finalmente è mio sposo.

Ros. Sì, uno sposo che vi tratta con eccesso d'amore.

Bea. I militari non sogliono far carezze.

Ros. Credo che anch' essi le sappian far quando amano.

Bea. Voi lo saprete meglio di me.

Ros. No, signora. Non ne ho praticati tanti, quanti voi.

Bea. Avranno conosciuto il vostro poco spirito.

Ros. Perchè conoscono che voi siete spiritosa, vi strapazzano.

Bea. Olà; parlate con rispetto.

Ros. Io sono nelle mie camere. Se non vi piace, quella è la porta per dove s' esce.

Bea. Lo saprà don Garzia.

Ros. Sappialo anche don Satanasso.

Bea. (Se non mi vendico, possa morire.) (*via*)

Ros. Oh, degna sposa di don Garzia! (*parte*)

SCENA X.

Luogo spazioso verso le mura della città.

ARLECCHINO COGLI OCCHI BENDATI IN MEZZO AI GRANATIERI CON BAIONETTA IN CANNA, CHE LO CONDUCONO A MORIRE. SOLDATI SULL' ARMI. TAMBURO CHE SUONA. DON SANCIO, DON GARZIA, DON ALONSO, E BRIGHELLA AI LORO POSTI. SI AVANZANO I GRANATIERI CON ARLECCHINO: GIUNTI AL POSTO LO FANNO INGINOCCHIARE, POI S' ALLONTANANO. ALTRI QUATTRO SOLDATI SI PREPARANO PER TIRARGLI.

SCENA XI.

PANTALONE, E DETTI.

Don Sancio alza il bastone, e fa segno ai soldati, che s' impostino. I soldati alzano il fucile al viso. Pantalone parla all' orecchio di Brighella, e gli dà un foglio. Brighella fa cenno al capitano che aspetti, si parte dal suo posto, e va a parlare al capitano. Il capitano legge, poi fa cenno ai soldati che abbassino l' armi. Brighella li riconduce al loro posto. Il capitano parla piano a Brighella, accennando che gli consegna Arlecchino, poi col bastone fa cenno agli uffiziali, e ai soldati che marcino. Pantalone fa riverenza, e vuol

ringraziare il capitano. Egli fa cenno che stia cheto per non precipitare il paziente. Gli uffiziali, ed i soldati marciano, continuando il tamburo. Arlecchino va piangendo. Restano alcuni soldati con altro tamburo.

Bri. Bisogna andar bel bello, acciò nol mora dall'allegrezza. (*al tenente*) Arlecchin. (*in qualche distanza*)

Arl. Sior. (*piangendo*)

Bri. Moriu volentiera?

Arl. Sior no.

Bri. Savì pur che chi deserta ha da morir.

Arl. Mi nol saveva, e me despias d'averlo imparà.

Bri. Mal ghe vol pazenzia.

Arl. Sior sargente, quando i me mazzerà, sonerali il tamburo?

Bri. Certo; i lo sonerà.

Arl. Pregh el ciel che al tamburin ghe casca le man.

Bri. Zitto Arlecchin, che gh'è bona speranza.

Arl. Oh el ciel lo voja, per le mie povere creature!

Bri. Avì delle creature?

Arl. Digo per quelle che posso aver.

Bri. (Se vede che l'è ignorante.) (*a Pantalone*) Arlecchin, consoleve, la grazia l'è fatta.

Arl. Fatta?

Bri. Sì, anemo, leveve su.

Arl. Deme man.

Bri. Allegrezza, allegrezza! (*il tamburo suona*)

Arl. Aiuto; son morto. (*si butta in terra, poi tutti partono*)

SCENA XII.

Camera in casa di Pantalone con sedie, tavolino e due pistole.

DON GARZIA SOLO.

Non son contento, se non distendo al suolo quel temerario di don Alonso; o egli, o io abbiamo in questo dì da morire. Non posso più vedermerlo dinanzi agli occhi. Quando sono alla compagnia, e lo vedo, mi si rimescola il sangue. Darmi una spinta? A me quest'insulto? Ah, giuro al cielo, sarei troppo vile, se trascurassi di vendicarmi! Eccolo, giunge opportuno.

SCENA XIII.

DON ALONSO, E DETTO.

Alo. Don Garzia, parlatemi chiaro. Siete mal soddisfatto di me? Son pronto a darvi soddisfazione.

Gar. Sì, la pretendo e la voglio.

Alo. Andiamo dove volete.

Gar. Alò, di qui non si esce.

Alo. E volete battervi in questa casa?

Gar. Io sono l'offeso. A me tocca la scelta del luogo e dell'armi.

Alo. Dell'armi? Non volete battervi colla spada?

Gar. No; voglio battermi colla pistola.

SCENA XIV.

CORALLINA, E DETTI.

Cor. *Sotto una portiera ascolta tutto non veduta, poi con ammirazione parte)*

Alo. Dove sono le pistole?

Gar. Eccole, esaminatele, e caricate la vostra.

Alo. Sono due belle canne. Gli acciarini sono perfetti, bellissima incassatura. Tenete, io prendo questa, e la carico.

Gar. Imparerete a trattare co' pari miei. (*caricando la pistola*)

Alo. Più flemmatico, signor tenente. (*caricando la sua*)

Gar. Vi abbrucerò.

Alo. Siamo in due, signor tenente.

Gar. Non siete degno di vivere.

Alo. Io ho caricato.

Gar. Voglio chiuder la porta. (*va a chiudere*)

Alo. Prendiamo i posti.

Gar. Ecco, appoggiamoci a queste sedie. (*si appoggiano a due sedie in distanza*)

Alo. Cielo, aiutami!

Gar. (*tira, fa fuoco di fuori, e di dentro non prende*)

Alo. La vostra vita è nelle mie mani. (*accostandosi a don Garzia colla pistola montata*)

Gar. Tirate il colpo.

Alo. No, vi dono la vita, e perchè non diciate che pure a me poteva mancare il colpo, osservate. (*spara all' aria*)

SCENA XV.

BEATRICE, E ROSAURA DI DENTRO, E DETTI.

Bea. Aprite questa porta.

Ros. Aprite.

Alo. È atto d' inciviltà negar d' aprire a due donne. (*va ad aprire*)

Bea. Come! don Alonso colla pistola alla mano?

Ros. Oimè! che mai è accaduto?

Alo. Se volete sapere il vero, domandatelo a don Garzia.

Bea. Povero don Garzia, siete stato assalito? Ditemi che cos'è stato?

Gar. Lasciatemi stare. (*con disprezzo*)

Bea. Possibile, che non vogliate moderarvi verso di me?

Gar. Possibile, che non mi vogliate capire? V' odio, vi aborrisco, siete un diavolo che mi tormenta.

Ros. Sono parole amorose. (*a Beatrice*)

Bea. (Ed io seguirò ad amarlo? Ah, sarei pazza se lo facessi!)

Ros. Ma si può sapere d' onde uscì quello strepito di pistola?

Alo. Fu uno scherzo, fu una prova delle nostre pistole. Ecco, nessuno di noi è ferito.

Ros. Ebbene, don Alonso, che nuova mi recate? È sicura la vostra partenza?

Alo. Dubito che sia indispensabile.

Ros. Voi non mi date che triste nuove.

Alo. Vorrei potervene dar delle migliori.

Ros. Quando sarete mio?

Alo. Già ve lo dissi, terminata la guerra.

SCENA XVI.

DON SANCIO, PANTALONE, E DETTI.

Pan. La resti servida, illustrissimo padron, i è qua tutti do.

San. E sarà vero che due uffiziali sieno l'inquietudine del reggimento? Sieno lo scandalo dell' armata? Don Garzia, ieri io stesso mandai mio nipote in arresto, poichè egli a provocarvi fu il primo. Oggi so che voi lo avete afidato colla pistola. Che vi ha egli fatto? Lo avete in odio?

Volete spargere il di lui sangue? Che azione eroica sarà la vostra? Che bell'impresa d'un guerrier valoroso! Il generale sarà informato della vostra condotta, vi darà il premio che meritate

Pan. (Cara ela, la me lo fazza andar via per amor del cielo.) (*piano a don Sancio*)

Bea. Caro don Garzia...

Gar. Che siate maledetta!

Bea. (Oh che bestia!)

San. E voi, don Alonso, non potete staccarvi da questa casa? Qui non è il vostro quartiere. Qui non vi chiamano le vostre incombenze.

Pan. Ghe l'ho ditto anca mi, che el se contenta de andar via; ma bisogna che tasa.

Alo. Io non son venuto in casa vostra violentemente. Amo la signora Rosaura, e a voi l'ho chiesta in consorte. (*a Pantalone*)

Pan. E mi cossa gh'hoggio ditto?

Alo. Voi non mi avete messo fuor di speranza.

Pan. Ho dito che a un militar no la voj dar.

San. Orsù nipote, l'ora s'avanza; voi dovete marciar colla compagnia.

Alo. Per dove, signore?

San. Non lo sapete? Ecco come perdete il tempo. Il generale pochi momenti sono ha pubblicata la pace.

Alo. La pace?

Gar. La pace?

Ros. È fatta la pace? (*a Pantalone*)

Pan. Cusì i dise.

Bea. Don Garzia, è fatta la pace?

Gar. Così partirò, e non v'avrò più innanzi agli occhi.

Bea. (Va' che ti possa rompere l'osso del collo.)

Alo. Ah; don Sancio, mio amorosissimo zio, e capitano! Uditemi con amore paterno, e com-

patitemi con cuore umano. Amo questa onorata fanciulla, quanto amare si possa, l'amo più di me stesso, l'amo più della vita mia. Ho però sempre mai preferito all'amore l'onore, e ho sacrificato la mia passione ai doveri di buon soldato, agl' impegni d'un guerriero onorato. Promisi servire il mio sovrano finchè durava la guerra, giurai di sposar Rosaura, stabilita la pace. Se ora rinunzio nelle mani del generale l'onorato incarico ch'io sostenni, soddisfò ad un tratto ad ambedue gl' impegni miei. Non avrei ciò fatto in mezzo ai pericoli della guerra. Posso ora farlo che ho adempito al dovere, che restituisco glorioso qual mi fu consegnato il vessillo reale, e che lasciando di me nell' esercito onorata memoria, passerò senza rimorsi al cuore dallo stendardo di Marte a quello d' Amore.

Ros. (Caro alfierino, come ha parlato bene!)

Pan. (Bisogna darghela, no ghe remedio.)

San. Nipote, voi mi sorprendete. Non dico che tale rinunzia possa ora pregiudicare alla vostra fama; vi pongo però davanti agli occhi il facile vostro avanzamento, e pel merito della vostra casa e pel vostro valore.

Alo. Che mi parlate di avanzamento, di cariche, di fortuna? Mirate Rosaura, in essa ho collocato il mio bene. Bastami l'acquisto del di lei cuore. Deh lasciatemi in pace la mia fortuna!

San. Non so che dire, siete padron di voi stesso, siete provveduto di beni. La pace del cuore è la maggior felicità della terra; non intendo di levarvela, non ho coraggio d' oppormi. Parlerò per voi al generale medesimo, e se v' accorda il congedo, non temete che vostro zio possa formare ostacolo alla vostra felicità.

Alo. Cara Rosaura, sarete mia.

Pan. Sala, sior, che ghe son anca mi?

Ros. Caro padre, abbiate pietà.

Alo. Ve la chiedo colla maggior premura.

Pan. Almanco che no para un pandolo, via, se el vostro general se contenta, sposèla che me contento anca mi.

Alo. Deh! amorosissimo zio, non trascurate di parlare in tempo per me; la marcia è vicina; intercedete dal generale, che io ne possa essere dispensato.

San. Sì, don Alonso, vado per consolarvi, e tutto che risenta al vivo la perdita di un nipote a me caro, preferisco la vostra pace a qualunque mia privata soddisfazione. Don Garzia seguitatemi.

Gar. Eccomi; don Alonso, vado per voi in arresto; ciò non ostante riconosco da voi la vita, e come amico vi abbraccio.

Alo. Deh, signore zio risparmiate la pena a chi pentito si mostra.

San. Sì, questo atto di rassegnazione lo merita; seguitemi e non temete. (*parte*)

Bea. Don Garzia, me ne consolo.

Gar. Nulla m' importa nè di voi, nè delle vostre consolazioni. (*parte*)

SCENA XVII.

ROSAURA, BEATRICE, DON ALONSO, E PANTALONE.

Bea. Ingratissimo uomo!

Alo. Cara Rosaura, voi sarete mia sposa.

Ros. Lo voglia il cielo.

Pan. Bisognerà veder, se el general se contenterà.

Bea. Certamente; può essere che non voglia che l' alfier si mariti.

Alo. Egli non può violentare la mia libertà.

Bea. Può essere ch' ei voglia che torniate prima in Ispagna.

Ros. (L' invidia la fa parlare così.)

SCENA XVIII.

CORALLINA, ARLECCHINO, E DETTI.

Cor. Evviva, evviva; eccolo vivo e sano.

Arl. Signori, ghe rendo grazie de averme fatto nasser al mondo, dopo che i m' ha massà.

Alo. Servi il tuo padrone con fedeltà. Tu non sei buono per le militari fatiche.

Arl. L' è vero, sior, no so bon da alter che da magnar. (*suona il tamburo*) Aiuto, misericordia! (*fugge via*)

Alo. Oimè, le truppe marciano!

Ros. Fermatevi, non andate.

Alo. Devo assicurarmi della verità. Permettetemi. (*parte*)

Ros. Oh cielo! (*in atto di partire*)

Pan. Dove vastù?

Ros. Sul poggiuolo a vedere che cosa segue. (*parte*)

Pan. Vegno anca mi: no la lasso sola. (*parte*)

Bea. Corallina, l' alfiere torna in Ispagna, e la tua padrona resterà con tanto di naso.

Cor. E don Garzia?

Bea. Don Garzia? Chi sa? chi spressa vuol comprare. (*parte*)

Cor. Povera gonza! Se tu volevi che don Garzia ti comprasse, dovevi tener la mercanzia in miglior credito. (*parte*)

SCENA XIX.

Piazza con un terrazzino.

ROSAURA, BEATRICE, E PANTALONE SUL TERRAZZINO.

Il generale da un lato della scena. Le truppe marciano in ordinanza. Don Sancio alla testa. Un alfiere colla bandiera. Don Garzia alla coda. Dopo breve marcia il maggiore fa fermare le truppe, e le fa presentare l'armi.

SCENA XX.

DON ALONSO, E DETTI.

Alo. Signore. (*al generale*)

Gen. Don Sancio mi ha parlato di voi. Non volete più servire?

Alo. Vi supplico del mio congedo.

Gen. Dovreste chiedere l'avanzamento, non il congedo.

Alo. Altri vi sono più di me meritevoli.

Gen. Pensateci.

Alo. Vi ho pensato, signore.

Gen. Ebbene?

Alo. Vi supplico per la mia libertà.

Gen. Amor vi seduce.

Alo. È troppo amabile un tal seduttore.

Gen. Vi pentirete.

Alo. Pazienza.

Gen. Vostro zio piange la vostra perdita.

Alo. Piangerei più di lui, s'io perdessi il mio cuore.

Gen. Siete giovine.

Alo. È vero.

Gen. Non avete imparato a pensare.
Alo. Imparerò col tempo.
Gen. Sarà tardi.
Alo. Pazienza!
Gen. Avete fissato?
Alo. Sì, signore.
Gen. Bene, siete in libertà.
Alo. Deh permettetemi...
Gen. Eh! (*dà il comando per la marcia. Le truppe, ed il generale partono*)

SCENA XXI.

ROSAURA, E PANTALONE SCESI DAL TERRAZZINO, E DON ALONSO.

Ros. Eccomi, eccomi.
Pan. Dove diavolo vastù? in mezzo la piazza?
Ros. Perdonate in me il trasporto dell' allegrezza. (*a Pantalone*) Caro don Alonso, sarete mio?
Alo. Sì, son vostro. Eccovi la mano.
Pan. Eh! seu matti? Andemo in casa.

SCENA ULTIMA.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. Don Garzia è partito?
Alo. Sì, è partito.
Ros. E don Alonso non parte, non va in Ispagna.
Bea. Ah, perfido don Garzia! Ah, misera abbandonata! Impareranno da me le donne ad essere caute, a fidarsi meno. Voi l' avete indovinata, voi avete vinto un terno al lotto.
Alo. Sì, adorata Rosaura, finalmente voi siete mia, io son vostro. V' amai teneramente; ma

per l' amore non ho mai trascurato l' esecuz
ne de' miei doveri. Tale esser deve l' amante n
litare, il quale sopra ogni altra cosa di que
terra amar deve la gloria, la fama, la riputaz
ne dell' armi, il decoro di se medesimo, qu
lo della sua nazione, e far risplendere, anc
fra le passioni più tenere, la robustezza dell' a
mo, il valore, la rassegnazione e l' onore.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'

INCOGNITA

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1757.

PERSONAGGI

OTTAVIO, *finanziere*.
BEATRICE, *sua moglie*.
PANTALONE, *mercante veneziano*.
LELIO, *bravaccio suo figliuolo*.
ROSAURA *incognita, tenuta in casa di*
COLOMBINA.
FLORINDO, *cittadino, amante di ROSAURA*.
RIDOLFO, *vecchio*.
ELEONORA, *contessa*.
BRIGHELLA, *servitore di LELIO*.
ARLECCHINO, *servitore di OTTAVIO*.
Un TENENTE *di granatieri*.
Il MASTRO *della posta*.
MINGONE, *servitore di OTTAVIO*.
Il BARGELLO.
Un CAMERIERE *dell' osteria*.
Un UOMO *armato*.
Il VETTURINO.
Sei GRANATIERI *che non parlano*.
UOMINI *armati che non parlano*.

La scena si rappresenta in Aversa, grossa terra del regno di Napoli.

L'
INCOGNITA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Campagna, e si vede l'aurora che va dilatandosi.

ROSAURA, E FLORINDO.

Ros. Oh Dio! Florindo, dove mi conducete voi?

Flo. Andiamo, e non temete. Un calesse ed un cavallo ci aspettano. Voi salirete in calesse con Colombina, io a cavallo vi seguirò, e fra un'ora al più saremo in luogo sicuro.

Ros. Ah, l'onor mio vi sia a cuore!

Flo. Questo deve premere a me niente meno che a voi. Se avete a essere mia consorte, immaginatevi con qual zelo procurerò custodirlo.

Ros. Oh Dio! dov'è Colombina? Non viene? Avvertite che senza di lei non mi lascio condurre.

Flo. Ella ci segue, e poco può tardare a rag-

giungerci. Sapete che ha ella acconsentito alla nostra fuga; e vi terrà quella custodia medesima, ove anderemo, che vi ha tenuta per sei mesi nella propria sua casa. Convien superare ogni difficoltà. È necessario togliervi dalle insidie di Lelio che vi perseguita, che v' insulta, che minaccia rapirvi, ed io, sapete voi quante volte sono stato in pericolo di perdere per vostra cagione la vita. (Ah se Beatrice s' accorge della mia fuga, tenterà impedirla! Temo ancor più di Lelio questa donna importuna.) (*da se*)

Ros. Ma dove anderemo? Ma dove pensate voi ricovrarmi?

Flo. Deh non perdiamo inutilmente il tempo! Raggiungiamo il calesse, che ad arte ho fatto trattenere fuori di questa terra. Colombina ci avrà prevenuti per via più corta. Andiamo, Rosaura, andiamo. Fidatevi di me, e non temete.

Ros. L' amore che ho per voi, ed il timore di Lelio, son due stimoli alla mia fuga. Il cielo, che vede l' onestà delle nostre intenzioni, ci sarà scorta. Oimè! sento gente.

Flo. Andiamo, andiamo, non ci arrestiamo per questo; all' alba del giorno i contadini vanno al lavoro. Non vi prendete pena d' incontrar gente. (A quest' ora Beatrice non sarà alzata.) (*da se*)

Ros. Vedete un uomo, che si è fermato dietro quegli alberi?

Flo. Che importa questo? Seguitiamo la nostra strada.

Ros. Oh Dio! mette mano alla spada.

Flo. Cielo ajutami, egli è Lelio.

Ros. Ah, che il cuore me lo diceva.

Flo. Presto nascondetevi.

Ros. Dove?

Flo. Il traditore non passerà. (*mette mano alla spada*)

SCENA II.

LELIO CON LA SPADA ALLA MANO, E DETTI.

Lel. Indegni, vi ho colto al varco.
Ros. Dei, assistetemi! (*fugge*)
Lel. Non fuggirai. (*vuol seguirla*)
Flo. Chi vuol seguirla ha da passare per questa spada.
Lel. Inciampo lieve per arrestarmi. (*battendosi entrano*)

SCENA III.

Camera in casa di Ottavio.

OTTAVIO IN VESTE DA CAMERA.

Che delizioso soggiorno è la campagna! Che bel levarsi la mattina per tempo a godere i fiori novelli che spuntano col sole. Che soave piacere udir il canto degli augelletti, che si rallegrano nell' uscire dai loro nidi. Quanto volentieri spendo la metà de' miei giorni in questa solitudine amena. Non darei un giorno di villa per un mese d' abitazione in città.

SCENA IV.

ROSAURA, E DETTO.

Ros. Ah signore, soccorretemi per pietà
Ott. Chi siete voi?
Ros. Sono una povera sventurata; il mio nome è Rosaura.
Ott. Parmi di avervi un' altra volta veduta.

Ros. Io due volte ho veduto voi.

Ott. Siete dunque di questa terra?

Ros. Sono sei mesi che vi abito.

Ott. Ed io non son che otto giorni, che ho qui ripigliato il soggiorno.

Ros. Deh signore, per carità difendetemi! Un traditore m'insidia.

Ott. Non temete. In casa mia non vi sarà chi ardisca insultarvi. Ma chi è il vostro persecutore?

Ros. Lelio, figlio di quell'onorato mercante...

Ott. Sì, lo conosco, il figlio di Pantalone; figlio indegno, che degenera affatto dall'onorato carattere di suo padre: ma da voi che pretende?

Ros. Più volte mi ha chiesto amori.

Ott. Qual sorta d'amori?

Ros. Di quelli che chiedono i discoli pari suoi.

Ott. E voi l'avete scacciato?

Ros. Sì signore.

Ott. Vi lodo, vi stimo e vi reputo per una giovane di merito singolare.

Ros. Signore, io non pretendo di aver gran merito a far quello che ogni fanciulla onorata è obbligata di fare.

Ott. Felice il mondo, se tutti facessero quello che sono obbligati a fare! Ma ditemi chi siete voi? All'aspetto, al brio, al ragionar che voi fate, mostra essere di voi indegno quell'abito villereccio che ora portate.

Ros. I miei casi non sono di così lieve rimarco, che possa farvene brevemente il racconto, nè sono in grado di favellare più a lungo, oppressa tuttavia dal timore, e dalla pena, che egualmente mi opprimono.

Ott. Qual timore? Qual pena? Voi siete in luogo di sicurezza.

Ros. Ah, che la mia pena, il mio timore sono diretti a chi amo più di me stessa!

Ott. Dunque amate?

Ros. Signore, e chi non ama?

Ott. E chi è l' oggetto de' vostri amori?

Ros. Florindo, quel giovine cittadino, che abita in questa terra.

Ott. Sì, conosco anche lui. Giovine di buoni e morigerati costumi. Pratica frequentemente nella mia casa. E qual timore avete per lui?

Ros. Lelio l' assalì colla spada.

Ott. Quando? Dove?

Ros. Dietro al vostro giardino, mentre Florindo stesso seco tacitamente mi conduceva.

Ott. Florindo vi conduceva seco tacitamente?

Ros. Lo facea per sottrarmi...

Ott. Sull' alba del giorno? Seco tacitamente?

Ros. Sappiate, signore...

Ott. Voi siete quella giovane savia, che sa con tanto rigore difendere la propria onestà?

Ros. Deh ascoltatemi...

Ott. Sareste forse una pazzarella, che fugge da un amante, per riserbarsi ad un altro?

Ros. Deh ascoltatemi per pietà!

Ott. Parlate, e non isperate da me soccorso, senza giustificarmi la vostra condotta.

Ros. Ah sì, malgrado la confusione in cui sono, parlerò, mio signore, sì parlerò! Giuro esser sincera; e se tal non sono, scacciatemi, e se vi pare ch' io meriti la vostra pietà, datemi quel soccorso che esigono le mie sventure.

Ott. Via, parlate. (Il suo volto non mi fa credere, ch' ella abbia il cuore scorretto.) (*da se*)

SCENA V.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. Mi consolo, signor consorte; vi divertite di buon mattino. Non mi stupisco, se vi annoiate di giacere nel letto, poichè una sì bella cagione vi sollecita ad esser vigilante.

Ott. Sospendete di mal pensare di me, e di questa povera sventurata.

Ros. Signora, io sono povera, ma onorata.

Bea. Le povere, che oneste sono, non vanno a quest'ora a chieder l'elemosina agli ammogliati.

Ros. Io non sono venuta qui a chiedere un pane.

Bea. Dunque che pretendete?

Ros. Assistenza, protezione e pietà.

Bea. Non temete: il signor Ottavio è pieno di carità per le belle giovani, come voi siete.

Ott. Consorte mia, la fanciulla che voi vedete, ha d'uopo della mia protezione. Io non ho cuore d'abbandonarla. Ma acciò non crediate che sia interessata la cura che di essa mi prendo, a voi la consegno. Custoditela voi, e rammentatevi che le persone di garbo, come voi siete, hanno impegno di soccorrere gli infelici.

Bea. E chi è costei? Da noi che richiede? Qual disavventura la porta a ricorrere a questa casa?

Ott. Nel punto che voi giungeste, ella mi rendeva conto dell'esser suo. Non seppi altro fin ora, se non che quel temerario di Lelio l'insulta e la perseguita. Ciò impegnommi a difendere la sua onestà. Mi riserbai per altro a prendere maggior impegno, dopo la cognizione totale dell'esser suo. Rosaura, il racconto che a me eravate disposta a fare, fatelo alla mia signora;

Ella non è meno generosa di me; assicuratevi della sua protezione, se sarete in grado di meritarla. Consorte amatissima, a voi raccomando di usarle quella pietà ch'ella merita, e rimettendo a voi la sua causa, e lasciandola all' arbitrio vostro, conoscerete che io sono un marito onesto, un cavaliere onorato, un protettore innocente. (*parte*)

SCENA VI.

BEATRICE, E ROSAURA.

Bea. (Mi pento di aver sinistramente pensato.) Buona giovane, venite qui.

Ros. Eccomi a' vostri cenni.

Bea. Sappiate che mio marito è l' uomo più onesto e più prudente di questo mondo.

Ros. Ho sentito da tutti parlar di lui con rispetto.

Bea. Egli non è capace di amare altra donna che la propria moglie.

Ros. Chi ha una sposa amabile, come voi, non lo potrebbe fare volendo.

Bea. Palesatemi le vostre disavventure, e assicuratevi che troverete in me tutto l'amore, tutta la protezione che abbisognare vi possa.

Ros. Voi mi consolate, signora, e niente meno sperare poteva dalla vostra pietà. Lelio m' insidia, Lelio mi perseguita. A forza mi vuol far sua. Io amo Florindo....

Bea. (Come! Ama Florindo!) (*da se*)

Ros. Egli mi vuol sua sposa.

Bea. (Florindo, impegnato a servirmi, vuole sposare costei!) (*da se*)

Ros. Signora, voi non mi ascoltate.

Bea. (Ed egli a me lo tiene celato?) (*da se*)

Ros. Sospenderò d'importunarvi, se vi do noia.

Bea. Dite, dite; Florindo vi ama? Vi fa sua sposa?

Ros. Sì, mia signora, il cielo impietosito di me mi offre questa fortuna. Ma Lelio tenta distruggere le mie speranze; tenta rapirmi; ed il mio sposo per sottrarmi da un sì fiero pericolo, allestito un calesse, m'involava questa mattina agli occhi di quel ribaldo.

Bea. (Mi sento arder di sdegno.) (*da se*)

Ros. Lelio, scoperta la nostra fuga, ci ha sorpresi coll'armi alla mano. Io salvata mi sono, ma di Florindo, oh Dio! sa il cielo che mai sarà succeduto.

Bea. (Fosse morto l'indegno!) (*da se*)

Ros. Venni qui a ricoverarmi, senza sapere dove mi portasse il destino. Eccomi nelle vostre braccia, eccomi ad implorare da voi pietà.

Bea. (Ecco nelle mie mani una mia nemica.) (*da se*)

Ros. Giusto è per altro, prima che v'impegnate a proteggermi, che dell'esser mio vi renda, per quanto posso, informata. Sappiate dunque ch'io sono...

Bea. Venite meco. Nelle mie camere con più agio vi ascolterò.

Ros. Vi seguo ove comandate.

Bea. Precedetemi. Chi è di là?

SCENA VII.

IL SERVITORE, E DETTE.

Bea. Accompagnate questa giovane al mio appartamento. (*al servitore*)

Ros. Il cielo vi rimuneri di tutto il bene, che siete disposta a farmi. Vi raccomando la mia

vita, la mia onestà; vi raccomando l' innocente amor mio, e sia un primo atto della vostra pietà l' assicurarmi che sia vivo e sia salvo il mio adorato Florindo. (*parte col servitore*)

SCENA VIII.

BEATRICE SOLA.

Cosa mi raccomandi, che mi eccita a fiero sdegno. Come! Così poco rispetta Florindo una donna del mio carattere, una donna, che lo ammette all' onesto possesso della sua grazia? Io mi sacrifico per sua cagione ad abitare la metà dell' anno in questa piccola terra; preferisco la sua servitù a quella di tanti altri da me negletti, e così ingratamente il perfido mi corrisponde? Io so perchè più di me non si cura. Perchè non può sperare da una moglie onesta quell' indegno frutto, che cercano gli sciagurati dai loro scorretti amori. Ecco la ragione, per cui mi abbandonasti; perchè non sai amare virtuosamente. Tu sei vago di compiacere la tua passione. Ma questo tuo pensiero a me non lo hai palesato; che se palesato l' avessi, ti avrei fatto pentire d' aver osato pensare temerariamente di me. Sì, ti amo, ma onestamente; sono di te gelosa, ma senza intacco dell' onor mio. Nulla puoi sperare da me, ma nulla voglio, che tu ricerchi da un' altra. Tu amar altra donna? Tu aspirare a sposarla? Giuro al cielo, non sarà vero. L' avrai da fare con me. Scellerato Florindo... ma, oh Dio! Che sarà di lui? Tardar non voglio a rintracciarne la verità. Ah, se egli muore, se egli è ferito, se mi abbandona, sopra colei che

il destino ha condotta nelle mie mani, giuro di fare la più crudele vendetta. (*parte*)

SCENA IX.

Strada comune.

LELIO, E BRIGHELLA.

Lel. Sì, lo giuro al cielo, o trovami tu Rosaura, o la tua vita la pagherà.

Bri. Ma come hojo da far a trovarla?

Lel. Ella non può essere lungi da noi. Fuori di questa terra non può essere andata. Cercala, trovala, e pensaci tu.

Bri. No disela che gh' era un calesse preparado per condurla via? La sarà andada via.

Lel. In quel calesse non sarà andata via certamente. Il vetturino ha da pensare a guarire dai colpi del mio bastone, ed i cavalli non camminerranno con tre gambe.

Bri. L' ha bastonà el vetturin?

Lel. Sì, e lo stesso farò di te.

Bri. L' ha tajà una gamba ai cavali?

Lel. Una a te ne taglierò, se non mi trovi Rosaura.

Bri. Caro sior patron, i cavalli con tre gamb i pol caminar; ma mi con una sarà difficile.

Lel. Non è tempo di facezie. Cerca Rosaura, in qualunque luogo ella sia, assicurati che la s prò involare a dispetto di tutto il mondo.

Bri. Mi farò tutte le diligenze per saverlo subito che so qualche cossa l' avviserò.

Lel. Non vi è stata cosa da me voluta, che tenuta non l' abbia.

Bri. La supplico in grazia; la m' ha dito

s'ha battudo co sior conte, com'ela andada a fenir?

Lel. È venuto mio padre, e gli ha salvata la vita.

Bri. Povero sior Pantalon!

Lel. Ma che non torni, ma che non torni mio padre in un caso simile. Giuro al cielo! Venirsi a esporre in difesa d'un mio nemico, quando ho la spada in mano? Mio padre ha poca prudenza.

SCENA X.

PANTALONE, E DETTI.

Lel. Brighella, va', trova mio padre, e digli che non faccia più una cosa simile, perchè... perchè... Basta, digli che non ci torni.

Pan. Cossa vorla dir, patron? Cossa sarà, se tornerò? La diga, cossa sarà? (*a Lelio*) Andè via de qua. (*a Brighella*)

Bri. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*)

Lel. (Ehi ci siamo intesi.) (*piano a Brighella*)

Bri. (Non occorr' altro.) (*a Lelio*)

Pan. Cossa gh'è? Segreti?

Bri Eh! mi son galantomo. La sa chi son. (Sto sior Lelio me vol far perder el pan.) (*via*)

Pan. Caro el mio caro fio, ma fio, po fio, che ve lo digo de cuor, che razza de viver [illegible] el vostro? Che razza de parlar? Vostro pare, per providenza del cielo, vien avisà che ve trovè impegnà colla spada alla man, el corre pe[illegible] vecchio, el corre in soccorso della vostra vita, in difesa della libertà: el ve libera dal pericolo, o de restar sulla botta, o de morir in una [illegible] son, e vu lo ringraziè in sta maniera? Un[illegible]

vero vecchio de sessantacinque anni che ha sfadigà tutto el tempo de vita soa per vu, unicamente per vu per farve ricco, cusì lo trattè? Anca intempo che el rischia la vita per causa vostra, invece de ringraziarlo, de benedirlo, lo manazzè? Tocco de desgrazià, ti me manazzi? Se ghe tornerò, ti disi, se ghe tornerò? No, no ghe tornerò più, no tornerò dove che ti sarà ti; ma ti no ti tornerà dove che son mi. Furbazzo! A sto eccesso ti xe arrivà? Orsù t' ho soffrio abbastanza, no te voi più sopportar. In casa mia no ghe star più a vegnir. Chi manazza el pare, no xe degno d' averlo. Chi sprezza un pare che gh' ha dà la vita, no merita compassion, no merita che lo soccorra el cielo, no merita che lo sostegna la terra.

Lel. Dunque non mi volete più in casa?

Pan. No, desgrazià, no te voi.

Lel. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*)

Pan. Dove vastù?

Lel. A provvedermi un alloggio.

Pan. Cusì, ce sia bella disinvoltura?

Lel. Così placidamente, senza alterarmi. Vi par molto, eh! che un figlio si senta scacciar dal padre, e non dia in quattro cospetti un più bello dell' altro?

Pan. Ah, Lelio, ti va in precipizio, e no ti lo sa!

Lel. Benissimo; se ho d' andare in precipizio, fuori di casa vi anderò più presto.

Pan. Ma varda, se ti xe una bestia. Varda, se ti xe un omo strambo, un omo senza giudizio. In vece de procurar de placarme, in vece de pregarme, de sconzurarme che te tegna in casa, no ti ghe pensi, e ti me disi servitor umilissimo?

Lel. Ho io da inginocchiarmi davanti mio pa-

dre, perchè mi dia da mangiare e da dormire? son vostro figlio, siete obbligato a farlo.

Pan. Cusì ti parli a to pare?

Lel. Io parlo schietto. Non ho paura, quando dico la verità.

Pan. Orsù, vanne lontan, e vederemo se son obbligà a mantegnirte.

Lel. Oh, mi manterrete anche lontano.

Pan. Anca lontan? Come, cara ela?

Lel. Col vostro grano, col vostro vino! Ma che dico col vostro grano, col vostro vino? Col mio, col mio. In questi poderi ci ho anch' io la mia parte. Mia madre mi ha partorito in casa, ho da viver anch' io.

Pan. Ben, vederemo; quel che te tocca per giustizia, e te lo darò.

Lel. Eh, che la giustizia io me la fo da me stesso!

Pan. Da te stesso?

Lel. Sì, da me stesso. Se i contadini non vorranno morire bastonati, mi daranno il mio bisogno.

Pan. Oh, poveretto mi! A sto eccesso ti arrivi? De sta sorte de cosse ti xe capace? Sassinar to pare? Robarghe le viscere? Farlo morir desperà? Ma ghe troverò remedio. Ricorrerò alla giustizia, te farò metter in t' una preson.

Lel. ? Di ciò me ne rido. I birri non si azzarderanno accostarsi.

Pan. I te mazzerà.

Lel. E allora tutti sarete contenti.

Pan. Ah Lelio! te prego per carità, mua vita, caro Lelio, per amor del cielo mua vita.

Lel. Orsù, se volete ch' io muti vita, fatemi voi mutare stato.

Pan. Ma come? Farò tutto quelo che podesò. Dime, come hojo a far a farte muar stato?

Lel. Datemi moglie.

Pan. Via; perchè no? Troveremo un bon partito, e son contento.

Lel. Il partito l'ho ritrovato. Rosaura mi piace. Datemi quella, e può esser che mi vedrete cambiato.

Pan. Ma ti vol sposar una, che no ti sa chi la sia?

Lel. A me non importa saper chi ella sia; mi piace, e tanto mi basta.

Pan. No, caro Lelio, la reputazion no vol, che accorda sto matrimonio, e po ti sa pur che Florindo la vol per elo, che ti xe stà in cimento d'esser mazzà per sta putta.

Lel. Che cimento! Ammazzerò Florindo, e quanti pretenderanno impedirmi, ch'io sposi Rosaura. Se incontro lui lo voglio crivellare colla mia spada... Sentite, signore, se mi trovate in un caso simile, non vi arrischiate a difenderlo. Quando mi accieca la collera, non conosco nessuno. (*parte*)

SCENA XI.

PANTALONE SOLO.

Oh povero Pantalon! Oh povero pare desfortunà! Gh'ho un unico fio, e el me dà tanto da suspirar. Per causa soa ho resecà el negozio in città, e me son retirà in campagna, e me contento de viver in t'una terra, acciò le occasion e le pratiche della città no lo fazza precipitar. Ma qua femo pezo che mai. L'ozio della campagna l'ha precipità. No parla altro che

de dar, de struppiar, de mazzar. In sto liogo nol gh' ha suggizion de nissun. Qua la giustizia no ghe fa paura. Ma ricorrerò al governator, me butterò ai so piè, lo pregherò de trovar la maniera de farmelo andar lontan. El xe el mio unico fio, ghe voi ben più che a mi medesimo; ma se no penso a correggerlo, se no gh' averò cura de castigarlo, sarò mi credesto a parte delle so colpe, sarò mi quelo, che le averà fomentade, e me crederò sempre in debito de tutto quel mal, che averò perdonà a un fio discolo, a un fio vizioso e baron. (*parte*)

SCENA XII.

Campagna con prospetto di palazzino.

FLORINDO SOLO.

Oh me infelice! Dov' è la mia adorata Rosaura? Ah, che se io non la trovo, mi voglio uccidere colle mie mani! Chi sa non l' abbia raggiunta Lelio? Chi sa ch' ella non sia fra le di lui braccia? Oh pensiero che mi tormenta! Oh rabbia che mi divora?

SCENA XIII.

ROSAURA ALLA FINESTRA DEL PALAZZO, BRIGHELLA DIETRO UN ALBERO CHE OSSERVA, E DETTO.

Ros. Ah Florindo mio!

Flo. Rosaura, voi qui? Voi in casa della signora Beatrice?

Ros. Oh Dio! Ci sono per mia sventura.

Flo. Cieli! che vi è accaduto?

Ros. Non posso dirvi di più. Andate voi dal si-

gnor Ottavio, gettatevi a' suoi piedi, procurate ricuperarmi.

Flo. Sì, lo farò. Ma voi con chi siete?

Ros. Addio. Beatrice mi chiama, non posso più trattenermi. (*entra*)

Bri. (Ho visto tanto che basta; vado ad avvisar el patron.) (*parte*)

Flo. Qual confusione è la mia? Rosaura in casa di Beatrice? Come? Per qual ragione? Sospira? Si lagna? Oh cieli! Che sarà mai! Oh sì, temo che Beatrice medesima, la qual pretende da me, non so se mi dica amore o servitù, abbia scoperto il nuovo affetto mio per Rosaura, e ne abbia concepita una specie di gelosia! Se così è, conviene levar la maschera. Anderò io dal signor Ottavio, gli svelerò l'arcano, impetrerò la sua protezione, ed egli, ch'è uomo giusto ed onesto, non mi saprà negare la mia Rosaura. La porta di dietro è ancora chiusa, mi converrà fare il giro, ed entrar per l'altra maggiore. Ah, pur troppo è vero, non si può giungere ad una felicità, senza passare per mezzo a mille spasimi, a mille rancori! (*parte*)

SCENA XIV.

S' APRE LA PORTA DEL PALAZZO, DA CUI ESCE ROSAURA, ARLECCHINO, E DUE UOMINI.

Arl. Cara siora, mi no so gnente: comanda chi deve, obbedisca chi puole. Mi fazzo quel che comanda la mia patrona.

Ros. Ma che ti ha comandato la tua padrona?

Arl. L'ha comandà a mi, e ai mii camerada, che ve menemo alla posta, che demo sta carta al mastro de posta, e mi no so altro. L'è una

carta che pesa; bisogna che dentro ghe sia qualche sela da cavallo.

Ros. Come! Vuol ella forse mandarmi via di qui senza dirmi nulla?

Arl. Mi no so altro; andemo, e no perdemo più tempo.

Ros. Oh Dio! Dov'è andato Florindo? Era qui poc' anzi; per mia sventura è partito.

Arl. Animo, camerada, andemo. (*a' due uomini*)

Ros. No, non sarà mai vero ch' io venga.

Arl. Sangue de mi! se no vegnerì, ve porteremo. (*afferrandola per un braccio*)

Ros. Lasciatemi, o scellerati.

Arl. Qua no gh'è altro, bisogna vegnir. (*vogliono condurla via*)

SCENA XV.

LELIO CON LA SPADA ALLA MANO, E DETTI.

Lel. Indietro, canaglia, indietro. (*colla spada incalza gli uomini*)

Arl. (Salva, salva! anderò dal messer de posta, e se no ghe posso portar la donna, ghe porterò sto biglietto.) (*fuggendo*)

Ros. (Ahi destino crudele!)

Lel. Siete pur giunta nelle mie mani. (*prendendola per la mano*)

Ros. Lasciatemi per pietà.

Lel. Che lasciarvi? Venite meco,

Ros. Ah no, lasciatemi!

Lel. Prima di lasciar voi, lascerò la vita.

Ros. Oh Dio! ove mi conducete?

Lel. In luogo di sicurezza. Andiamo. (*la tira per forza*)

Ros. Ahi, ahi!

Lel. Vieni, vieni ragazza. Dopo aver gridato un poco, ti placherai. (*parte con Rosaura*)

SCENA XVI.

Camera di Ottavio.

OTTAVIO, E FLORINDO.

Ott. Caro Florindo, da quando in qua vi siete voi acceso delle bellezze di questa incognita?

Flo. Son da sei mesi, ch'ella è venuta ad abitar nella nostra terra. Appena la vidi, il suo volto mi piacque, ma più mi piacquero i suoi costumi, quando ebbi agio di conversare con essa lei.

Ott. Ma chi è questa donna? si può sapere?

Flo. Vi dirò: ella è figlia di un padre nobile, ed un giro di strane vicende l'ha qui condotta.

SCENA XVII.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. Bella gioia, signor Ottavio, mi avete data in custodia!

Ott. Di chi intendete voi di parlare?

Bea. Di quella onestissima giovane, che è venuta stamane per il fresco a domandarvi pietà.

Flo. Oh Dio! signora, parlate voi di Rosaura?

Bea. Sì, di Rosaura; avete voi della premura per lei?

Ott. Non lo sapete? Il nostro Florindo la vuole sposare. (*a Beatrice*)

Bea. Sì? evviva il signor Florindo! Quando la sposerete? (*a Florindo*)

Flo. Signora, non mi tormentate. Rosaura è nelle vostre camere?

Bea. Rosaura è molto più lontana, che non credete.

Flo. Oimè! Dove?

Ott. Non è ella in custodia vostra? (*a Bea.*)

Bea. La sfacciatella mi è fuggita di mano.

Flo. Ella anderà in traccia di me.

Bea. No, v'ingannate. Ella andò in traccia di Lelio, lo ha ritrovato, ed è con esso fuggita.

Flo. (Ah costei la nasconde!) (*da se*)

Ott. Possibile che ciò sia vero!

Bea. Non lo ponete in dubbio. Ciò è seguito alla vista degli occhi miei. Lo vidi dalla finestra delle mie camere, e tre dei vostri servi la videro nelle braccia di Lelio.

Ott. Io resto attonito. Che dite voi di questa strana avventura? (*a Florindo*)

Flo. Rosaura non può esser fuggita. O è stata rapita, o è stata scacciata; chiunque sia il traditore, me ne farò render conto. (*parte*)

SCENA XVIII.

OTTAVIO, E BEATRICE.

Bea. Vedete? Questo è quel che si guadagna a ricevere in casa delle persone, che non si conoscono.

Ott. Io non mi pento d'aver usati degli atti di pietà ad una, ch'io mi lusingava li meritasse.

Bea. Ciò vi serva d'avvertimento. Gente incognita non ne ricevete mai più.

Ott. Vi ha ella detto nulla dell'esser suo?

Bea. Sì, cose varie mi ha detto; ma io le credo favolette. Da una donna che si è scoperta bugiarda, non si può sperare la verità.

Ott. Di che paese ha detto di essere?

Bea. Non mi ricordo, se Sarda, o Siciliana; di

uno di questi due regni assolutamente. Anzi, ora che mi sovviene, ella si fa e dell' uno e dell' altro.

Ott. Nata non può essere in due paesi.

Bea. In uno è nata, e nell' altro allevata.

Ott. Ma il natale dove lo ha avuto?

Bea. Se vi dico che non me ne ricordo. (Poco l' ho intesa, e meno mi son curata d' intenderla.) (*da se*)

Ott. È nobile veramente?

Bea. A sentir lei, è di sangue reale.

Ott. Ma come dice essere in questo stato?

Bea. Tante cose mi ha dette, che troppo vi vorrebbe a rammentarsene. Il padre fuggito, la madre quasi violata, due fratelli uccisi, un vecchio l' ha raccolta bambina... Cose vi dico, da formare il più bel romanzo del mondo.

Ott. Ma voi in sostanza non sapete niente.

Bea. Non so, e non m' importa di sapere.

Ott. Che stravaganza è mai questa? Siete donna, e non avete avuto curiosità di sapere? In verità questa volta sono più curioso di voi. In quella giovane vi è qualche cosa di stravagante. Orsù, manderò a chiamare Colombina, ch' è quella, in casa di cui è stata alloggiata in questi sei mesi, ed ella ci dirà il vero.

Bea. Sì, mandatela a chiamare, ne avrò piacere. (Vo' sapere come Florindo si è innamorato.) (*da se*)

Ott. Oh, chi l' avesse mai detto, che quella giovane, che mostrava esser sì buona fosse per cadere in simile debolezza! Signora consorte, ecco che cosa siete voi altre donne. (*parte*)

Bea. Che cosa siamo noi? Niente meno degli uomini. Soggette siamo noi pure alle umane passioni, e queste qualche volta ci trasportano,

ci violentano. Io che sospirava il momento di questa lunga villeggiatura, unicamente per il piacere di conversar con Florindo, vengo, e lo trovo acceso d' amore, in atto di dar la mano di sposo. E ho da soffrirlo placidamente? Non ho da scuotermi? Non ho da dolermi? Eh, sarei stupida se lo facessi! Florindo è un mal creato, ed io lo tratto com' egli merita, quando deludendo le sue speranze, mi vendico col suo dolore. Pensai di fargli sparir l' amata, ma il caso l' ha in braccio condotta del suo rivale. Ciò mi giova assai più; poichè vengo ad ottenere il mio intento, senza il pericolo di essere in me scoperta la cagione della sua fuga. Chi prende impegno con una donna ci pensi bene; poichè o non gli riesce poi ritirarsi volendo, o se lo fa con violenza, non è sicuro dalla femminile vendetta. (*parte*)

SCENA XIX.

Camera d' Osteria.

LELIO, E ROSAURA.

Lel. Via, non piangete. Siete con un galantuomo, con un uomo, che vi vorrà sempre bene.

Ros. Sono con uno, che mi vuol morta.

Lel. No, cara, vi voglio viva, e non morta.

Ros. Ditemi per pietà; dove siamo?

Lel. Oh sì, in questo vi appagherò! Noi siamo in una camera dell' osteria della Posta.

Ros. Oh Dio! Una giovane onesta sopra d' una osteria? E voi, signore, fate così poco conto dell' onor mio?

Lel. Cara Rosaura, ci vuol pasienza. Siamo in

una terra. Qui è impossibile ritrovar una casa che vi ricoveri.

Ros. Che cosa volete far voi di me?

Lel. Sposarvi.

Ros. Sposarmi in un luogo così indecente?

Lel. Questa è una cosa, che si può far da per tutto.

Ros. No, signor Lélio, non sarà mai.

Lel. Giuro al cielo, siete nelle mie mani!

Ros. Mi sposerete per forza?

Lel. Perchè no?

Ros. Un tal matrimonio sarebbe nullo.

Lel. Bene; lasciate ch'io vi sposi, e poi annullatelo se non vi torna comodo.

Ros. Le vostre parole mostrano di volermi in ogni modo infelice; ma io vi replico che follemente sperate...

Lel. Che follemente? Tu sei una sciocchcrella, non sei degna dell'amor mio, e se ho pensato sin'ora a farti mia per affetto, ora lo faccio per punire la tua baldanza. (Proverò a spaventarla.) (*da se*)

Ros. In ogni guisa mi sono orribili le vostre passioni, e sono pronta a morire prima di permettere, che vi accostiate...

Lel. Quand'è così, morite, se vi dà l'animo, e contrastatemi il possesso della vostra bellezza. (*s' avanza per afferrarla*)

Ros. Cielo, aiuto, pietà!

Lel. Ora siete nelle mie mani.

Ros. Oimè! (*cade svenuta*)

Lel. Eccola svenuta. Ora che devo fare? Una donna svenuta è lo stesso come se fosse morta. Che voglio io imperversare coi morti, o co' mezzi morti? Bisogna pensare a farla rinvenire, se

si può. Chiamerò l' oste, e qualche soccorso mi presterà. (*apre la porta*)

SCENA XX.

FLORINDO CON LA SPADA ALLA MANO, E DETTI.

Flo. Traditore, ti ho colto.

Lel. Eh giuro al cielo, non è più tempo! Ora la tua vita è nelle mie mani. (*guadagnando la spada a Florindo con uno stile alla mano*)

Flo. Saziati nel mio sangue.

Lel. Con questo stile ti voglio cavar il cuore. Ma prima osserva la tua bella, osservala in mio potere, svenuta per amor mio.

Flo. Oh Dio! Dammi la morte, perfido, dammi la morte.

SCENA XXI.

BARGELLO COI BIRRI, E DETTI.

Bar. Alto, ferma, la corte.

Lel. Indietro, o ch' io vi uccido. (*i birri arrestano Florindo*)

Bar. Questo è preso. Conducetelo alla prigione. (*ai birri*)

Flo. Infelice Rosaura, ti raccomando alla clemenza del cielo! (*parte con i birri*)

Lel. Che fate qui voi altri? Perchè di qui non andate? (*al bargello*)

Bar. Signor Lelio, favorisca venire colle buone, non si faccia maltrattare.

Lel. Eh temerario! Così parli con me? vi ucciderò quanti siete. (*i birri lo circondano, egli si difende, e tutti confusamente partono*)

Ros. Oimè! Dove sono? Non vedo Lelio; la porta è aperta; qual nume tutelar mi difese?

SCENA XXII.

IL MASTRO DI POSTA, ARLECCHINO, E ROSAURA.

Mas. (È questa la donna, di cui parlate?) (*ad Arlecchino*)

Arl. (Sior sì, l'è questa.)

Ros. (Costui è il servo della signora Beatrice.) (*osservando Arlecchino*)

Mas. (Dite alla padrona, che sarà servita. Ho letto il viglietto, ho trovato dentro il denaro. Il calesse è pronto. Ditele che fra un quarto d'ora la giovane sarà partita.) (*ad Arl.*)

Arl. (Benissimo.)

Ros. (Che dicono mai fra di loro? Mi trema il cuore.) (*da se*)

Arl. Siora incognita reverita, ghe son servitor. La fazza bon viazo, la me voja ben, e ghe baso milan. (*parte*)

Mas. Favorisca, signora, resti servita.

Ros. Dove?

Mas. Qui non istà bene.

Ros. Ma dove mi volete condurre?

Mas. In un luogo, dove starà meglio.

Ros. Deh per pietà...

Mas. Meno ciarle; io no ho tempo da perdere.

Ros. Andiamo, andiamo a morire. (*parte col mastro di posta*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera di Beatrice.

BEATRICE, ED ARLECCHINO.

Bea. (Vieni qui, che cosa diavolo dici?)

Arl. Ghe digo cusì, che Rosaura l'è montada in calesse, e l'è andada via.

Bea. Ma come, se Lelio l'ha involata, e l'ha seco condotta?

Arl. Ben, el l'ha menada all'osteria: i è vegnù i sbirri, e i sbirri ha menà via l'osteria.

Bea. Vedi che non si può credere alle tue parole? Perchè dici hanno condotto via l'osteria?

Arl. Vojo dir la zente, che era all'osteria.

Bea. E chi vi era?

Arl. Gh'era... gh'era... anca el sior Florindo.

Bea. Florindo?

Arl. Giusto elo.

Bea. E l'hanno i birri condotto via?

Arl. Gnora sì.

Bea. E Rosaura?

Arl. L'è montada in calesse.

Bea. E Lelio?

Arl. Anca lu.

Bea. Anche Lelio in calesse?

Arl. No in calesse.

Bea. Ma dove?

Arl. L'è andà via. L'ha fatto scampar i sbirri, el s'ha difeso, e el s'ha salvà.

Bea. Ma, e Rosaura?

Arl. Oh quante volte che ve l'ho dito! L'è montada in calesse, e l'è andada via.

Bea. Chi l'ha fatta andar via?

Arl. Mi.

Bea. Tu? Come?

Arl. Col biglietto che m'avì dà.

Bea. L'hai forse dato al mastro di posta?

Arl. Giusto a lu.

Bea. Ed egli l'ha fatta partire per ordine mio?

Arl. Gnora sì.

Bea. (Ora intendo. Rosaura è partita per l'ordine, che aveva io dato.) E Florindo è prigione?

Arl. L'è in preson. Mi l'ho visto a chiappar.

Bea. (Povero giovane! Farò ogni sforzo per liberarlo.) Con Rosaura è partito nessuno?

Arl. Un omo dell'osteria.

Bea. (Appunto secondo la commissione che ho data.) Sento gente; guarda chi è.

Arl. La servo. (*parte, poi ritorna*)

Bea. Ancorchè sdegnata sia con Florindo, non ho cuore di soffrirlo in carcere. Or ch'è partita Rosaura, e che sarà fra poco da mia sorella in Napoli fatta passar nel ritiro, Florindo si scorderà di colei, mi chiederà scusa dell'indegna azione commessa.

Arl. Sala chi è?

Bea. E bene, chi è?

Arl. La posta.

Bea. Come la posta? Vuoi forse dire il mastro della posta?

Arl. Giusto lu.

Bea. (Verrà a rendermi conto della sua attenzione in servirmi.) Digli che passi... ma no, fermati. (Vien mio marito, non vo' che mi ve-

da parlar con costui.) Digli che parta, e tornì verso la sera.

Arl. Gnora sì. Vanne, ferma, digli, senti. Sia maledetto i matti! (*parte*)

SCENA II.

BEATRICE, OTTAVIO, E COLOMBINA.

Ott. Signora Beatrice, ecco Colombina; ella ci darà contezza della bella incognita.

Bea. Quel *bella*, lo potevate risparmiare.

Col. (Già queste signore, elle sole vogliono esser belle.)

Bea. Diteci, quella donna; Rosaura è vostra congiunta?

Col. (Quella donna? Gran superbiaccia!) No signora, non è niente di mio.

Bea. Come ha fatto Florindo a innamorarsi di lei?

Ott. Consorte mia, questa interrogazione non ha niente che fare con quello che noi vogliamo sapere. Garbata giovane, venite qui.

Col. (Oh, il signor finanziere tratta un po' meglio!) Che comanda?

Ott. Ditemi; questa Rosaura chi è?

Col. Vi dirò: sei mesi sono, giunse in questa terra un uomo civile, di età avanzata, nominato Ridolfo, il quale mi ha conosciuta in Napoli, quando andava alle fiere colla mia povera madre, ed è stato anch' egli parecchie volte a villeggiare da noi. Venne, come diceva, un giorno a ritrovarmi, e aveva seco Rosaura. Mi pregò di tenerla per qualche tempo in mia compagnia, promettendo pagar per essa le spese, e in fatti mi diede subito dieci ducati. A veder dieci ducati in una volta, saltai come un daino; ma a que-

st' ora, per dirla, me ne ha mangiati più di trenta. Però non importa, le voglio bene, e prego il cielo di ritrovarla. (*si asciuga gli occhi*)

Bea. E Florindo come si è introdotto ?

Ott. Aspettate. (*a Beatrice*) Dite, Colombina carissima, quello che ve l' ha consegnata, vi ha detto chi ella fosse?

Col. Mi ha detto essere una giovane assai civile, che per salvare la sua vita era forzato tenerla occulta in un luogo lontano dalla città, e che di lì a pochi mesi sarebbe venuto a prenderla, o per ricondurla in Napoli, o per nasconderla in qualche luogo ancor più remoto di questa terra.

Ott. E non sapete niente di più ?

Col. Ho detto tutto quello ch' io so.

Bea. Ora posso chiederle di Florindo ? (*ad Ottavio*)

Ott. Abbiate sofferenza. Gran premura avete di questo Florindo ! Dalla giovane avete mai ricavato niente? (*a Colombina*)

Col. Niente affatto. Ella sa qualche cosa, ma non vuol parlare.

Ott. Ha detto di esser nobile?

Col. Sì, questo l' ha detto.

Ott. Ha detto nulla di che paese ella sia?

Col. Per quel che si sente, pare che non sappia nemmen ella dove sia nata precisamente.

Ott. È mai uscita a dire, essere stata in pericolo per qualche amoretto ?

Col. Mi ha giurato più volte non essere stata mai innamorata.

Bea. Poverina ! E appena ha veduto Florindo, subito si è accesa d' amore.

Col. Oh, son passati più di tre mesi, ch' ella non lo voleva nemmen salutare !

Bea. Poi come ha principiato?

Col. Dai un giorno, dai l'altro; la seguitava per tutto, veniva a passar le notti sotto la sua finestra. La povera giovane, vedendo l'amore, e la fedeltà di quell'amabile giovanetto, non ha potuto resistere.

Bea. Come ha fatto egli a venire in casa? Gli avete fatto voi la mezzana?

Col. Signora, mi perdoni...

Ott. Cara signora Beatrice, questa è una cantilena stucchevole. Voi badate a ricercar quello che a noi non deve premere nè poco, nè molto.

Bea. Certo a me non preme; ne dimandava per semplice curiosità. (Non mancherà tempo di ricercar costei per minuto.) Se avete altre interrogazioni da farle, fatele pure, ch' io mi ritiro; parmi però che il soggetto di cui si tratta, non meriti tanta cura. (Vadasi a liberare, se sia possibile, il carcerato, e sia la mia pietà un maggiore stimolo alla sua gratitudine.) (*parte.*)

SCENA III.

OTTAVIO, E COLOMBINA.

Ott. Che avete voi, che piangete?

Col. Parlando di Rosaura, non posso trattenere le lacrime.

Ott. Per qual ragone?

Col. Mi è sparita, non so dire dov' ella sia.

Ott. A voi non è noto ciò che l' è accaduto con Lelio?

Col. Oimè! non so nulla. Lelio la perseguitava.

Ott. Sì; la perseguitava? Ella è una pazzarella, ella è fuggita con Lelio.

Col. Ah, signore, non è possibile! La più onesta giovane non praticai di Rosaura.

Ott. Ma se è fuggita con Lelio.

Col. Perdonatemi. Non lo posso credere. Rosaura è onesta, e se il vero non dico, mi fulmini il cielo.

Ott. Dunque Lelio l'avrà rapita.

Col. Se così fosse, impetrerei per essa la vostra protezione.

Ott. Un'altra volta m'impegnai stamane a proteggerla.

Col. Deh! non l'abbandonate.

Ott. La farò rintracciare. Se fia possibile, la troverò, e se Lelio l'avrà temerariamente insultata, me ne renderà stretto conto.

Col. Che siate benedetto! Il cielo vi feliciti per mille anni.

SCENA IV.

MINGONE, E DETTI.

Min. Signore, questo viglietto viene a lei. (*dà il viglietto, e parte*)

Ott. Leggiamo.

Col. (Povera Rosaura! Nelle mani di Lelio?) (*da se*)

Ott. Chi scrive è Rosaura. (*a Colombina*)

Col. Dov'è? Dove si ritrova? Povera sventurata!

Ott. Udite. *Signore, sono in carcere, e ne ringrazio i Numi, i quali mi hanno preservata da una sventura maggiore. Ricorro a voi, che siete l'unico, che possa in questa terra soccorrere un'infelice. Spero che mi userete gli atti della vostra pietà, e non abbandonerete alla*

disperazione la vostra serva Rosaura. Sentite? (*a Colombina*)

Col. Deh, non tardate a soccorrere la sventurata!

Ott. Sì, vado tosto a indagar dal governatore la causa della sua carcerazione. Farò tutto per rendele assistenza e soccorso, quando ella di ciò sia degna, e tale sia veramente, quale voi me l'avete amorosamente dipinta. (*parte*)

Col. Povera la mia Rosaura! ma più povera me se torna il vecchio Ridolfo, e non la trova più meco! Il povero mio marito è alla campagna, e non sa nulla di ciò. Oh! voglia il cielo che vada bene, che Rosaura torni a casa, come era prima; ma lo credo difficile. (*parte*)

SCENA V.

Camera nell' osteria.

ELEONORA, RIDOLFO, E IL CAMERIERE DELL' OSTERIA.

Cam. Restino qui serviti. Questa è la camera migliore dell' osteria.

Ele. Certa Colombina, la conoscete voi? (*al cameriere*)

Cam. Sì signora, la conosco.

Ele. È ella qui in Aversa?

Cam. Vi è senz' altro.

Ele. Ridolfo, facciamola a noi venire.

Rid. Anderò io a ricercar Colombina. Già ho pratica della terra.

Ele. Sì, andate, e conducete con voi Rosaura.

Rid. Sarà tutta lieta nel rivederci.

Ele. Sarà più lieta quando saprà le nuove felici che le rechiamo.

Rid. Ardo di volontà d' abbracciarla. (*parte*)

SCENA VI.

ELEONORA SOLA.

Povera Rosaura! ella è stata fin' ora un giuoco della fortuna; ma spero che questa instabile deità, fissato il chiodo alla ruota, stanca sarà di perseguitare una sventurata innocente. Lo sarò l' araldo felice de' suoi contenti. Per la brama di essere la prima a mirar col labbro ridente l' afflitta giovane, ho bene impiegato questo piccolo viaggio, il quale, tutto che non ecceda le dieci miglia, comodo certamente non mi è riuscito. (*siede*) Stanca sono, e la stanchezza al riposo m' invita. Se non torna Ridolfo, sola addormentarmi non deggio. Ma il sonno sempre più mi violenta. Oh Dio! Un momento solo di quiete. (*s' addormenta*)

SCENA VII.

LELIO E DETTA, POI IL CAMERIERE.

Lel. Non vi è l' oste? Non vi son camerieri? Non vi è nessuno che sappia rendermi conto... Come! Rosaura ancora svenuta? Che vedo? Questa non è Rosaura; ma se non è Rosaura, non è cosa da gettar via. Sola all' osteria della Posta, chi mai può essere? Oh buono! Sarà un' avventuriera, ed io mi lascerò fuggire dalle mani una sì bella avventura? Sarei ben pazzo, se lo facessi.

Cam. Signore, che fa ella qui? Nelle camere de' forestieri non s' entra con questa libertà,

Lel. Briccone! Così parli con me? (*gli dà uno schiaffo*)

Ele. Oimè! (*si sveglia*)

Cam. A me uno schiaffo?

Lel. Sì, a te, e per giunta un carico di bastonate. (*lo bastona*)

Cam. Ahi, ahi, aiuto! (*parte*)

Ele. Misera me! In qual luogo son io venuta?

Lel. Prendi, e impara. (*chiude la porta*)

Ele. Signore, chi siete voi?

Lel. Un galantuomo.

Ele. Da me che volete?

Lel. Niente, signora, non vi sgomentate.

Ele. Che fate in questa camera?

Lel. Ci sono venuto a caso.

Ele. Perchè chiusa avete la porta?

Lel. Per non essere disturbato.

Ele. Ma che pretendete?

Lel. Niente altro, che esibirvi la mia servitù.

Ele. Sapete voi chi son io?

Lel. Non ho l'onor di conoscervi.

Ele. Entrate in camera d'una donna che non conoscete?

Lel. Un uomo d'onore può entrar da per tutto.

Ele. Gli uomini d'onore non perdono il rispetto alle dame.

Lel. Siete dama? Compatite. (*si cava il cappello*) Con tutto il rispetto. (*s'inchina*)

Ele. Contentatevi di uscir di qui.

Lel. Come! per essere una dama mi discacciate? Credete voi ch' io sia qualche uomo di villa?

Ele. Qualunque voi siate, avete commesso un' azione indegna.

Lel. Perchè un' azione indegna?

Ele. Entrar in camera d'una donna che dor-

me? Chiuder la porta? Che pretendete voi di fare colla porta chiusa?

Lel. Se la porta chiusa vi offende, ecco che per ubbidirvi io l'apro. (*apre la porta*)

Ele. (Tornasse almeno Ridolfo!)

Lel. Ora sarete contenta.

Ele. Sarò contenta, se voi uscirete da questa stanza.

Lel. Sono un uomo di onore, e voi m'offendete, se mi scacciate.

Ele. Restatevi dunque, ed io partirò. (*va per partire*)

Lel. No, signora, non partirete. (*l'arresta*)

Ele. Mi userete voi un'impertinenza?

Lel. Vi pregherò di soffrirmi.

Ele. Ditemi che volete?

Lel. Placatevi, e parlerò.

Ele. Parlate; vi ascolterò se lo meritate.

Lel. Signora, qui non sono venuto per voi; ma poichè la sorte ha offerto a' miei lumi il vostro bel volto, sarei stato indegno di un bene, se non mi fossi trattenuto a mirarlo.

Ele. Chi siete voi?

Lel. Son uno, che si darà a conoscere, se voi avrete la bontà di manifestarvi.

Ele. Nè io vi dirò il mio nome, se voi a me non svelate il vostro.

Lel. Dunque seguiteremo a discorrere senza esserci conosciuti.

Ele. Spero che di qui partirete.

Lel. Per ora sarà difficile.

Ele. Vi farò pentir della vostra insolenza.

Lel. Ora conosco che siete una gran signora. Principiate a parlare con dei termini gravi.

Ele. In questa terra son conosciuta.

Lel. Io non vi conosco.

Ele. Mi darò a conoscere al signor Ottavio del Bagno, ed egli mi farà rendere soddisfazione.

Lel. Ottavio del Bagno? Lo conoscete voi?

Ele. Io non l' ho mai veduto; ma so esser egli informato della mia casa.

Lel. Signora, eccolo ai vostri piedi.

Ele. Voi Ottavio? Il capo dei finanzieri?

Lel. Sì, il vostro servo.

Ele. Perdonatemi se vi ho aspramente trattato, e concedetemi ch'io vi dica, che in villa non siete quell' uomo prudente, che vi reputa la città.

Lel. Vi dirò; la libertà della villa concede qualche cosa di più. Signora, vi domando perdono.

Ele. Non vi credeva capace di una simile debolezza.

Lel. Scusatemi, ve ne prego, e onoratemi di far che io conosca la dama, con cui favello.

Ele. Eleonora son io de'Conti di Castel Rosso.

Lel. Oh nobilissima dama! Servitore io sono della vostra famiglia, ch' io reputo per una delle più cospicue di questo regno. (Sia maledetto, se so nemmeno che vi sia!)

Ele. (Non mi altero da vantaggio, poichè di Ottavio ne posso aver di bisogno.)

Lel. Ma, contessa mia, per qual motivo siete venuta in Aversa? ditemi, siete sola?

Ele. Ecco la persona, che mi ha accompagnata.

Lel. Chi è quel vecchio?

Ele. È un cavaliere Siciliano, povero, ma onorato.

SCENA VIII.

RIDOLFO, E DETTI.

Rid. Chi è questo signore? (*ad El*
Ele. Egli è il signor Ottavio del Bagn
Rid. Oh signore, vi riverisco! Il cielo opportunamente l' occasione di conos tempo, che della vostra assistenza ho necessità.
Lel. (Che diavolo sarà mai!) Eccomi servirvi. Comandatemi.
Rid. Contessa, la vostra infelice Rosau cerata.
Ele. Oimè, che sento?
Lel. Dov' è carcerata Rosaura?
Rid. In queste carceri del governatore.
Ele. Per qual cagione?
Lel. Io, io la libererò. (La fortuna l' occasione di farla mia.)
Rid. Io ho saputo la cosa confusamente dicono che un certo Lelio... Vi è ne ci senta? (*osservando la porta*)
Lel. No, no, non vi è nessuno, parlat
Rid. Un certo Lelio bravone, impertin (*si guarda intorno per paura*)
Lel. (Ah vecchio disgraziato!)
Rid. Un figlio di un mercadante, che il paese, che solleva il popolo, che viv potenza... (*guarda come sopra*)
Lel. (Or ora lo bastono.)
Rid. Costui ha tentato rapir Rosaur riuscito di farlo. Fu sorpreso con essa sta istessa osteria, e la povera giovane rata.
Ele. E di quel temerario, che cosa avv

Lel. (Maledetta!)

Rid. Non lo so. I birri lo volevan prendere, e dicono si difendesse; spero che l'avranno ucciso.

Lel. (Or ora non posso più trattenermi.) (*freme*)

Rid. Signore, vedo che voi fremete all' udire simili iniquità. Per amor del cielo assisteteci, liberate quella povera sventurata, e se Lelio non fosse estinto, e se quell' indegno fosse tuttavia in Aversa, procurate che sia fatto arrestare, che sia punito, ed abbia quella pena, che merita un assassino.

Lel. Ma voi parlate assai male.

Rid. Poco dico a quel ch' egli merita. Perfido, scellerato!

Lel. Ah vecchio indegno! Sai tu con chi parli?

Rid. Oimè!

Lel. Io son quel Lelio che tu maltratti, e se non fossi canuto, ti balzerei a' piedi la testa.

Ele. Come! Non siete voi il finanziere?

Lel. Sono il diavolo che vi porti. Così si parla di me?

Ele. E voi così trattate coi forestieri?

Lel. Giuro al cielo, non so chi mi tenga...

Rid. Via, ammazzatemi. Io non mi difendo.

Lel. Vecchio temerario, insolente! (*lo getta in terra, e parte*)

Rid. Oimè.

Ele. Oh Dio! Alzatevi.

Rid. È partito?

Ele. Sì, è partito.

Rid. Andiamo dal governatore. (*parte*)

Ele. Quanti accidenti! Quante disgrazie! Oh cielo! Dove anderà a finire l' inviluppo di tali e tante avventure? (*parte*)

SCENA IX.

Camera di Ottavio.

OTTAVIO, ROSAURA, POI MINGONE.

Ott. Eccovi in libertà. A me il governatore non ha ritardata la grazia, affidatosi al carattere mio, che non sa proteggere, che con giustizia. Or siete di bel nuovo nella mia casa, ma di qui non si esce, se prima non mi rendete sincero conto di voi medesima.

Ros. Signore, non ho mai ricusato di dire tutto quello ch' io so.

Ott. Chi è di là?

Min. Comandi.

Ott. Dite alla padrona, che venga qui.

Min. Signore, ella non è in casa, è uscita colle sterzo, e credo che sia andata dal governatore. (*parte*)

Ott. Sarà andata anch' essa a pregar per voi. Orsù, sediamo, e parlatemi con libertà.

Ros. (Oh Dio! Che mai sarà di Florindo!)

Ott. Rasserenatevi. Che mai vi rende così turbata?

Ros. Compatitemi per pietà...

Ott. Ditemi liberamente; vi ascolterò con amore, e vi assisterò con impegno.

Ros. Quanto so, ve lo dirò prontamente. Mio padre nacque nobile Siciliano; aveva una bella moglie, e questa fu per lui la più fatale disgrazia. Un cavaliere se ne invaghì. Tentò vincere il di lei cuore, ma sempre invano. Acciecato da pazzo amore, provò insultarla, si difese, la casta donna; passò l' empio alla violenza; ella con uno stile lo minacciò, ed egli con un pugnale

l'uccise. Mio padre per vendicar la morte della consorte, non potendo farlo colla strage dell'uccisore, fece trafiggere una figliuola; e il cavaliere nemico, benchè lontano, fece privar di vita due miei innocenti fratelli. Ecco disfatta l'una e l'altra famiglia, ecco fuggiti, ed esiliati i due nemici, confiscati i loro beni, ed io sola rimasta viva, forse, perchè in poter della balia, non ebbe agio di avermi il distruttore del nostro sangue. Il buon Ridolfo, amico del povero mio genitore, mosso a pietà delle mie sventure, non ebbe cuore di abbandonarmi in quella tenera età. Mi accolse amorosamente, e seco a Napoli mi condusse, e qual sua figlia mi nutrì, mi educò. Ecco quanto mi fu narrato de' casi miei, non dai prudente vecchio Ridolfo, il quale mi ha negato sempre darmi di me contezza; ma la contessa Eleonora di Castel Rosso, che è l'unica persona, a cui note sono le mie vicende, non ha potuto di quando in quando negarmi qualche piccola soddisfazione. Ciò che a voi ho narrato in una volta l'ho appreso a poco a poco nel giro di vari anni, e avendomi la contessa le cose senza ordine, e senza pensiero narrate, ella non crede ch'io le abbia sì ben ritenute ed unite, onde sia in grado di formarne un racconto. Se più sapessi, più vi direi. Amo tanto la sincerità, che la preferisco ad ogni riguardo, e considerando esser voi un uomo saggio ed onesto, son certa di meritarmi la vostra protezione, depositando nel vostro cuore un arcano, che ho finora con tanta gelosia custodito.

Ott. Ma voi non sapete il nome di vostro padre?

Ros. Credetemi, signore, io non so nè il nome di mio padre, nè quello della mia vera patria; e se ho da dire il vero, dubito non essere

nemmeno il mio vero nome quello, con cui mi sento chiamare.

Ott. Per qual motivo siete stata condotta in questa nostra terra?

Ros. Mi ci ha condotto il mio benefattore, sei mesi sono.

Ott. Lo so, ma per qual causa?

Ros. Un improvviso pensiere lo fe risolvere a qui condurmi. Pareva ch'io gli fossi cagione d'alto timore. Pretese nascondermi in questa terra; mi consegnò a Colombina, promise che venuto sarebbe dopo qualche tempo a vedermi. Ma sono passati sei mesi, e invano l'attendo, e temo o ch'ei sia morto, o qualche sventura lo tenga da me lontano.

Ott. E voi in luogo d'attendere il suo ritorno e senza aver di lui novella, volevate fuggir con Florindo?

Ros. Le insidie di Lelio mi obbligavano a farlo. Florindo aveva promesso condurmi poche miglia di qui lontano in un luogo onesto e sicuro.

Ott. Fu sempre imprudente la vostra risoluzione.

Ros. Attendere dovea che Lelio venisse colla violenza a insultarmi? Due mi volevano, uno colla forza, l'altro coll'amore; signore, a chi doveva aderire di questi due?

Ott. Brava, brava! vi difendete assai bene.

Min. Signore, manda il governatore a riverirla, e dirle che due forestieri domandano di Rosaura; onde se si contenta riceverli, gli ha mandati da lei.

Ott. Vengano pure. Chi sono?

Min. Sono uomo e donna. L'uomo è un vecchio, che si chiama Ridolfo.

Ros. Oh Dio! Ecco il mio benefattore, il mio amorosissimo padre. (*si alzano*)

Ott. Fate che passino. (*Mingone parte*) E la donna chi sarà mai? (*a Rosaura*)

Ros. Non lo saprei immaginare.

SCENA X.

RIDOLFO, ELEONORA, E DETTI.

Ros. Che vedo! La mia contessa Eleonora?

Elo. Cara Rosaura, lasciate che al mio seno vi stringa.

Rid. Cara figlia... Signore, vi domando perdono. (*ad Ottavio*)

Ott. Seguite i vostri teneri affetti.

Ros. Quanto mi avete fatto penare!

Rid. Ah ingrata! quanto mi volevate far piangere... Signore, vi domando perdono. (*ad Ott.*)

Ele. Compatiteci. Egli ama questa fanciulla come figlia, ed io l'amo come sorella. (*ad Ott.*)

Ott. Sono a parte de' vostri contenti.

Rid. Lasciate che io vi abbracci, ch'io mi consoli... Signore, perdonatemi, siete voi il signore Ottavio?

Ott. Quello appunto son io.

Rid. (Rosaura, è veramente egli il signor Ottavio del Bagno?) (*a Rosaura*)

Ros. (Sì, è desso.)

Rid. (Mi ricordo ancora di quello che mi ha stramazzato per terra.)

Ele. Signore, abbiamo necessità del vostro aiuto. In me vedete la vostra serva Eleonora dei Conti di Monte Rosso. (*ad Ottavio*)

Ott. Nobilissima dama, qual fortunato incontro fa che da voi onorata sia la mia casa?

Ele. L'affetto, ch'io ho per questa buona fanciulla, mi obbliga a venire in persona a darle la più felice nuova del mondo.

Ott. Perdonatemi, se non conoscendovi ... Presto ... da sedere. Chi è di là?

Min. Signore.

Ott. Da sedere.

Min. Ho un' imbasciata da farle.

Ott. Presto. Compatite. (*ad Eleonora*)

Min. Il signor Lelio de' Bisognosi vorrebbe passare.

Ott. Lelio?

Ros. Oimè! Il mio persecutore.

Ele. Costui è un indegno, che m' insultò.

Rid. E questo fianco si ricorda di lui.

Ott. Che cosa vuole? (*a Mingone*)

Min. Io non lo so. Vuol passare ...

Ott. Digli ch' io non lo posso ricevere, ma che a suo tempo lo tratterò come merita.

Min. (Se gli dico così, è capace di rompermi tutti i denti di bocca.) (*parte*)

Ott. Scellerato! A tanto s' avanza?

Ele. Egli mi ha fatto tremare.

Ros. Ed io sono stata per sua cagione ne' maggiori affanni del mondo.

Ott. Come! Vuol venire a forza? (*osservando la porta*)

Rid. Con vostra permissione. (*parte*)

Ott. Ritiratevi. (*a Rosaura, ed Eleonora*)

Ros. Cielo ajutami! (*parte*)

Ele. Non ho veduto un temerario maggiore di questo. (*parte*)

Ott. In casa mia? (*a Lelio che entra*)

SCENA XI.

OTTAVIO, E LELIO.

Lel. Perdonatemi . . .

Ott. Che pretendete da me?

Lel. Riverirvi, e supplicarvi di non negarmi una grazia.

Ott. Vi ho pur fatto dire, che ora non vi poteva ricevere.

Lel. Ed io, che ho necessità di parlarvi, non ho potuto far a meno di darvi il presente incomodo.

Ott. Con i galantuomini non si procede così.

Lel. Finalmente non parmi avervi fatta una grande ingiuria. Son uomo onesto ancor io, e un finanziere non perde della sua nobiltà ad ascoltarmi. (*con qualche alterezza*)

Ott. Via, che pretendete?

Lel. In pochi accenti procurerò di sbrigarvi. Io amo Rosaura, e la desidero per mia sposa. Florindo l' ama, e la desidera al pari di me; ma di un tal rivale mi rido, e mi dà l' animo di aver Rosaura, s' ella fosse nel castello d' Armida. Spiacemi per altro avere inteso, che voi difendiate la causa del mio rivale, e per la stima, che ho di voi, vengo a pregarvi lasciarmi in libertà di poter disputare la sposa, senza mettermi in necessità di perdere il rispetto a chi tentasse di proteggere un mio nemico.

Ott. Voi credete con le vostre parole di mettermi in soggezione, ed io vi dico che ai pari vostri non rendo ragione della mia volontà.

Lel. Signor Ottavio, io ho parlato fin' ora con tutto il rispetto.

Ott. Orsù, favorite andarvene da questa casa.

Lel. Non me n' anderò, se prima voi non mi dite...

Ott. Basta così. Ho dei servitori, che vi sapranno condurre.

Lel. I vostri servi non mi spaventeranno più degli sbirri, che ho fatto precipitar da una scala.

Ott. (Costui arriva all' eccesso. È capace di tutte le iniquità.)

Lel. (Principia a temere.)

Ott. Ma finalmente, che pretendete da me?

Lel. Colle buone, signor Ottavio, colle buone. Non vorrei che proteggeste Florindo.

Ott. Io per lui non ho ancora parlato; per lui non ho fatto passo veruno.

Lel. Se non l' avete fatto voi, l' ha fatto la vostra signora.

Ott. La signora Beatrice?

Lel. Ella appunto, e so di certo, ed ho relazione sicura, che ella sia poco fa passata dalle camere del governatore alla carcere di Florindo.

Ott. (Mia moglie alla carcere di Florindo?) (*da se*)

Lel. Abbiamo un governatore troppo condiscendente, che si lascia condurre, che fa a modo di tutti; e voi, sia detto a gloria vostra, esigete più stima del governatore medesimo; onde faccio con voi quel passo che con lui non mi degnerei di far certamente. Signor Ottavio, vi supplico, fate conto della mia amicizia, non mi ponete in cimento.

Ott. (Beatrice in carcere! Per liberar Florindo vi era bisogno d' andar in carcere?) (*da se*)

Lel. Signore, che cosa mi rispondete?

Ott. Ci penserò.

Lel. Pensateci; attenderò le vostre risoluzioni.

Ott. Andate, ve lo farò sapere.

Lel. Oh! di qui non mi parto senza la positiva risposta.

Ott. Parlerò con mia moglie: non so qual impegno possa ella aver preso.

Lel. La signora Beatrice verrà a casa, ed io l'attenderò.

Ott. Io devo uscire di casa mia.

Lel. Servitevi. Frattanto, se mi date licenza, passerò un atto di convenienza col padre, o sia tutore, o sia benefattore di Rosaura, che so essere in casa vostra.

Ott. Sì, è quegli che voi avete insultato.

Lel. L'ho fatto non conoscendolo.

Ott. E vi è la dama, che avete egualmente offesa.

Lel. Le tornerò a chiedere scusa.

Ott. E vi son io, che stanco di più soffrirvi, vi dico che ve ne andiate.

Lel. Signor Ottavio, andiamo colle buone.

Ott. Giuro al cielo! vi credereste di farmi una soverchieria?

Lel. Non vi assicuro della mia collera.

Ott. Temerario! Chi è di là?

Lel. Chi entra in questa porta, passerà per la punta di questa spada. (*pone mano alla spada*)

SCENA XII.

PANTALONE, E DETTI.

Pan. Mi passerò per sta porta, e no gh' averò paura dela to spada.

Lel. Ah, vi ho detto che non vi arrischiate a venire!

Pan. Cossa vorressistù dir, tocco de desgrazià? (*si lancia alla vita di Lelio, e gli leva la spada*) Sibben che son vecchio, gh' ho ancora forza per

desarmarte, gh'ho ancora coraggio per castigarte. Sta spada ti meriteressi, che te la cazzasse in tel cor; ma per quanto un fio sia perfido e scelerato, el pare no ha da essere nè giudice nè carnefice del proprio sangue. Mi te sparagno la vita, ma voggia el cielo, che no la sia destinada a esser spettacolo ai occhi dei malviventi, e rossor e tormento e morte al povero Pantalon. Spada infame, spada indegna, che no ti xe stada mai impugnada per azion onorate; ma solamente per prepotenze, per iniquità; sì, te voi scavezzar. (*rompe la spada di Lelio*) Cusì podessio romper i brazzi a quel desgrazià, che te portava in centura. Sior Ottavio, la me perdona. Son fora de mi. Sto fio me orba, el me fa dar in furor. La compatissa un povero pare, che dopo aver sparso tanti suori, xe in necessità de sparzer altrettante lagreme per un fio desgrazià. Furbazzo ti sarà contento! Varda el to povero pare pianzer co fa un putelo. No me posso più contegnir; la passion m'ha tolto la man, e prego el cielo, che me toga presto la vita.

Lel. (Finalmente è mio padre, e m'intenerisce.)

Ott Via, signor Pantalone, acquietatevi. Se vostro figlio degenera dai vostri onesti costumi, il mondo vi fa giustizia; e si sa che siete un uomo d'onore.

Pan. Ah sior Ottavio, l'amor del pare xe grando, e quanto xe più grando l'amor, tanto più cresse el tormento de vederse cusì mal corrisposto!

Ott. Vergognatevi, giovine scapestrato, indegno di un sì buon padre. (*a Lelio*)

Lel. Voi m'insultate, perchè non ho la mia

spada, ma giuro al cielo, non mi crediate già disarmato. (*ad Ottavio*)

Pan. Come! Ancora arme ti gh'ha? Ancora arme? Vien qua desgrazià, se ti gh'ha arme, tirele fora. (Sior Ottavio no la vaga via.)

Lel. Per carità lasciatemi stare. (*a Pantalone*)

Pan. Mi no te lasso più star. Co ti gh' ha arme, fora arme.

Lel. Io non ho niente.

Pan. No te credo, no me fido. Tocco de sassin, fora arme. (Sior Ottavio la staga qua.)

Lel. Vi dico che non ho armi.

Pan. Sì, che ti gh' ha delle arme. Lassa veder. (*s' avventa a Lelio e cade*)

Lel. Lasciatemi stare.

Pan. Son qua, son ai to piè, mi no me levo, e ti no ti scampi, se no ti me dà le arme, che ti gh' ha in scarsela. (Sior Ottavio.)

Lel. (Non mi sono ritrovato più in un caso simile.)

Pan. Via, astù resolto? Vustù, che me butta cola bocca per tera? No sperar che me leva, no sperar che te lassa.

Lel. (Non posso più; mi libererò dalla seccatura, e non mi mancheranno altre armi.) Eccovi le mie pistole, eccovi il mio stile, che volete di più? Eccomi disarmato. Fate ora venir i birri, fatemi prendere, fatemi legare. Avrà il padre la gloria di aver sacrificato il suo figlio.

Pan. Gh' astù altre arme? (*gli ricerca per le tasche*)

Lel. E voi, signor Ottavio, ricordatevi che mi avete offeso, e che sempre non sarò disarmato.

Pan. (Oh che bestia! Oh che bestia!)

Ott. Ancora minacce! Ancora insulti! Chi è di

là? (*vengono alcuni servi*) Scacciate a forza quel temerario.

Pan. Fermeve; no, sior Ottavio, no la se prevala dell' autorità, che gh' ha el pare sora del fio, per far le so proprie vendette. Mi l' ho desarmà, mi gh' ho levà ogni difesa; ma no l' ho fatto con animo de abbandonarlo a chi lo vol ingiurar. El xe mio fio, l' ho desarmà, acciò che no l' offenda nissun, ma se nissun vuol offenderlo elo, son qua, lo difendo mi. El xe mio fio, el xe scellerato, ma el xe mio fio. Vorria che el fusse castigà, ma vorria poderlo castigar mi. Me despiase che l' abbia offeso una persona de merito, de autorità. Mi ghe domando perdon per elo; ma no permetterò che el se descazza co fa un baron; el merita esser punito; ma un galantomo offeso no s' ha da far giustizia cole so man. Vorla che el vaga via? La gh' ha rason. Animo, vegnì con mi: sì, vegnì con mi, e considerè che mi son vostro pare per natura, vostro nemigo per giustizia, e vostro difensor per atto de carità. (*parte*)

Lel. Sono stordito. (*parte*)

SCENA XIII.

OTTAVIO, POI MINGONE:

Ott. Quest' uomo mi ha fatto rimaner fuor di me stesso. Andate. (*i servitori partono*) Un padre di questa sorta è capace di operar più di tutti i gastighi che dar si possono a un figlio di mal costume. Di questo fatto è necessario ne sia informato il governatore. Chi è di là?

Min. Comandi.

Ott. Allestitevi ch' io voglio uscire. È ritornata la padrona?

Min. Sì signore, è ritornata col signor Florindo.

Ott. Florindo era seco?

Min. Era nel carrozzino con lei.

Ott. Non occorr' altro. (*Mingone parte*) La premura che ha mia moglie per questo giovine, par che ecceda i limiti della pura amicizia. Non vo' però tutto ad un tratto determinarmi a creder ciò che mi potrebbe suggerire la gelosia. Sarò cauto, e me ne saprò assicurare. L' uomo non deve nè tutto credere, nè tutto temere. La troppa fede inganna, il timore soverchio fa travedere. (*parte*)

SCENA XIV.

RIDOLFO, E ROSAURA.

Rid. Orsù, venite qui Rosaura, e frattanto che la contessa Eleonora va a far i suoi complimenti alla padrona di casa, discorriamola fra voi e me. Ancora non vi ho potuto dir nulla. Il padre di Lelio ci ha tenuti obbligati a quella portiera, e in verità non ho potuto trattenermi di piangere vedendo il di lui coraggio, e la di lui teneressa.

Ros. Quanto è buono il padre, altrettanto è scellerato il figliuolo.

Rid. Basta, pensiamo a noi. Sediamo un poco. Io son vecchio, e non posso star lungamente in piedi. (*siedono*) Figlia, è giunto il tempo, in cui vi è lecito di sapere il nome di vostro padre, quello della vostra patria, e il vostro medesimo, mentre voi non vi chiamate Rosaura.

Ros. Qual è dunque il mio vero nome?

Rid. Teodora.

Ros. E quel di mio padre?

Rid. Ernesto.

Ros. Ed il cognome?

Rid. De' conti dell' Isola.

Ros. Sono io contessa?

Rid. Sì, lo siete.

Ros. In qual paese ebbi il natale?

Rid. In Cagliari, capitale della Sardegna.

Ros. Dunque non in Sicilia?

Rid. No, ve lo assicuro.

Ros. Perchè mi diceste più volte esser io siciliana?

Rid. Per maggiormente occultare a voi stessa una verità, che vi poteva costar la vita.

Ros. Oh Dio! Da chi mai veniva questa insidiata?

Rid. Da un fiero inimico del vostro sangue.

Ros. Da quello forse, che uccise la mia sventurata madre, e due innocenti fratelli?

Rid. Come ciò vi è palese?

Ros. Lo seppi confusamente dalla contessa Eleonora.

Rid. (Oh donne! Non vi si può confidare un arcano.) La contessa Eleonora ha quasi tradito una sua cugina.

Ros. E chi è mai questa?

Rid. Voi lo siete. Poichè da due fratelli aveste la vita.

Ros. Ma perchè dite, ch' ella quasi mi abbia tradito?

Rid. Perchè ora mi avvedo da qual fonte uscita sia quella voce, che sparsa si era per Napoli del vostro vivere; e siccome il conte Ruggiero avea giurato di volere spargere tutto il sangue della vostra famiglia, tremavo sempre per il timor della vostra vita, temendo che anche d' Olanda, ove erasi refugiato il conte, potesse egli ordi-

nare la vostra morte, come ha fatto quella dei due bambini. Sentii porre in dubbio, che foste viva, e mi fu detto, che l'inimico vostro era in Napoli; onde non tardai a toglierví dalla città, e in questa terra condurvi, per deludere sempre più le diligenze del temuto avversario.

Ros. Ed ora quai felici novelle mi avete voi a recare?

Rid. Sì, figlia, felicissime, e da voi inaspettate. Vostro padre, non meno che il suo nemico, furono esiliati dalla Sardegna. Il primo ricovrossi in Napoli; il secondo in Olanda . . .

Ros. Mio padre in Napoli? Ma ora dove si trova?

Rid. Lo saprete opportunamente. Ciascheduno di loro dopo il giro di venti anni, col mezzo de' buoni amici supplicò la clemenza del Re del perdono, e uscì il favorevol rescritto, che pacificati i due nemici, potessero ritornare alle case loro. Il conte Ruggiero, che fu il primo ad averne notizia, si portò in Napoli, e cercò subito di vostro padre, ov' egli non ardiva darsi a conoscere; ma finalmente assicurato del motivo, per cui veniva ricercato, si scoprì a persone, delle quali potea meglio fidarsi. L' affare è maneggiato assai bene, si pacificherà col nemico, e andrà fra poco a godere i proprj beni, la patria, gli antichi amici, e più di tutto godrà di voi, sua unica e cara figlia, senza sospetti e senza riserve, e morirà contento, se prima potrà vedervi nello stato comodo, in cui siete nata.

Ros. Mio padre è in Napoli, ed io non l' ho mai conosciuto?

Rid. Un esule dalla Sardegna non potea in Napoli manifestarsi senza timore.

Ros. Ed ora perchè non viene a scoprirsi alla sua unica figlia?

Rid. La pace non è ancor fra i due nemici conclusa.

Ros. E che si aspetta a concluderla?

Rid. Che voi ne prestiate l'assenso.

Ros. Io? si teme forse, che del mio sangue possa io volere vendetta?

Rid. No, udite; i mediatori di questa pace hanno stabilito, che per una vicendevole sicurezza di essersi ogni odio estinto, voi abbiate a sposarvi al figlio unico del conte Ruggiero.

Ros. (Oimè! che sento?)

Rid. In fatti, se queste due famiglie si uniscono, formeranno col tempo nei vostri figli la casa più potente della Sardegna. Nè voi odiate lo sposo, nè lo sposo è in grado di aver odio verso di voi. Quello dei genitori si sarà estinto cogli anni, e il desiderio di terminar i giorni felici nelle case loro paterne, li farà desiderare la concordia e la pace.

Ros. (Ecco per me una nuova sventura!)

Rid. Ma voi molto poco lieta accogliete una nuova così felice! Che avete? In luogo di mostrare il riso sul labbro, vi cadono delle lacrime dalle pupille?

Ros. Oh Dio!

Rid. Deh parlate! Non mi tenete sospeso. Ditemi, siete voi accesa di qualche fiamma amorosa?

Ros. Ah negarlo non posso!

Rid. Amereste voi forse il perfido di Lelio?

Ros. Guardimi il cielo! Amo un giovine, civile, onorato, e di costumi illibati. Un giovine cittadino, che per tre mesi ha pianto per me, senza che io mi sentissi intenerire dalle sue

lacrime. Ma oh Dio! Le persecuzioni di Lelio, il non aver notizia di voi, la servitù dell' amante, lo stato miserabile, in cui mi ritrovava, tutto mi ha stimolato a non ricusare un partito, che giudicai mi venisse offerto dal cielo.

Rid. Sì, è vero; tutto ciò giustifica bastantemente la vostra condotta; ma non basta a sottrarvi dal matrimonio, ch' io vi propongo. Si tratta di dare la vita ad un padre.

Ros. Dovrei io dunque sacrificarmi alle nozze di uno, che non conosco, di uno che probabilmente avrà ereditato dal padre l' odio ch' ebbe col nostro sangue, e il disonesto amore, che provò per la mia genitrice?

Rid. Tutto ciò deve obliarsi, e sarà certamente obliato. Sono anni, che si lavora per questa pace. Ella è conclusa, se voi volete.

Ros. Chi mi può chiedere il sacrifizio del cuore?

Rid. Un padre, che vi diede la vita.

Ros. Questo padre, ch' or vuole ch' io mi perda per lui, che cosa ha fatto per me? Vent' anni ha sofferto starmi vicino, e non lasciarsi vedere? Mi ha abbandonata al destino; e se voi non mi aveste pietosamente soccorsa, morta sarei di fame. Venga da me mio padre, gli parlerò con rispetto, ma gli dirò che quella figlia, a cui egli non ha pensato per tanti anni, ora non è in istato di sacrificarsi per lui.

Rid. Sì, figlia, eccolo quel padre, a cui destini di parlare così. Eccolo, io son quello. Di' che per venti anni a te non ho pensato, che ti ho lasciata morir di fame, ch' io son un barbaro genitore, e che non merito da una figlia il sacrifizio del cuore.

Ros. Oimè! Voi mio padre?

Rid. Sì, io sono il misero conte Ernesto. Ah,

se non fosse stato l'amore, che a te mi teneva legato, sarei passato a vivere in libertà in un regno lontano! Per te ho penato, per te ho sofferto, per te sono invecchiato prima del tempo, ed ora son pronto, per non negarti la compiacenza di un folle amore, andar io stesso a offrire il mio sangue in vece della tua mano. (*s' alza*)

Ros. Deh fermatevi per pietà!

Rid. Ah male spesi sudori! Ah lacrime sparse invano!

Ros. Uditemi. Io non mi credea di parlar con mio padre.

Rid. Ma di tuo padre parlavi.

Ros. Nè mi credeva aver un padre tanto amoroso per me.

Rid. Dillo, poteva amarti di più?

Ros. No certamente.

Rid. E tu mi pagherai di sì trista mercede?

Ros. No, padre, disponete di me.

Rid. Sei tu risoluta di dar la mano a quello che io ti offro?

Ros. (Oh Dio!) Sì, farò tutto per compiacervi.

Rid. Ma tu peni a dirlo.

Ros. Peno, moro, il confesso. Amo Florindo, egli è vero; ma la pena ch' io provo, ma l'amore ch' io nutro dia maggior merito alla mia ubbidienza, e vi sia per questo più cara di vostra figlia la rassegnazione.

Rid. Figlia, mia cara figlia; deh lascia che al seno ti stringa!

Ros. (Ma, oh cieli! possibile ch' io non abbia mai da sentir un piacere, senza che amareggiato mi venga da una più crudele sventura?)

Rid. Andiamo dunque. Non perdiamo inutilmente il tempo prezioso.

Ros. Partirò senza rivedere la mia amorosissima Colombina?

Rid. Sì, la vedrai. La faremo venir con noi.

Ros. Oh Dio! partirò...

Rid. Via, dillo: partirò senza veder Florindo?

Ros. Sì, partirò senza veder Florindo.

SCENA XV.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. Come? Voi partirete senza vedermi?

Ros. Oimè! Qual vista! Caro Florindo...

Rid. (Ora è men facile il condurla meco.)

Flo. Signore, perchè volete involarmi la mia Rosaura? Mia l'ho fatta con il mio amore, mia col sacrifizio della mia vita, e non vi sarà sulla terra chi possa contrastarmi il possesso del suo cuore.

Rid. Sì; vi sarà.

Flo. E chi fia quest'ardito?

Rid. Io, che distaccandola dal vostro fianco...

Flo. Ah vecchio insensato... (*mette mano sulla spada*)

Ros. Fermatevi, egli è mio padre.

Flo. Vostro padre!

Rid. Sì, giacchè l'incauta m'ha discoperto, sì, son suo padre. Avete voi ritrovato chi vi potrà contrastare il possesso del suo cuore?

Flo. Ah, perchè piuttosto non ho io ritrovato un padre amoroso, che mi accordi il possesso della sua cara figliuola!

Rid. Perchè con altri ho disposto della sua mano.

Flo. Oh Dio! Voi mi uccidete. E voi, Rosaura, soffrirete d'abbandonarmi?

Ros. Ah, quanto terminerei volentieri col mio morire il contrasto di due sì teneri affetti!

SCENA XVI.

BEATRICE, E DETTI.

Bea. Olà, che si fa in queste stanze?

Rid. Signora, ci siamo con licenza del padrone di casa.

Bea. Ed io, che son la padrona, vi prego andarvene in altro luogo.

Rid. Son costretto ubbidirvi. Figlia, andiamo. Signora, dov'è la contessa Eleonora?

Bea. La troverete nella galleria che vi aspetta. Di là dovete passare.

Rid. Andiamo, figliuola.

Flo. Deh concedetemi ch'io vi segua! (*a Ridolfo*)

Bea. Giovine malnato, così pagate chi vi ha liberato di carcere?

Flo. Che pretendete da me?

Ros. Florindo, addio.

Bea. Uditemi.

Flo. Eh! (*sprezzando Beatrice*) Cara Rosaura...

SCENA XVII.

LELIO CON GENTE ARMATA, E DETTI.

Lel. Allontanatevi quanti siete. (*ferma Ros.*)

Flo. Ah scellerato!

Lel. Uccidetelo se si muove. Rosaura è in mio potere, e tu non isperare più di vederla. (*a Florindo*)

Ros. Padre, Florindo, raccomandatemi al cielo. (*viene condotta via da Lelio, e dagli uomini, due dei quali stanno con l'armi al petto di Florindo*)

Bea. (Son contentissima. Perdono a Lelio l' insulto fatto alla mia casa per veder fremer quell' ingrato.) (*parte*)

Rid. Oh vecchia età! Tu m' impedisci il seguirla. Numi del cielo vi raccomando la sua innocenza. (*parte*) (*gli uomini lasciano Florindo, e partono*)

Flo. Perfidi, scellerati, or mi lasciate? or che non mi riuscirà d' arrivarla? Ma farò ogni sforzo per liberarla. Sì, a goccia a goccia spargerò il mio sangue, prima di abbandonare Rosaura. Perfido Lelio! Misero, sventurato amor mio!

ATTO TERZO

SCENA I.

Notte con luna. Bosco con capanna.

COLOMBINA SOLA.

Oh povera la mia Rosaura! Le tue disavventure vanno sempre di male in peggio! Tante me ne hanno raccontate, tante ne ho io vedute, che mi fanno stordire. Io non credo che in un giorno si sieno mai combinati tanti accidenti per affliggere una povera donna. All'alba del giorno s'avvia attendendomi in compagnia dell'amante. Lo trova il rivale, si battono, ed ella fugge. Si ricovera in casa di un finanziere, e la moglie la discaccia; torna a incontrarsi con Lelio, la rapisce, e la conduce sull'osteria. Egli la tenta, ella si difende, alla fine cade svenuta, e liberata dalle mani di un assassino, passa in quelle di un altro, che la costringe a salire in un calesse, e partire senza sapere per qual parte del mondo. Gran cose! Incontra l'amante; fra la sbirraglia balza dal calesse, e vien condotta prigione. Di là la libera Ottavio; trova il padre ed una cugina, e nel mentre si crede felice, le propongono un matrimonio, che la rende misera, e sconsolata. Risolve seguire il padre, l'amante giunge, piangono, si tormentano, e in questo mentre ecco Lelio, che la rapisce la terza volta. Oh Dio! Dove l'avrà egli condotta? Secondo quel che mi hanno detto i villani, si avviarono gli scellerati alla volta di

questo bosco. Può darsi che non fidandosi Lelio di altro ricovero, qui destini celarla fino all' alba novella. Almeno gli rincontrassi. Parmi di sentir gente. Cresce il calpestio. Oimè! Sono in truppa. Sento piangere, sento gridare, principia a tremarmi il cuore. La curiosità cede il luogo al timore. Oh Dio! Eccoli. Mi celerò entro questa capanna. (*entra nella capanna*)

SCENA II.

LELIO ARMATO, ROSAURA, E VARI ARMATI.

Lel. Custodite i passi, e alcuno di voi s' aggiri d' intorno al bosco, per esser di qualche sorpresa opportunamente avvisato. (*tre armati partono*)

Ros. Oh Dio! Che cosa sarà di me?

Lel. Via, cara, non piangete. Accomodate l' animo vostro ad incontrar quel destino, che vi viene dalla sorte esibito. Io non intendo oltraggiar l'onor vostro, vi bramo mia sposa, e tal vi prego di essere.

Ros. Quai luoghi indegni e fatali sceglieste voi per le nozze? Prima un pubblico albergo, ed ora un bosco!

Lel. Se foste stata meco meno severa, vi avrei data la mano in casa di Colombina; ma poichè voi mi costringete a rapire ciò che tante volte vi ho chiesto in dono, non è poca sofferenza la mia, che io pure continui a pregarvi.

Ros. Che pretendereste di fare?

Lel. Potrei dir voglio.

Ros. Potreste uccidermi, e niente più.

Lel. Vi sono degli alberi e delle corde.

Ros. Vi sono i Dei che proteggono l' innocenza.

Lel. Bene, o disponetevi ad esser mia, o vediamo se vi sarà chi possa trarvi dalle mie mani.

Ros. Credete voi così poco nella provvidenza del cielo?

Lel. Ora non ascolto che le voci dell' amor mio.

Ros. Amor perfido, amore scellerato!

Lel. Se più l' irritate, lo cambierò in fiero sdegno.

Ros. Oh, quanto temo meno il vostro sdegno del vostro amore!

Lel. Ne faremo la prova. Venite meco.

Ros. Dei, assistetemi.

Arm. Signore. (*venendo dalla scena frettoloso*)

Lel. Che cosa c' è?

Arm. Presto. Siamo sorpresi. La sbirraglia è poco lontana.

Lel. Amici, o salvarci, o morire. Se cadiamo in mano dei birri, la nostra morte sarà ignominiosa. Seguitemi, e non temete. Altre volte ho fatto fuggire questa canaglia.

Ros. Ecco, ecco il soccorso del cielo.

Lel. Giubbili, indegna, lusingandoti di fuggire? Giuro al cielo! non ti riuscirà questa volta. Entra in quella capanna.

Ros. Oh Dio!

Lel. Cacciatela a forza. (*a due armati*)

Ros. Misera me! (*entra nella capanna*)

Lel. (*chiude*) Voi restate alla custodia di questa donna; e se tenta fuggire, uccidetela. Saprò rimunerare la vostra fede. Eccovi intanto due zecchini per ciascheduno. Ecco in questa borsa la maggior parte dell' oro, che aveva mio padre... Sentite il calpestio? Prendiamo i posti, e attendiamoli al varco.

(*parte cogli armati, restandone due alla custo-*

dia di Rosaura, i quali si ritirano dietro alla capanna)

SCENA III.

ARLECCHINO CON LANTERNA ACCESA.

Sia maledetto sto servir zente matta! Se pol dar de sta me patrona, che la vol per forza, che vada a st'ora a trovar Florindo? E tolì, per causa soa son andà squasi in preson. L'è che semo amici coi sbirri, da resto i me cuccava senz'alter. Sarà meio che fazza quel che m'ha dit el bariselo, e chiappa sti quattro paoli, e se la patrona vol aspettar, che l'aspetta. Za no ho da far alter, che sirar qua intorno, e se vien zente, avvisarlo. Oh sto mistier el me piase più del servir! Quattro paoli guadagnati senza fadiga? Mo l'è la più bella cossa del mondo. (*in questo di dentro si sentono delle schioppettate*) Oh poveretto mi! Coss'è sto negozio? Oimè! Presto, dove me nascondo? Anderò in sta capanna! (*i due armati escono collo schioppo, e fanno il chi va là*) Aiuto, son morto. Salva, salva! (*fugge via*)

SCENA IV.

LELIO CON ARMATI.

Lel. Eccoci liberati ed illesi; il lume della luna ci ha favorito. Quei vili, parte son morti, e parte sono fuggiti. Vi siete portati da valorosi, tenete, eccovi il premio che meritate. (*dà denari a tutti*) Amici, entrate nella capanna, prendete la donna, guidatela a me viva o morta, e seguitatemi. Io vi precedo, per iscoprire se

qualche nuovo tradimento ci fosse. (*parte con alcuni armati*)

SCENA V.

COLOMBINA CONDOTTA FUORI DELLA CAPANNA A FORZA DAI DUE UOMINI ARMATI.

Col. Scellerati, che volete da me? Io non sono quella che ricercate. Aiuto, povera me! La mia pudicizia. (*vien condotta via*)

SCENA VI.

ARLECCHINO SOLO.

No me par che ghe sia più nissun. Posso arrischiarme de vegnir fora de sti alberi. Se savesse mo dove trovar el bariselo, vorria andarghe a dir, che ho sentido delle zente, e delle schioppettade. Mi crederia che i quattro paoli el me li dasse. Quando ghe digo quel che ho sentido, ho fatto el mio debito.

SCENA VII.

ROSAURA DALLA CAPANNA, E DETTO.

Ros. Oh Dio! dove sono?
Arl. Zitto, che gh' è dell' altra zente.
Ros. Sapessi almeno dove ricovrarmi.
Arl. Una donna!
Ros. Oimè! Ecco un altro assassino.
Arl. Come parlela, siora son un galantomo.
Ros. Mi par di conoscerlo. Dite... siete voi il servo del signor Ottavio?
Arl. Oh diavolo! Siora Rosaura, ben tornada, cossa fala? Hala fatto bon viazo?

Ros. Deh assistetemi per carità!

Arl. Coss' è stà? hala mal?

Ros. Conducetemi dal vostro padrone.

Arl. Ma no posso; ho un poco da far.

Ros. Vi prego per carità.

Arl. El bariselo m' aspetta.

Ros. Tenete questo piccolo anello, e fatemi un tal piacere.

Arl. (Sto anelo el valerà più de quattro paoli.) Basta, per farghe servizio, andemo.

Ros. (Oh Dio! E la povera Colombina? Dove sarà stata condotta? Che l' abbiano in vece mia strascinata?) Ditemi, avete voi veduta un' altra donna per questo bosco?

Arl. Mi no ho sentido altro, che delle schioppettade; andemo via, avanti che i replica el ponto.

Ros. Sì, andiamo. (Mi sta sul cuore la mia povera Colombina.) (*parte con Arlecchino*)

SCENA VIII.

Camera di Ottavio con lumi.

OTTAVIO, E BEATRICE.

Ott. Orsù, preparatevi a partire per Napoli, e in Aversa non pensate villeggiare mai più.

Bea. Perchè una sì repentina risoluzione? Avete voi soggezione di Lelio? A momenti si aspetta da Napoli un rinforzo di birri, con una compagnia di soldati per arrestarlo, e quando alla giustizia non riesca di averlo, a voi non manca il modo di farlo uccidere, e vendicarvi.

Ott. Gl' insulti, che ho ricevuto da Lelio, non anderanno impuniti, ma questo non è il pen-

siere che più mi occupa, e che mi fa risolvere d'abbandonare questa terra.

Bea. Dunque, che mai vi agita?

Ott. Voi, e la vostra imprudenza.

Bea. Io? Come!

Ott. Avete fatto bastantemente parlar di voi. Le vostre premure per Florindo sono troppo avanzate. Ne dubitai alla prima, ora certo ne sono. Me lo assicurano i ministri del governatore, me lo accerta la servitù, e Florindo istesso, tutto che colorir procuri con aria di pietà la vostra passione, non sa negarmi di essere da voi con tenerezza distinto. Una moglie onorata non deve nutrir pensieri, i quali a poco a poco scordare le facciano il suo decoro. Io non penso già, che la vostra passione ecceda i limiti dell' onestà, che se ciò mi credessi, un veleno, uno stile sarebbero i vendicatori dell' onor mio. Ma poichè tutte le passioni si rendono col tempo pericolose, riparerò opportunamente ai disordini del vostro cuore. All' alba del giorno salirete nel carrozzino, andrete a Napoli, non vedrete più questa terra, e se non cambierete costume, più non vedrete la luce del sole. (*parte*)

SCENA IX.

BEATRICE SOLA.

È svelata la mia parzialità per Florindo, nota è ad Ottavio, e domani principierò a disperare di più vederlo. Che mi suggerisce la mia passione? La via di mezzo è perduta. Siamo agli estremi, o perdere il cuore, o arrischiare il decoro. Ah, pur troppo ora m' avvedo, che lusingava me stessa, allorchè mi credea, che la parzialità per Florindo non fosse amore! Gelosia

non si dà senza amore, e chi vuol far prova se ami o no, il proprio cuore esamini s'egli è geloso. Sì: partirò, mi scorderò di Florindo; ma non soffrirò mai la rio memoria della sua ingratitudine. Nel giorno ch'io lo traggo di carcere, pianger sugli occhi miei per una donna da me abborrita? Perfido! Ti odio quanto ti amai, e se dall'onor mio mi vien vietato l'amarti, non mi sarà impedito di farti tutto quel peggio che mai potrò.

SCENA X.

ARLECCHINO, E DETTA:

Arl. Siora patrona.

Bea. Ebbene, hai ritrovato Florindo?

Arl. No l'ho trovà in nissun logo. Gh'ho da parlar.

Bea. Che vuoi tu dirmi?

Arl. L'è tornada.

Bea. Chi?

Arl. Rosaura.

Bea. Dov'è tornata?

Arl. L'è qua in sala, che la domanda el patron.

Bea. Rosaura è qui? Come fuggì nuovamente da Lelio? Lelio dove si trova?

Arl. Giusto ades vegnindo in qua l'ho visto a scuro, e l'ho cognossù, che l'è arrivà ala porta della so casa.

Bea. Ed egli non ha veduto te?

Arl. No l'ha visto nè mi, nè Rosaura che era con mi.

Bea. Ma come Rosaura è teco?

Arl. L'ho trovada per la strada.

Bea. Io ti ho mandato a ricercar Florindo; l' hai forse ritrovata verso la di lui casa?

Arl. Siora sì, verso la di lui casa.

Bea. Voleva ella ricovrarsi colà?

Arl. Giusto colà.

Bea. (È giunta a tempo nelle mie mani.) Dunque Lelio è in casa?

Arl. L' ho visto mi.

Bea. L' hai veduto solo?

Arl. L' era solo. In lontan gh' era dell' altra zente: ma no credo che i fusse con lu.

Bea. Fa' che entri Rosaura . . . tu non partire dall' anticamera, chè avrò bisogno di te.

Arl. No occorr' altro. (Se sfadiga assai ; e se magna poco. Se no m' insegnasse fora via, pover omo mi !) (*parte*)

Bea. Costei mi somministra un' occasione opportuna per vendicarmi di Florindo.

SCENA XI.

ROSAURA, E DETTA.

Ros. (Oimè! In luogo del marito trovo la moglie.) (*da se*)

Bea. Accostatevi, Rosaura mia, e non temete. Finalmente ho scoperto che siete una saggia ed onesta giovane, ho risaputo l' esser vostro, ho pietà delle vostre disavventure, e sono disposta a far tutto per rendervi consolata.

Ros. Signora, il cielo rimuneri la vostra pietà. Ma ditemi, se il ciel vi salvi, dov' è mio padre?

Bea. Vostro padre non è molto di qui lontano, e se bramate vederlo, vi farò scortare dov' egli presentemente si trova.

Ros. Non mi potete fare altra grazia maggior di questa.

Bea. Come avete fatto a liberarvi dalle mani di Lelio?

Ros. Oh Dio! Non lo so. Guidommi al bosco: mi chiuse in una capanna. Colà per prodigio vi ritrovai Colombina, ella mi fu levata, rimasi sola, trovai il vostro servo... Signora, sono agitata a segno, che non so nemmeno s'io viva.

Bea. Povera sventurata! Ditemi; avete più veduto Florindo?

Ros. Ah non mi parlate di lui!

Bea. Lo vedreste voi volentieri?

Ros. Oh Dio! Non mi tormentate.

Bea. (Così potessi levarti il cuore!)

Ros. Per pietà mandatemi dal mio genitore.

Bea. Florindo sarà poi vostro sposo?

Ros. Sarà di me tutto quello che è scritto lassù nel cielo.

Bea. (No, non sarà scritto, che tu sia sposa di lui.) Via, rasserenatevi, se non potete essere lieta colla vista del vostro amante, lo sarete con quella del vostro genitore. Ehi, Arlecchino.

SCENA XII.

ARLECCHINO, E DETTE.

Arl. Siora.

Bea. Condurrai questa giovane a quella casa, ove trovasi il di lei padre.

Arl. Ma dov' ela sta casa?

Bea. Sciocco, non lo sai?

Arl. No me l'arrecordo.

Bea. Nel venir che facesti a questa volta, non vedesti tu entrare un uomo solo in una casa?

Arl. È vero.

Bea. Bene, colà devi condur Rosaura.

Arl. Là donca sta so pader?

Bea. Sì, là sta suo padre.

Arl. (Bisogna che la sia fiola de Pantalon, e sorela de Lelio.) Signora sì, la condurrò là.

Ros. Oh Dio! Che non errasse il vostro servo.

Bea. Non può errare. Avverti non isbagliare la casa.

Arl. No ela dove sta quel vecchio?

Bea. Sì per l'appunto.

Arl. Quel vecchio forestier?

Bea. Sì, quel vecchio è suo padre.

Arl. (Oh bela! L'è fiola de Pantalon!) Andemo, andemo, che ve menerò da vostro padre.

Ros. Lo conoscete voi?

Arl. Oh se lo cognosso! Chi diavol averia dito che quelo fosse vostro padre?

Ros. Nè io certamente l'avrei creduto.

Arl. Via, via, andemo.

Bea. (Senti. M'intendesti. Alla casa di Lelio.) (*piano ad Arlecchino*)

Arl. (Sì, ho inteso. In casa da so padre.) (*a Beatrice*)

Bea. (E fa' che passi nelle mani di Lelio.)

Arl. (Sì, de so fradelo.)

Bea. (Che dici?)

Arl. (Ho inteso tutto.) Sono a servirla. (*a Rosaura*)

Ros. (Il cuore mi presagisce qualche nuova sventura.)

Bea. Via, andate. (*a Rosaura*)

Ros. Ah signora, non mi tradite!

Bea. Mi maraviglio di voi. Così parlate a una donna che vi soccorre?

Ros. Perdonate; andiamo. (*ad Arlecchino*)

Arl. Son qua. Sta notte fazzo el menador. (*parte con Rosaura*)

Bea. Se Arlecchino non mi tradisce per ignoranza, Rosaura torna in mano di Lelio, e Florindo rimane un'altra volta deluso. Più di lui non mi curo. Domani partirò per non più rivederlo; ma partirò contenta, se partirò vendicata. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera terrena in casa di Pantalone.

LELIO, ED UN ARMATO.

Lel. Mio padre sarà ito al riposo; i servi non si sentono. Introduci nella mia camera la donna che levasti dalla capanna. (*l' armato parte*) Rosaura sarà mia a suo dispetto. Qui siamo in un appartamento terreno, dove difficilmente posso essere scoperto; abitazione, ch' io scelta mi sono per essere in maggior libertà. Strilli pure Rosaura, non saranno intese le sue voci.

SCENA XIV.

COLOMBINA, E DETTO.

Lel. Che volete voi qui? (*a Colombina*)

Col. Voi, che volete da me, che mi avete fatto condurre? (*a Lelio*)

Lel. Io vi ho fatto condurre?

Col. Sì, voi; da me non ci sarei venuta, se avessi creduto di guadagnare un milione.

Lel. Dov' è Rosaura?

Col. Voi lo saprete meglio di me.

Lel. Ehi, dove siete? (*chiama*)

Arm. Signore.

Lel. Dov' è Rosaura?

Arm. Chi è questa Rosaura?

Lel. Quella che vi ho ordinato togliere dalla capanna, e condur meco.

Arm. Eccola qui.

Lel. Questa?

Col. Sì signore, io era nella capanna con Rosaura, e quei bricconi mi hanno preso in vece di lei.

Lel. Oh stelle! Che cosa sento! Ma voi, che facevate là dentro?

Col. Mi era rimpiattata per la paura.

Lel. E perchè tacere?

Col. Ho gridato; ma coloro non si sono mossi a pietà.

Lel. Voi perchè prender questa, e lasciar quell' l'altra? (*all' armato*)

Arm. Questa è quella, che si è presentata alla porta della capanna.

Col. (La mia curiosità mi ha fatto essere più vicina alla porta.) (*da se*)

Lel. Son disperato. Son fuor di me. Non so chi mi tenga, che non sfoghi la mia collera contro di te. (*a Colombina*)

Col. Non ci mancherebbe altro, che vi sfogaste contro di me.

Lel. E tu, maledetto, tu me la pagherai. (*all' armato*)

Arm. Io non ci ho colpa. (*parte*)

Col. Signore, lasciatemi andare.

Lel. No; giacchè ci sei, ci devi stare.

Col. Che cosa volete fare di me?

Lel. Lo vedrai, lo vedrai.

Col. (Oh marito mio, ci sono!) (*da se*)

Arm. Signore, state allegro. (*tornando*)

Lel. Perchè?

Arm. È qui da voi quella Rosaura, che cercate.
Lel. Come! Chi la conduce?
Arm. Arlecchino servitore del signor Ottavio.
Lel. Che favola è questa? Io non l' intendo.
Arm. Volete ch' ella passi?
Lel. Sì, venga.
Arm. Manco male, sarà contento. (*parte*)
Lel. Andate via. (*a Colombina*)
Col. Lasciatemi vedere la mia Rosaura.
Lel. Andate via.
Col. Vi prego...
Lel. Andate via, o vi getto dalla finestra.
Col. Ajuto.

SCENA XV.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Dove Colombina?
Col. Mi caccia via.
Ros. Dov' è mio padre?
Col. Qui vostro padre? Altro che padre! Osservate. (*le mostra Lelio*)
Ros. Oimè! son tradita. (*vuol partire*)
Lel. Fermatevi, e voi partite. (*a Colombina*)
Col. Vado, vado.
Lel. Subito.
Col. Sì, vado. (Oh, se mi riuscisse avviser il signor Pantalone! Se potessi mandar gente a soccorrerla! Ma questi cani non lasceranno passar nessuno.) (*parte*)

SCENA XVI.

LELIO, ROSAURA, ED ARMATI.

Lel. Eccovi per la quarta volta nelle mie mani.

Ros. Ah, mi ha tradita Beatrice!

Lel. Chi? la consorte d' Ottavio?

Ros. Sì, ella. Col pretesto di farmi trovare il padre, mi ha crudelmente sacrificata.

Lel. Quando vedrò la signora Beatrice, la ringrazierò di una tal finezza. (Ma Colombina uscita andrà a spargere, che è qui meco Rosaura.) Elà. (*si accostano gli armati*) Io chiudo la porta, voi restate in quell' altra stanza, e sia chi esser si voglia, nessuno entri. Mio padre sarà al riposo; ma se mai venisse, avvisatemi. Al nuovo giorno anderemo in luogo sicuro. In questa notte non abbiamo a perdere il frutto delle nostre fatiche. Andate, e niuno passi, e se alcuno s' introducesse, ammazzatelo. (*gli armati partono, e Lelio chiude la porta*)

Ros. (Ahi, che il dolore mi opprime! Cielo assistimi, che non torni a svenire!)

Lel. Orsù, Rosaura, è tempo che pensiate a rasserenarvi, considerando che di qui non si esce senza esser mia; siate saggia, e la necessità v' insegni ad accordarmi la vostra mano, se non volete ch' io mi prevalga dell' occasione favorevole per obbligarvi.

Ros. Signore, le tante volte, che replicate mi avete simili ingiuriose voci, mi hanno insegnato a meno temerle. Vi dirò francamente, che invano mi chiedete la destra, e che pria di concedervi una minima parte di questo cuore, spargerò tutto il sangue delle mie vene.

Lel. Eh giuro al cielo! questo sangue, che sparger volete... (*si sente rumore alla porta laterale*) Oh diavolo! Chi mai sarà, che entrar tenti per questa porta segreta? Ah, altri che mio padre non può saperla. Ma, giuro al cielo, non entrerà! (*va a difender la porta, e si*

sente, che la buttano giù) (¡Mio padre viene ad arrischiar la vita.) Amici, soccorretemi. (*vuol aprir la porta*)

SCENA XVII.

PANTALONE, CHE BUTTA GIÙ LA PORTA SEGRETA, ED ENTRA CON LUME, E PISTOLESE, E DETTI.

Pan. Fermete, desgrazià.

Lel. (Ah maledetta porta! Come diavolo l' ha egli gettata a basso sì facilmente?)

Pan. Tocco de furbazzo! T' ho trovà sul fatto. Xe un pezzo, che so che ti te diletti de menar donne in sta camera. Cossa fastù de quela povera putta?

Lel. Ma chi diavolo ha detto a voi, che io era qui?

Pan. Colombina me l' ha dito. Sì, Colombina m' ha trovà a tola, che magnava la mia panada.

Lel. Orsù, signor padre, io non sono quel perfido, che voi pensate. Questa giovane io la desidero in moglie. Fino che ella era un' incognita, voi potevate negarmela con ragione; ma ora, che si è scoperta essere la figlia del conte Ernesto dell' Isola, spero che mi procurerete una sì buona fortuna.

Pan. Cossa disela, siora, lo vorla mio fio? (*a Rosaura*)

Ros. No certamente, e prima morirò, che sposarlo.

Pan. Sentistù? (*a Lelio*)

Lel. Via, pregatela, ditele delle buone parole;

SCENA XVIII.

RIDOLFO, E DETTI.

Rid. Oimè! Figlia, sei tu qui? sei tu salva?
Ros. Ah padre, assistetemi per pietà!
Pan. No ve dubitè gnente, son qua mi, e vostra fia la defendo mi. (*a Ridolfo*)
Lel. Che pretendete voi qui? (*a Ridolfo*)
Rid. Pretendo la mia unica figlia.
Lel. Chi vi ha detto, che ella era in mia casa?
Rid. Lo seppi da Colombina.
Lel. (Ah lo dissi! Colei ha rotto ogni mio disegno.)

SCENA XIX.

OTTAVIO, E DETTI.

Ott. Dove non è chi riceve le ambasciate, si passa per necessità. Signor Pantalone, di voi veniva in traccia. Trovai la prima porta chiusa e difesa, e Colombina mi facilitò per altra parte l'accesso.
Lel. (Diavolo, portati Colombina! Ci mancava costui.)
Pan. Cossa me comanda el sior Ottavio?
Ott. Un ufiziale di sua Maestà desidera con voi parlare. Egli è mio amico, ed io l'ho accompagnato alla vostra casa.
Lel. Non introducete ufiziali. (*a Pantalone*)
Ott. Eccolo. Passate, signor tenente, passate

SCENA XX.

UN TENENTE CON SEI GRANATIERI, E DETTI.

Ott. Questi è il signor Pantalone de' Bisognosi. (*al Tenente*)

Lel. (Se verrà per arrestarmi l' ucciderò.) (*da se*)

Ten. Signore, la vostra casa è circondata da sessanta soldati, e quaranta birri in distanza aspettano il vostro figliuolo. (*a Pantalone*)

Lel. Io? Giuro al cielo...

Ten. Fermate. Ecco sei granatieri, i quali hanno ordine di ammazzarvi, se resistete.

Lel. Olà, dove siete? (*vuol chiamare i suoi armati*)

Pan. Fermete, cossa fastu?

Lel. Dove siete, dico?

Pan. Vustu fare una guerra in casa?

Lel. (Ah che i codardi mi hanno abbandonato! Spaventati dal numero dei soldati mi hanno lasciato solo. Misero! Che farò?) (*da se*)

Ten. Arrendetevi per vostro meglio. (*a Lelio*)

Lel. Sì, le armi onorate dei soldati fanno quell' impressione nell' animo mio, che non han fatto quelle dei birri. Io, che ho rovesciata la sbirraglia giù per una scala, io che l' ho disfatta in un bosco, cedo e mi arrendo a un piccol numero di soldati, assicurandovi che ho coraggio per saper morire colla spada alla mano.

Ten. Cedete la spada.

Lel. Eccola. (Maledetto destino!) (*dà la sua spada al tenente, ed egli ad altra persona*)

Pan. Sior offizial, per carità cossa sarà del mio povero fio?

Ten. Siccome i suoi delitti non sono, che di

soperchierie, non credo che il suo gastigo eccederà la prigionia di un castello.

Pan. Vedeu? Questo xe quelo che se vadagna a far el bravo, a far l'impertinente. No so cossa dir. Ti xe mio fio, e me despiase vederte in sto miserabile stato, ma co penso che stando in t' un castelo, e provando i rigori della giustizia, ti pol far giudizio, schivar maxori pericoli, e castighi più grandi, ringrazio el cielo, accetto sto dolor per una provvidenza del cielo, e morirò più contento, se te lasso in un luogo, che pol essere un xorno la to salute. (*a Lelio*)

Lel. Per quel che sento, voi non impiegherete un passo per liberarmi. (*a Pantalone*)

Pan. Ghe penserò. (Cagadonao! ti m'ha fatto paura anca a mi.) (*da se*)

Ten. Per questa notte, qui resterete in arresto con sentinella di vista. Ehi, prendete i posti. (*i soldati con baionetta in canna occupano le due porte*)

Rid. Signor Pantalone, con vostra licenza, prendo mia figlia, e meco me la conduco.

Pan. Per mi comodeve pur.

Lel. (Che smania non poterlo impedire!) (*da se*)

Rid. Figlia, andiamo.

Ros. Eccomi ad ubbidirvi. (*piange*)

Rid. Oh Dio! quando avrai finito di piangere?

Ros. Quando avrò finito di vivere.

Rid. Perchè non ringraziare il cielo di averti preservata da tante e tante sventure?

Ros. Ah, una me ne riserba, che avvelena tútte le mie contentezze!

Rid. T' intendo; tu peni per le nozze che io ti propongo. Odimi; io t' amo, e prima di veder-

ti dolente, sacrifico anco la mia vita alla tua passione.

Ros. No, padre, andiamo pure; troppo avete per me sofferto, troppo a voi devo. Sarei una ingrata, se ricusassi di compiacervi.

SCENA XXI.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. Deh, prima che da me v' involiate, permettetemi, cara Rosaura, che due parole vi dica! Me lo conceda il padre, me l' accordi il padrone di questa casa. Rosaura, io vi ho amata, vi amo e vi amerò sempre. Compatisco la necessità, che vi stacca dall' amor mio; voi sarete d' altrui; ma io sarò sempre vostro. Voi vi sposerete fra poco, io morirò quanto prima.

Ros. Oh Dio! Non posso nè rispondere, nè mirarlo. (*piange*)

Lel. (Manco male; se non l' ho io, non l' abbia nemmeno il mio rivale.)

Rid. Rosaura, andiamo. Compatite. (*a Florindo*)

Ten. Signore, chi sono questi, che piangono? (*a Pantalone*)

Pan. Do poveri innamorai che se lassa. Questo xe un certo Florindo Ardenti, e quela la contessa dell' Isola, *quondam* Rosaura.

Ten. Dov' è suo padre? Dov' è il conte Ernesto?

Rid. (Oimè! Son conosciuto.) Eccomi a' vostri cenni.

Ten. Con l' occasione, che io venni ad eseguire in questa terra gli ordini regi, mi fu data una commissione per voi. Gli amici vostri che trattato hanno il vostro accomodamento col conte Rug-

giero, vi fanno sapere, che il di lui figliuolo, il quale doveva sposar vostra figliuola, ha confessato essere segretamente ammogliato in Olanda, con sensibile dispiacere del suo genitore. Egli per altro si è appagato della vostra disposizione ad un tal matrimonio, ed ha senz'altre riserve sottoscritti i capitoli della pace, i quali a voi offerisco per ordine dei mediatori, acciò vi consoliate, e siate più lieto nel ritornare a Napoli colla vostra figliuola.

Rid. Siano ringraziati i Numi!

Ros. Caro padre, io sarò dunque libera dal vostro impegno?

Flo. Signore, quegli che doveva sposare vostra figliuola, è ammogliato in Olanda?

Rid. Ah giovani innamorati, v' intendo! Figlia l'amor mio vi dia quest' ultima prova della sua tenerezza. Non fia che il contento di conoscere il padre vi costi la perdita dell' amante. Abbracciatevi con giubbilo, con letizia, e dalle braccia di vostro padre passate a quelle del caro sposo. (*si avvicina a Florindo che la prende per la mano*)

Lel. Ah questo è troppo! Toglietemi dinanzi agli occhi l' oggetto della mia disperazione; o uscite di questa stanza, o fatemi passare in una altra. (*al Tenente*)

Ten. Qui siete in arresto.

Rid. Fra poco usciremo. Ora non mi getterete più in terra. (*a Lelio*)

Pan (No so cossa dir. Lo compatisso. Sto veder magnar, aver fame e zunar, credo che la sia una gran pena.)

SCENA XXII.

COLOMBINA, E DETTI.

Col. Posso venire?

Ros. Sì, cara Colombina, venite ad abbracciare la vostra Rosaura, anzi la vostra contessa Teodora.

Flo. Sì, la mia sposa.

Col. Evviva! mi consolo di cuore.

Lel. Tu disgraziata hai sollevato tutti contro di me. (*a Colombina*)

Col. Sì, sono andata io per la terra a battere di porta in porta per chiamar gente in soccorso di quella povera assassinata. La contessa Eleonora attende con impazienza di vedervi; andiamola a consolare. (*a Rosaura*)

SCENA ULTIMA.

MINGONE, E DETTI.

Min. Signore, la padrona è qui collo sterzo, e manda a vedere che novità ci sono.

Ott. Ditegli, che in questo momento Florindo ha dato la mano di sposo alla contessa Teodora. (*Mingone parte*) Signori miei, invito tutti a terminar la notte in casa mia.

Pan. Che i vaga pur; mi resterò per sta notte a far compagnia a mio fio, za che sa el cielo, quando lo vederò mai più.

Lel. Caro padre, vi domando perdono.

Pan. Adesso ti me domandi perdon? Va' pur dove el cielo te destina; meggio fin no podeva far un bulo dela to sorte. (*Mingone torna*)

Min. Signore, la padrona se ne torna a casa, e

siccome spunta l'alba del giorno, a momenti partirà per Napoli, se vosignoria si contenta.

Ott. Dille che si trattenga, che non si lasci vincere dall'impazienza, che avrò io il contento di accompagnarla nel viaggio. (*Mingone parte*) (Conosco il motivo della sua intolleranza.) Orsù, andiamo, che l'ora si fa assai tarda. Sposi, siete alfin consolati: Conte, voi sarete felice. Povero signor Pantalone, voi mi fate pietà; e voi, signor Lelio, imputate a voi stesso il vostro destino. Gran casi, grandi accidenti accaduti sono in un giorno, e in una notte! Nell'ore dell'ozio, di tali avvenimenti vo' formarne un romanzo, dal quale un giorno potrà cavarsi una qualche buona commedia.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE

MASSERE

Commedia di cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1755.

PERSONAGGI.

La SIGNORA COSTANZA

Il SIGNOR RAIMONDO.

La SIGNORA DOROTEA.

ZANETTA, *serva della signora DOROTEA.*

DONNA ROSEGA, *serva della signora COSTANZA.*

Il SIGNOR BIASIO, *vecchio.*

GNESE, *serva del signor BIASIO.*

MENEGHINA.

ANZOLETTO, *giovine di mercante.*

Il SIGNOR ZULIAN.

TITTA, *cameriere del signor RAIMONDO.*

MOMOLO, *garzone di fornaio.*

TROTTOLO *ragazzo.*

La scena si rappresenta in Venezia.

LE
MASSERE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Strada con due case, una della signora Costanza, l' altra della signora Dorotea.

MOMOLO FORNER, POI ZANETTA, POI DONNA ROSEGA.

Mom. (*Dopo avere alcune volte fischiato*)
Ste massere le dorme, e le me fa subiar;
Voi battere alla porta, voi farle desmissiar. (*batte da Zanetta*)
Zan. Oe! forner, aspettè. (*di dentro*)
Mom. Cossa voleu da mi?
No xelo un quartariol, come el solito?
Zan. Sì.
Mom. Felo subito.
Zan. Adesso; v' ho da parlar, ve digo.
Mom. Gh' ho pressa. Tardi xe.
Zan. Presto, presto ve sbrigo.
Mom. Col vento e colla brosa no gh' ho gnente de gusto.

Zan. Aspettè, caro fio, fin che m' impiro el busto:
Mom. Intanto batterò da st' altra vecchiarela.
Oe! suso, dona Rosega. La xe in letto anca ela:
Gh' ho pazenzia co questa, co l' ha da far el pan,
Perchè sempre qualcossa ghe cavo dale man.
Da resto cole altre son rustego anca mi;
Quando ho subià una volta, no le me sente pi.
Zan. Momolo. (*alla finestra*)
Mom. Ben levada.
Zan. Oh che freddo che xe!
Mom. Aveu impizzà el fogo?
Zan. No guancora. Dixè,
Me faressi un servizio?
Mom. Se posso, perchè no?
Zan. Caro forner, ve prego, no me disè de no.
Mom. Mo via, cossa voleu?
Zan. Mi me bisognerave ...:
Oe! la patrona chiama. Me fasso dar le chiave.
La le tien sul sgabelo, no posso far un passo;
Dirò che xe el fachin, e vegnirò da basso. (*entra*)
Mom. Cossa mai vol custia? Voi aspettarla qua:
Spero che da merenda fursi la me darà.
Ma de qua no se vede averser i balconi: (*osservando le finestre dell' altra casa*)
Le usa ste massere dormir più dei patroni.
Tasè, tasè; me par... sì ben la se cognosse.
La vecchia xe levada, la cognosso ala tosse.
Dona Rosega, presto. Tre volte ho comandà,
E po dirè co vegno el pan no xe levà.
Ros. Chi me chiama?
Mom. El forner.
Ros. Seu vu, forner?
Mom. Son mi.
Ros. L' avemio da far subito?
Mom. Subito, siora sì.
Ros. Che ora xe?

Mom. No vedeu? l' alba, che sponta fora.
Ros. Oh malignazonazzo! perchè vegniu a st' ora?
Me pareva caligo, vedendoghe pochetto;
Co xe cusì a bon' ora, voggio tornar in letto.
Mom. Via, za che se' levada, da brava destrigheve.
Ros. Cossa voleu che fazza? sola me vien la freve.
Se veguissi anca vu a agiutarme a domar . . .
Vegnì, caro forner.
Mom. Cossa me voleu dar?
Ros. Tutto quel che volè. Faremo una fugazza,
Gh' avemo del vin bon, ve ne darò una tazza.
Ne xe avanzà da gieri un cappon tanto fatto,
Ghe dirò ala parona che l' ha portà via el gatto.
La crierà un pocheto, e po no sarà gnente.
Caro forner, vien suso. Staremo allegramente.
Che te averza la porta?
Mom. (Squasi, squasi anderia.)
Ros. Vustu che vegna?
Mom. Sì.
Ros. Vegno so, vita mia. (*entra*)
Mom. Intanto magneremo, e po cossa sarà?
Se no torno a bottega el paron crierà.
Che el cria; cossa m' importa? sta mattina ho fenio:
Ho comandà per tutto.
Zan. Vegnì qua, caro fio. (*esce dalla porta*)
Dala porta de casa no me voi slontanar.
Mom. Son qua, siora Zanetta.
Zan. Vu m' avè da agiutar.
Mom. Comandè in quel che posso. Oe! m' aveu portà (gnente?
Zan. Tolè sto buzzolà, che ve curarè un dente.
Mom. Grazie tanto.
Zan. Sentì. Mia zermana giersera
M' ha domandà del pan, e pan no ghe ne giera.
La gh' aveva con ela el fantolin. La dise;

Oe! no ti ghe dà gnente, sermana, a ste raise?
Mi che son de buon cuor, no ghe giera i patroni,
Vago a l' albuol de posta, e fazzo i maccaroni.
Oe! ghe n' ho fato tanti, che ha calà la farina,
Nol sarà gnanca mezo el pan de sta mattina.
Savè che la parona la par una de quele,
Che scortega el peochio per avanzar la pele.
E se la se ne acorse, sì per diana de dia!
Che la me dà dei schiaffi, e la me cazza via.

Mom. Cossa v' hoggio da far?

Zan. Vu solo, se volè,
In sto caso che son, agiutarme podè.
Vu podè presto presto trovarme sta mattina,
Per metter in albuol sto poco de farina.

Mom. Dove l' hoi da trovar?

Zan. Qualcun ve la darà,
Troverè qualche serva, che ve la impresterà.
Oe! fe cusì; andè al forno, dove ghe n' è, tolela,
Tolè sto tovaggiol, se ghe ne xe portela.
Za vu altri forneri fe el pan per le casae,
Podè slongarghe el colo con dela broda assae;
El cusinè pochetto perchè el pesa de più;
Podè robar per mi, za che robè per vu.

Mom. Ma mi, siora Zanetta, no fazzo miga el pan.
Mi comando.

Zan. E per questo? vu no gh' avè le man?
Tior no podè in scondon un poco de farina?

Mom. Per le casae l' è fato el pan de sta mattina.

Zan. E per questo? se varda. Co ghe n' è, se ne catta.
Se averze qualche sacco, se averze la buratta;
Co se vol far servizio, se fa quel che se vol.

Mom. Cossa me donereu?

Zan. Ve dono el tovaggiol.

Mom. E la parona?

Zan. Oh bela! dirò che nol ghe giera;
Ghe dirò, che l' ha perso un dì la lavandera,

Sta farina me preme.

Ros. (*apre la porta*)

Mom. Mi no so come far.

Zan. Dona Rosega, ela ve la poderia dar. (*osservando che donna Rosega è sulla porta*)

Ros. Momolo, dove seu?

Mom. Son qua.

Ros. Bon pro ve fazza.
Cossa fevi sior sporco là con quela pettazza?

Mom. Ve dirò; poveretta, la vorria sta mattina
Che ghe trovasse in prestio un poco de farina.

Ros. L'hala magnada?

Mom. Sì, far el pan no la pol.

Ros. Gh'hala bezzi?

Mom. In baratto la dà sto tovaggiol.

Ros. Lassè veder.

Mom. Tolè.

Zan. (Debotto me vergogno.)

Mom. Deghela vu.

Ros. Sì ben ghe darò el so bisogno.
Oe! tegniremo intanto el tovaggiol in pegno.
Ma sentì, sto servizio l'al gh'ha per vu, m'impegno.

Mom. Ve ringrazio.

Ros. Zanetta.

Zan. Cossa voleu?

Ros. Sentì:
Se volè la farina mandè de su da mi.
Momolo vegnì via, che ghe la porterè.

Zan A tormela de suso vegnirò, se volè.

Ros. No, no, no femo strepito. Za ve la mando.

Zan. Aspetto.

Ros. Voggio che andemo soli; vien co mi, Momoletto.
(*entra con Momolo*)

SCENA II.

ZANETTA, POI GNESE.

Zan. Dona Rosega almanco, quel che la vol, la fa:
La pol far sporco in letto, e dir che l' ha suà.
La pol far alto e basso, nissun ghe varda in becco,
Ma mi la mia parona la me fa star a stecco.
Gnanca un boccon de pan no gh' è co ghe ne voggio
Sotto el letto la tien fina el pevero e l' oggio.
E po quando la zoga la va zo col brenton:
Za chi tien per la spina spande per el coccon.
Gne. Oe! Zanetta.
Zan. A buon' ora.
Gne. Cossa dixeu? son que.
Cara fia, un secchio d' acqua.
Zan. No ghe n' è gnanca un fià:
Xe tre dì, che se pena; no ghe n' avemo un giozzo,
Mi per far el levà giersera ho sugà el pozzo.
E la parona cria co i vien con el bigolo;
Gieri de quattro secchi la gh' ha dà un soldo solo.
Gne. Quando che ghe n' avemo, nu ghe ne demo a tutti;
E per darghene ai altri adesso semo siutti.
Zan. Andè da donna Rosega. Ella che la ghe n' ha,
Che i ghe n' ha messo in pozzo, ella ve ne darà.
Gne. Me proverò. Oe de casa.

SCENA III.

DONNA ROSEGA ALLA FINESTRA, E DETTE.

Ros. Chi batte?
Gne. Cara siora,
Deme un secchio de acqua.
Ros. Le scomenza a bon' ora.
No ghe ne xe.
Gne. Ve prego.

Ros. No ghe n' avemo più.
Gne. No ghe n' aveu comprà?
Ros. Compreghene anca vu.
(*entra*)
Gne. Co ghe ne compreremo... Vardè là che bel sesto!
No la me vol dar acqua, e la me volta el cesto.
Zan. Bisogna compatirla, perchè avè da saver,
Che la gh' ha zente in casa.
Gne. Chi mai gh' hala?
Zan. El forner.
Gne. Contela el pan?
Zan. Oibò, la xe con quel putelo...
Gne. Con Momolo forner?
Zan. Sì ben, giusto con quelo.
Gne. Ca de diana! una vecchia da metter in asco
La sta con quel putelo, che no xe longo un deo?
Cossa diseu? sta vecchia la fa la fantolina...

SCENA IV.

MOMOLO, E DETTE:

Mom. Son qua, siora Zanetta. V' ho portà la farina:
Zan. Bravo! vegnì con mi.
Gne. Zanetta, dove andeu?
Zan. Vado a far un servizio.
Gne. Sto secchio me lo deu?
Zan. No ghe n' ho, cara vecchia. Presto andemo de suso
(*entra con Momolo, e chiude la porta*)
Gne. Frasconazza! la porta la me serra in tel muso?
Chi credistù che sia? se no ti sa chi son,
Te lo farò saver, ghe lo dirò al paron.
El paron, che me tien come una so sorela,
Che in casa el m' ha arlevà, se pol dir da putela,
Che mai nol me rimprovera, che mai nol me strapazza,
Voi che el sappia l' affronto che ho abuo da sta petazza;

Oh vien sior Anzoletto! L' è un puto che me piase;
Ma che el me trova qua col secchio me despiase.

SCENA V.

ANZOLETTO, E GNESE.

Anz. Cossa feu, siora Gnese?
Gne. Son qua, no me vedè?
Anz. Comandè, cara fia.
Gne. Grazie, che guanca che.
Anz. V' offendio a domandar? Cossa gh' aveu con mi?
Aveu bisogno de acqua? ghe ne voleu?
Gne. Sior sì.
Anz. Battemo a qualche porta. Son qua, ve agiuterò;
Cara Gnese, siè bona. Me voleu ben?
Gne. Sior no.
Anz. Sto sior no, troppo presto l' ave lassà scampar;
Vedo che l' avè dito cussì senza pensar;
Ma se me varderè, se ghe pensè un pocheto,
No parlerè cussì.
Gne. Oh che caro Anzoletto!
Qualche volta dasseno me fe rider de cuor.
Anz. Oe! cossa fa el paron? Dormelo sior dottor?
G. L' ho lassà, che el dormiva; credo che el dorma ancora.
Anz. Voleu vegnir con mi?
Gne. Dove?
Anz. Za xe a bon' ora,
A bever un caffè.
Gne. Son cussì, me vergogno.
Anz. Eh andemo!
Gne. Ma de l' acqua ghe n' ho tanto bisogno.
Se...
Anz. Da quel dalle acque i ve impenirà el secchio.
Gne. Vegnirave; ma po, se se desmissia el vecchio?
Anz Presto se destrighemo.
Gne. Fe cussì, aspettè qua,

Più tosto anderò a casa a metterme el zendà.
Se sior Biasio dorme, chiappo su e vegno via;
Se el sente, se el me chiama, dirò qualche busia.

Anz. Brava! andè, che v' aspetto.

Gne. Ma el secchio, chi lo porta?

Anz. Aspettè, cara fia, battemo a quela porta.

Gne. No, no, con dona Rosega no parlo, e no ghe bato.
La m' ha dito za un poco un de no tanto fato.

Anz. Lassè che prova mi.

Gne. Ben, se volè, provè.

Anz. Deme quel secchio.

Gne. El secchio?

Anz. De mi no ve fidè?

Gne. Per fidarme me fido, ma un puto co se diè
Andar col secchio in man...

Anz. Qua nissun no ghe xe.
Deme quel secchio a mi, no gh' ho certi catari.
Oh quanti contrabandi se sconde coi tabari!
Se savessi! se porta, quando se gh' ha el morbin,
Sportele, tovaggioli, canevette de vin.
Vedeu ste macchie? un zorno sotto el tabaro ho sconto
Una polenta conza.

Gne. Se' ben onto e bisonto.

Anz. Lassè veder sto secchio. Tireve da una b anda.
Vardè co facilmente se batte e se domanda.
Oe de casa! (*batte*)

SCENA VI.

DONNA ROSEGA, E DETTI.

Ros. Chi è?

Anz. Amici.

Ros. Amici boni? (*viene alla finestra*)

Anz. Bonissimi.

Ros. I xe in letto.

Anz. No domando i paroni:
Ho bisogno de vu.
Ros. De mi, sior Anzoletto?
Vegno da basso subito.
Anz. Fe' presto, che v' aspetto.
Gne. Oe! sentì cola vecchia no stessi a far el matto.
Savè che dona Rosega se taccherave a un gatto.
Anz. Lassè pur che la fazza, a mi no la se tacca,
E po son tuto vostro.
Gne. No credo una patacca.
Anz. Vela qua che la vien.
Gne. Me scondo, me retiro;
No voi che la me veda. Fazzo in sto mentre un siro.
(*parte*)

SCENA VII.

ANZOLETTO, E DONA ROSEGA.

Ros. Son qua, cossa voleu?
Anz. Me faressi un piaser?
Ros. Basta che comandè, ve ne farò anca un per.
Anz. Vorave un secchio d' acqua.
Ros. Se' paron, caro vecchio,
Del pozzo, dela casa, de l'acqua, e anca del secchio.
Anz. El secchio lo gh' ho qua.
Ros. Oh sestu malignazzo!
Sotto el tabarro el secchio? Cossa vol dir sto lazzo?
Bisogna ben, sior sporco, che la ve prema assae.
Anz. Son sta pregà.
Ros. Se vede chi xe le fortunae.
Per mi non lo faressi; e sì... no digo gnente.
Anz. Qua no ghe xe nissun, parlè liberamente.
Ros. De mi, sior Anzoletto, se fessi capital,
Fursi che el vostro tempo no traressi de mal.
Anz. Comandeme; provè.
Ros. Cossa voleu che prova?

Dixè, quela de l' acqua xela amicizia nova?
Anz. Dasseno, dona Rosega, la xe una mia parente.
Ros. Tocco de baroncelo, mi non ti credo gnente.
Anz. La xe cussì da putto.
Ros. Basta lo vederò:
Anz. Me deu sto secchio d' acqua?
Ros. Sì ben, te lo darò.
Anz. Via da brava.
Ros. Vel dago, ma con el cuor strassà.
(*prende il secchio*)
Anz. Per cossa?
Ros. Gh'ho paura... No sarave un peccà,
Che un putto come vu se perdesse cussì?
Quanto faressi meggio se me tendessi a mi!
Sentì, son una dona, che gh' ha i suoi boni anetti;
Ma gh' ho, ve lo confido, da banda dei bezzetti.
Ma ho sempre sparagnà, non gh' ho certi malanai;
Basta... no ghe la cedo a una de vint' anni. (*parte*)

SCENA VIII.

ANZOLETTO, POI ZANETTA, E MOMOLO.

Anz. La xe ridicolosa. Oh che cara vecchietta!
Ancora la gha vogia de far la morosetta.
La xela spiritosa, franca, bizara, ardita.
Mi mo, co ste massere, mi ghe vago de vita.
No ghe ne spendo uno, e stago allegramente.
E po, che belle cosse, che da custie se sente!
Se sa i pettegolezzi de tutti i so paroni,
De questa e de quell' altra le dixe i pettoloni.
Chi al sogo, chi al teatro spende le notte intiere;
El mio divertimento xe a star colle massere.
Zan. Momolo, la xe dita.
Mom. Farò quel che volè.
Anz. Xe qua un' altra massera. (*vedendo venire Zanetta.*)

Zan. A parecchiarve andè.
(*a Momolo.*)
Mom. Cossa dirà el paron, se stago tuto un zorno?
Zan. Se el ve licenzierà, troverè un altro forno.
Andeve a inmascherar; ma presto, se se pol.
Mom. Vago un abito a nolo a tor dal strassiariol. (*via*)
Anz. Putta, bondì sioria.
Zan. Patron, sior Anzoletto.
Anz. Stea ben?
Zan. Cusì, e cusì.
Anz. Ve divertiu?
Zan. Un pochetto.
Anz. Chi xelo quel putazzo che parlava con vu?
Zan. El putto del forner. No l'avè cognossu?
Anz. El se va a inmascherar?
Zan. Sì ben, l'aveu sentio?
Anz. L'ho sentio, ghe dirave de quei che l'ha manio?
Zan. Perchè?
Anz. Perchè ne tocca a nu altri venezisni
Veder el meggio, e el bon in man de sti furlani.
Un tocco de forner de vu sarà paron?
Se un venezian vegnisse, diressi el xe un baron.
Basta, ghe vol fortuna.
Zan. Caro sior Anzoletto,
Se dixessi dasseno, el forner me lo petto.
Ancuo gh' ho la zornada, e per non andar sola,
Xe capità el forner, gh' ho dito una parola;
Ma se vu ve degnessi vegnirme a compagnar,
Momolo lo licenzio, lo mando a far squartar.
Anz. Sì ben, ma descoremola un poco tra de nu:
Cossa dirà i paroni, se mi vegno con vu?
Zan. Mo, vi dirò, compare, non son miga una ma!
Se va fora de casa, e dopo se se catta.
Ghe sarà una mia amiga; za nissun ne vien dric
Ela troverà el soo, e mi troverò el mio.
Anz. Brava! se troveremo.
Zan. In dove che volè.

Anz. Zo del ponte del Lovo; da quello del caffè.
Zan. La xe dita.
Anz. A che ora?
Zan. Avanti mezzo dì.
Anz. In maschera n' è vero?
Zan. In maschera, sior sì.
Anz. Vardè ben.
Zan. La xe dita. Me vago a destrigar.
Anz. Gh' aveu delle fazzende?
Zan. Oh gh' ho tanto da far!
Ma quando ho fatto el pan, m' ho destrigà del più.
Anz. Voi che se la godemo.
Zan. Oe! ghe penserè vu. (*entra in casa*)

SCENA IX.

ANZOLETTO, POI DONNA ROSEGA.

Anz. Voggio goder per diana! Me vogio sbabazar.
Oh se podesse in maschera sta vecchia strascinar!
E Gnese? no la pol vegnir con nu? Perchè?
Son bon anca per diese, se non basta per tre.
Ros. Presto; tolè sto secchio.
Anz. Cos' è, che se' instizzada?
Ros. Sì ben, ho visto tutto: no voi esser burlada.
Anz. Con mi? Cossa v' hoi fato?
Ros. V' ho visto a chiaccolar.
Anz. Oh ve conterò tutto!
Ros. Andeve a far squartar.
Anz. Sentì, gh' intrè anca vu in quel che s' ha parlà.
Ros. De mi cossa aveu dito?
Anz. Aspettè, vegnì quà.
Far una mascherada s' ha dito tra de nu.
Zannetta con un altro, mi in compagnia con vu.
Voleu vegnir con mi?
Ros. Mi sì, che vegnirò.

Anz. Ve darali licenzia?
Ros. Ghe la domanderò;
E se de no i me dise, ca de diana de dia!
Impianto i mi paroni, chiapo su e vago via.
Anz. Ve vegnirò a levar.
Ros. Vardè ben che ve aspetto.
Za el pan l' ho fato, e presto scoo, e fazzo suso el lett
Anz. Ve immascheren?
Ros. Seguro che m' immascherarò
Fin che i paroni dorme, l' armer averzirò.
Me torrò una carpetta, torò un abito ben,
E anderò a immascherarme da mia nezza in secondon.
I abiti che gh' ho da maschera i xe brutti;
La roba de sto mondo la gh' ha da far a tutti.
Anz. Via da brava fe presto. Me immaschero, e ve aspetto
Ros. Voi che se la godemo. Oh che caro Anzoletto!
(*parte*)

SCENA X.

ANZOLETTO, POI TROTTOLO.

Anz. Edo. Voggio trovarghene qualchedun'altra ancora
Voggio unir ste massere, voi devertirme un' ora.
Ma Gnese no se vede. La m' ha impiantà cusì?
Coss' hoi da far del secchio? ghe l' hoi da portar mi?
Se passasse qualcun. Oe! puto, vegnì a nu.
Tro. Son qua, cossa comandela?
Anz. Gh' ho bisogno de vu.
Porteresi sto secchio?
Tro. Sior sì, lo porterò.
Anz. Andè so per de là, che drio ve vegnirò.
(*Trottolo parte*)
Se i mi amici me vede andar col secchio arente,
I me vegnirà drio; no voi che i sappia gnente.
Tutti se devertisse, chi in questo e chi in quel modo,
E mi cole massere gh' ho spasso, e me la godo.

Il star in suggision me par cossa da alochi.
Mi me deverto assae, ma ghe ne spendo pochi
(*parte*)

SCENA XI.

Camera in casa di Dorotea.

RAIMONDO, e ZANETTA.

Zan. Sior sì, la xe levada; ma no l' ha averto ancora;
Prima che la sia all' ordene, ghe vorrà più de un' ora.
Rai. Ho un interesse in piazza, che m' obbliga d' andar.
Zan. La vaga se la vol, la poderà tornar.
Rai. Ditemi il ver, Zanetta, la vostra padroncina
Ha per me qualche stima?
Zan. La xe una testolina,
Che . . . no saveria dir; segondo che s' imbatte,
Ora la xe da vovi, ora la xe de latte.
Rai. Per me le parlereste?
Zan. No vorla? Gh' ho parlà.
(No me l' insogno gnanca, gnanca no gh' ho pensà.)
Rai. Delle parole vostre fate che senta il frutto.
Dite; che cosa ha detto?
Zan. No ghe voggio dir tutto.
Rai. Ma pur come gradisce l' idea che ho di servirla?
Zan. No ghe xe so mario, bisogna compatirla.
Rai. Non vi capisco bene. Vuole, o non vuol per questo?
Intendo di servirla da galant' uomo onesto.
Zan. La senta, sior Raimondo, parlo col cuor in man,
La parona mi spero disponerla pian pian.
Ma... capissela, sior?
Rai. Via, parlatemi schietto.
Zan. A tempo qualche volta fa colpo un regaletto.
Rai. Se troppo ardir non fosse...
Zan. Eh che quando se dona
El xe un ardir, che tutte le femene perdona.

Rai. Se il suo genio sapessi, lo farei volentieri.
Zan. La senta una desgrazia, che xe successa gieri:
La parona al balcon giera sora canal,
L' ha pontà un vero rotto, e la s' ha fatto mal.
Scolando el sangue in acqua con el deo menuelo,
Per diana! che in canal ghe xe cascà l' anelo.
Voi mo dir... compatime se disesse un sproposito,
Un anelo in sto caso saravelo a proposito.
Rai. Di qual prezzo era quello, che Dorotea ha perduto?
Zan. Mi credo che el valesse diese zecchini in tuto.
Rai. Questo mi costa sedici.
Zan. Doneghelo a drettura:
Cussì col cavedal la gh' averà l' usura.
Rai. Ma com' è mai possibile, ch' ella da me l' accetti?
Zan. Oh se la lo torrà!
Rai. Voi fate che io sospetti.
S' ella da me il riceve, s' ella i regali apprezza,
A prendere dagli altri questa signora è avvezza.
Zan. Questo po no, ghe zuro anca su l' onor mio,
Xe debotto sie mesi, che manca so mario.
Regali no l' ha abuo, nissun l' ha praticà;
E guanca la tiorave sto anelo, che xe qua.
Ma avendo perso quelo... No so se la m' intenda,
Pol esser, se ghe parlo...
Rai. Può esser che lo prenda.
Zan. Mi po, so el con e el ron, e so dove ghe diol;
Basta, sior Raimondo, intenderme la pol.
Rai. Non so che dir; poss' io far questa prova ancora;
Io vi darò l' anello per darlo alla signora.
Ma sentite, Zanetta, di voi mi fido, è vero;
Mediante l' opra vostra, che l' aggradisca, io spero.
Ma sapendo ch' io sono di tanta grazia indegno,
Del gradimento suo vorrei un certo segno.
Zan. Credelo che lo toga per metterlo in aseo?
Ve basta, sior Raimondo, de vederghelo in deo?
Rai. Questo mi basterebbe.

Zan. Donca cussì sarà.
La gradirà l'anelo, e la lo porterà.
Rai. Eccolo... ma badate...
Zan. Ih! ih! tanto ghe vol?
In sta sorte de cosse no occorre dir, me diol.
Rai. Mi raccomando a voi, oprate da valente.
Zan. La lassa far a mi; per mi za no voi gnente.
Rai. Il mio dover lo so.
Zan. Ho sentio a dir cussì:
Una man lava l'altra, e tute do el sior sì.
Rai. Siete una gran ragazza! Eccovi un ducatelo.
Zan. Grazie, grazie: (za el resto caverò da l'anelo.)
Rai. Verrò per la risposta.
Zan. La vegna a mezzo dì.
Rai. Ci verrò senza fallo.
Zan. (Ma no ghe sarò mi.) (*da se*)
Rai. Ehi, nol dite alla Rosega. Nol sappia mia consorte,
Ch'io feci un passo tale, ch'io venni in queste porte.
Zan. Mi no parlo seguro. La gh'ha sta brutta usanza?
Donca la xe zelosa de lu siora Costanza?
Rai. Una donna buonissima fu ognor la moglie mia;
Ma sempre ebbe il difetto di pazza gelosia.
Zan. E lu xelo zeloso?
Rai. Io no, anzi vorrei
Ch'ella si divertisse.
Zan. No la gh' ha ciciabei?
Rai. Non pratica nessuno. Procuro qualche amico
Condurre a divertirla; faccio per essa e dico.
Servirla onestamente alcuno anche ha provato;
Ma al terzo o al quarto giorno si è ciascuno stancato.
Zan. Cossa vuol dir? Perchè?
Rai. Tutto l'è indifferente;
Non gusta alcun piacere, non ha voglia di niente.
Zan. Come sarave a dir... Oh, chiama la parona!
Rai. Posso restar?..
Zan. Sior no; la vaga, la perdona;

La torna co gh' ho dito; la lassa far a mi.

Rai. Innanzi mezzo giorno ci rivedrem.

Zan. Sior sì.

Rai. (Chi sa ch' io non la spunti? talor son le massere
Provide mediatrici, provide consigliere.) (*parte*)

Zan. Che caro sior Raimondo! In verità el xe belo!
Ghe piase la parona; el ghe dona un anelo.
El vol che mi ghe parla, che l' azzalin ghe bata;
Zanetta Pappasugoli xe una puta onorata.
Sto mistier no so farlo. Nol voggio far per elo;
Ma me despiaseria se perdesse sto anelo.
Qualche bela maniera trovar bisognerà
De vadagnar l' anelo co un po' de onestà.
Ghe penseremo suso; co se vol se se inzegna;
S' impara da le altre, e la natura insegna.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera in casa di Dorotea.

DOROTEA, E ZANETTA.

Dor. Oe! Zanetta.
Zan. Lustrissima.
Dor. Vien qua.
Zan. Sono a servirla.
Dor. Chi ghe giera de là?
Zan. Uno per riverirla.
Dor. Gierelo sior Raimondo?
Zan. Giusto elo da bon.
Dor. Se el vien un' altra volta, dighe che no ghe son.
Zan. No la lo vol in casa?
Dor. No lo voi praticar;
No voi che so muggier s' abbia da lamentar.
Ma cossa t' halo dito?
Zan. El m' ha dito cussì,
Che el tornerà da ela avanti el mezzo dì.
Dor. Che nol staga a vegnir; no lo voi praticar.
Se sa cossa che el voggia?
Zan. La se lo pol pensar.
Ei la vede al balcon, do volte el gh' ha parlà,
Gramazzo! se el podesse, el voria vegnir qua.
No la lo vol?
Dor. Bisogna, quando la xe cussì,
Che ghe daga in tel genio.
Zan. L' ho pensada anca mi.
Dor. E sì, per quel che so, l' è un omo che ha cervelo.

Zan. (Me par che saria tempo de parlar de l' anelo.)
Dor. De mi coss' halo dito?
Zan. L' ha dito tanto ben,
L' ha parlà veramente, come che se convien.
Se vede che per ela el gh' ha tutto el respetto.
Lustrissima, la varda mo sto belo aneletto.
Dor. Un anelo? Pettegola, cossa vorressi dir?
De mandarmelo fursi gh' halo buo l' ardir?
Regali a una par mio? vorave veder questa.
Senti, desgraziadela, te romperò la testa.
Z. Pian pian, no le se scalda, che la m' ha tiolto in falo.
Sto anelo el xe da vender, nol xe miga un regalo.
Xe vegnua stamattina da mi dona Verigola,
Quela vecchia sì fatta, che fa la revendigola.
La gh' aveva sto anelo, e la me l' ha lassà
Acciò che ghe lo mostra; i lo dà a bon marcà.
El val diese zecchini, dise chi se n' intende;
E adesso per bisogno a bon marcà i lo vende
Per cinque, o sie zecchini...
Dor. Lo compreria per tre.
Zan. I bezzi la me daga, presto, so mi perchè.
Dor. Sì ben, za che giersera ho vadagnà a Redutto.
Zan. Se la tornerà a perder, no la perderà tutto.
Dor. Daghe sti tre zecchini... E po se no la i vol?
Zan. La me li daga pur. Sora de mi la i tol.
Dor. Se la i tol me contento, i xe ben impiegai.
Zan. (Anca per la mia parte i xe ben vadagnai.)
Dor. Tolè, i xe un poco scarsi, ma tanto i li torà.
Zan. Eh! lustrissima sì: senza difficoltà.
Dor. Ma me par impussibile che i lo venda cussì.
Zan. La lo tenga, e la staga quieta sora de mi.
Dor. Dov' è donna Verigola?
Zan. La sarà in sto contorno.
Vago per contentarla a darghe i bezzi, e torno.
(Ho fato, posso dir, un viazo, e tre servizi.
Saremo tre contenti, e resteremo amizi.

Mi goderò i secchini, la parona l'anelo;
Contento è per adesso sior Raimondo anch'elo.
E se sarà scoverto un sorno i petoloni,
A nu altre massere no ne manca paroni.) (*da se, e parte*)

SCENA II.

DOROTEA, poi ZANETTA.

Dor. Finalmente giersera qualcossa ho vadagnà:
Diese volte segondo el cavalo ho trovà.
E se gh'aveva cuor, e se saveva far,
De tutte le mie perdite me podeva refar.
Averò vadagnà cento e diese ducati,
Averò chiappà in oro sedese secchinati.
Ma tutti sti gran bezzi no i me basta, m'impegno,
Per scuoder la mità dela roba che ho in pegno.
Se torna mio mario, cossa diralo mai,
Che tutte le mie zoggie, e i abiti ho impegnai?
Avanti che fenissa sti dì de carneval,
Remetter voi, se posso, tutto el mio capital.
Adesso son in dita, ho anca imparà a zogar;
Adesso in poco tempo me poderia refar.
Zan. Lustrissima, l'anelo la se lo goda in pace.
El paron ghe lo lassa.
Dor. Xelo contento?
Zan. El tase.
Dor. In caso de bisogno anca questo xe bon.
Zan. In verità, lustrissima, el xe belo, e par bon.
Oh! se la se contenta, me vago a parecchiar.
Dor. Prima di andar in maschera fe quel che avè da far.
Zan. Ho scoà, ho fatto i letti, el pan xe anca levà.
Dor. Quanti panetti xeli?
Zan. Mi no l'ho mo contà.
Dor. Conteli; voi saver quanti pani che i xe.
Zan. Malignazo! xe tardi.

Dor. Presto ve destrighè:
Zan. No se fenisse mai. (*parte*)
Dor. Povera casa mia!
Se no gh' avessi in testa un po' d' economia,
Le dome no gh' ha cuor. No le se tol affano.
So mi quel che sparagno, quel che avanzo in tun ano
Oh se no fosse el zogo!
Zan. I ho contai.
Dor. Quanti xei?
Zan. I xe disdotto bianchi, e sie de semolei.
Dor. Cossa? disdotto bianchi? cusì pochi? perchè?
Savè che l'altra volta i xe stai vintitrè.
Zan. Mi no so cossa dir: no ghe ne voi robar.
La pasta xe sul concolo, la la fazza pesar.
Dor. No ti averà robà, ma la sarà cusì:
I te pareva piccoli i so tre pani al dì;
Ti i averà fati grandi, e la rason la so,
Uno se ghe ne vende, e se ne magna do:
Zan. Vardè cossa la dixe! in verità mi resto.
Dor. Cinque pani de manco?
Zan. Ho fatto per far presto.
Dor. Donca, ben a to dano; ti ghe starà de più.
Torna a desfar i pani, e torneli a far su.
Zan. Che li torna a desfar?
Dor. Le so manine care
Le se torrà st' incomodo.
Zan. No la fia de mia mare.
Dor. Senti sa, frasconazza, mi te farò pentir.
Ti anderà via, e a Venezia no ti anderà a servir.
Cusì de no se dise in fazza a una par mia?
Voi esser respettada, voi esser obbedia.
Zan. (Ghe mancherave poco... No me voi far nasar...)
Vago a desfar el pan. (Ghe lo voi strapazzar.)
(*parte*)
Dor. Oh che bel umoretto! sa con mi no la voggio;
La m'ha fruà in un mese una lira de oggio.

Bisogneria a far ben, muarghene una al dì.
Malignasse le meggio! le xe tutte cusì.

SCENA III.

MENEGHINA, E DOROTEA.

Men. O de casa? (*di dentro*)
Dor. Chi è là?
Men. Se pol vegnir?
Dor. Vegnì.
Men. Gh' è Zanetta?
Dor. Chi seu?
Men. Lustrissima, son mi.
Dor. Cossa gh' è, Meneghina? Cossa voleu?
Men. Son qua,
Perchè la mia parona in scondon m' ha mandà.
Dor. La v' ha mandà in scondon?
Men. Zanetta dove xela?
Dor. Podè parlar con mi, se no la ghe xe ela.
Men. Mi ghe'l diria, ma po' se la parona el sa?
Dor. Dimelo, Meneghina, no la lo saverà.
Men. M' ha dito la parona, che veda con bel modo
Farme dar da Zanetta sta pignata de brodo.
Dor. (Brava! la voi scavar.) Diseme, Meneghina,
Da vu no se fa brodo? da vu no fe' cusina?
Men. Xe otto dì, che el paron no manda gnente a casa.
Ze otto dì, che se suna; ma i m' ha dito che tasa.
Dor. Cossa vol dir? conteme. Za mi no digo gnente.
Men. Mi dormo in tun armer dei mi paroni arente.
Dal fredo e dala fame me stento a indormenzar;
Tuta la notte i sento tra de lori a criar.
No so, ma la parona me par che la ghe diga:
Dove estu stà, baron? xestu sta dall' amiga?
Ti sarà andà con ela a spasso, a tripudiar,
E a mi, povera grama, me tocca a suspirar.
Dor. E lu cossa respondelo?

Men. Un pezzo el lassa dir,
El tase, nol responde, el finge de dormir.
Ma quando che el xe stuffo, sala cossa che el fa?
El salta co una bestia, el strapazza, el ghe dà.
Tasi, el ghe dise, tasi, e ela per despetto
La vol parlar, e elo butela zo del letto.
La pianze poveretta, ghe vien i occhi sgionfi;
La lo tormenta sempre, e lu ghe dà dei tonfi.
Dor. Povera desgraziada! la xe in tun bruto intrigo.
Ma no la gh' ha nissun?
Men. La gh' aveva un amigo.
Fina che el xe vegnù, le cosse andava ben.
El s' ha po desgustà; xe un pezzo che nol vien.
Dor. Mo per cossa no vienlo?
Men. Per amor dela senta.
Ma adesso che ghe penso, no i vol che diga gnente.

SCENA IV.

ZANETTA, E DETTE.

Zan. Vintitre pani bianchi. Otto de semolei.
(*sdegnosa*)
Dor. Poverazza! la diga; s' ala mo struppià i dei?
Zan. La me burla.
Dor. Ste cosse soffrir no le se pol. (*ironica*)
Vardè là quela puta da vu cossa la vol.
Zan. Cossa gh' è Meneghina? voleu gnente da mi?
Dor. Cara siora Zanetta, la dispone cusì?
Ela fa i so regali? ela dispensa el brodo?
Ela xe la parona; in verità la godo.
Zan. Parlela con mi adesso?
Dor. Parlo giusto con ela.
Meneghina xe qua cola so pignatela.
Zan. Eh! no la varda el brodo, cara siora parona,
Ma la varda piuttosto el fante e la corona.
Dor. Tocco de desgraziada, con mi cusì ti parli?

Son parona i mi bezzi de spenderli e zogarli.
Zan. Diseva ...
Dor. Tasi là.
Zan. Ma se ...
Dor. Va' via de qua.
Zan. Perchè?
Dor. Tasi.
Zan. Se parlo.
Dor. Tasi per carità.
Zan. (Ih! ih! furia franzese.)
Dor. (No la voi sopportar.)
Zan. (Mi lasso che la cria; me vago a immascherar.) (*parte*)

SCENA V.

DOROTEA, E MENEGHINA.

Dor. (Anca rimproverarme? Per diana! la xe vaga.
No la tegno custia gnanca se la me paga.)
Men. Lustrissima ...
Dor. (Ste serve le xe all' ultima moda.)
Men. Hoi da tornar a casa co la pignata voda?
Dor. Dixeme; Meneghina, steu ben dove che se'?
Men. Se sta ben co se magna; ma adesso no ghe n' è.
Dor. Almanco in casa mia le gh' ha quel che le vol.
Quando le vol magnar, le va, le se ne tol.
Bon pan, bon vin, de tutto ghe xe per ordenario.
Quanto la to parona te dala de salario?
Men. Otto ducati a l' anno.
Dor. Otto! e da mi culia,
Dodese la ghe n' ha, e sì li buto via.
Vustu venir con mi? Diese te ne darò;
E ti magnerà ben.
Men. Mi sì, che vegnirò.
Dor. Mi no te darò parte de pan, de vin, de gnente,
Acciò no te la magna l' amiga o la parente.

Magna fin che ti vol, disna, cena, marenda,
Ma no voi che se dona, ma no voi che se venda.
Men. Per mi no gh' ho nissun, no ghe xe sto pericolo.
Magno poco, e me piase de bever el vin picolo.
De farme voler ben procuro dai paroni,
E no me piase star tutto el dì su i balconi.
Dor. Cussì fa chi ha giudizio. Cossa mo saveu far?
Men. So filar, so far calse, so un poco laorar.
Fazzo un poco de tutto.
Dor. Seu bona da cusina?
Men. So far un lesso, un rosto, giustar una gallina;
So cusinar i risi, e anca me comprometto
Saver far, se bisogna, qualche bon potachietto.
Dor. Mi no fazzo cossazze. La so carne ogni dì,
La festa un altro piato, e me basta cusì.
Basta magnar per viver perchè saveu, fia mia,
Presto va in precipizio chi no gh' ha economia.
Men. Anca la mia parona sol dir co la xe al fogo:
Sia maledetto i vizi, sia maledetto el zogo.
Dor. Anca el zogo, xe vero, ne manda in precipizio,
Ma un dì se pol remeter chi ha un poco de giudizio.
Basta, lassemo andar ste cosse che xe qua.
Voleu vegnir da mi?
Men. Vegnirò in verità.
Anderò a licenziarme.
Dor. E se i dise de no?
Men. Torò su le mie strazze, e via ghe vegnirò.
Dor. (Le fa cusì custie. Basta, la voi provar;
Se no la riuscirà, no manca a barattar.)
Men. El brodo me lo dala?
Dor. Aspettè un pochetin.
Se ghe ne xe da gieri, ve ne darò un tantin.
Quando se' in casa mia, no voi che ghe ne dè;
Ma vardè ben, savè, vardè ben quel che fe.
Se ve porterè ben, con vu sarò cortese.

(Cusì averò scambià tre massere in tun mese.)
(*parte*)

SCENA VI.

MENEGHINA, poi ZANETTA.

Men. Me despiase un pochetto lasser la mia parona,
Ma a far sempre sta vita sarave una minchiona.
Do ducati de più a l' anno i me darà,
E almanco poderò magnar quel che me fa.
Della Mettimassere me recordo el consegio:
Anca qua ghe starò fin che troverò megio.
Zan. Xestu qua, Meneghina?
Men. El brodo me lo dastù?
L' ha dito la lustrissima.
Zan. No ghe ne xe. No sastu?
Le fa le generose quando no ghe n' è più;
E po le tra' la colpa tutta sora de mu.
Men. Me despiase da seno per quela poverazza,
Che anseno ne la gh' ha guente, e anca per mi gramazza.
Zan. Vustu vegnir con mi?
Men. Dove?
Zan. In maschera a spasso.
Ho abuo la mia sornada, e faremo del chiasso.
Men. Vegnirave mi...
Zan. Via, se ti vol, mi te aspetto.
Men. Come oggio da vegnir?
Zan. Mettite un ninzoletto.
No; facemo cusì, mi te immaschererò;
Della parona un abito, se ti vien, te darò,
E ti parerà bon.
Men. Ma no gh' ho la moretta.
Zan. Comprate un volto.
Men. Come, se no gh' ho una gazetta!
Gh' aveva trenta soldi, che mi i aveva sunai,
L' altro dì la parona la me li ha domandai.

Zan. E ti ghe stà?
Men. Son stuffa. Voi vegnir via de là.
Zan. Anca mi, te la zuro, voggio andar via de qua.
Ho fatto in pochi zorni una vita da can;
Più tossego se magna, che bocconi de pan.
Gnente xe fato ben, la cria, la me manazza,
E co la perde al zogo alor la me strapazza.
Men. Distu dasseno?
Zan. Credime, sa semo tra de nu;
No se ghe pol più viver.
Men. (No la me cucca più.)
Zan. E cusì; cossa distu? Vustu vegnir con mi?
Femo una mascherada. Ti vegnirà anca ti.
Men. E po se la parona me cria?
Zan. Cossa te importa?
Quand' una se ne sera, se averze un' altra porta.
Case a nu no ne manca, se semo forestiere
El leto lo gh' avemo dalla Mettimassere.
Se staremo de bando, qualcossa se farà.
Vien via, vien via con mi, che ancuo ti riderà.
Men. Xe un pezzo, che gh' ho voggia da rider un pochetto.
Zan. Ti riderà dasseno, se vien sior Anzoletto.
Men. Chi xelo?
Zan. Un certo putto. Ma senti, sta' in cervello
Varda ben che el ze mio. No me star...
Men. Xelo belo?
Zan. O belo o brutto, siora, nol gh' ha da far con vu.
Men. No digo...
Zan. Adessadesso mi no te meno più.
Men. Cossa gh' aveu paura? No son miga...
Zan. Che soi mi?
Che no se femo in vissere.
Men. Te vorlo ben a ti?
Zan. Certo, che el me vol ben. El fa sta mascherada
Solamente per mi!
Men. Ti ti xe fortunada.

Fan. Tasi, tasi, matazza, che un dì ti'l troverà. (*via*)
Fem. Sarave quasi tempo, che l'avesse trovà. (*via*)

SCENA VII.

Camera in casa della signora Costanza.

COSTANZA, E RAIMONDO IN MASCHERA.

Cos. Bon viazo, sior consorte.
Rai. Padrona riverita.
Cos. In maschera a bon'ora? la xe una bela vita!
Rai. È inutile, signora, che mi secchiate adesso.
Se in maschera io vado, fate anche voi lo stesso.
Cos. Che caro sior Raimondo! In mascchera? a che far?
Voleu che vaga sola in piazza a baucar?
Rai. Ma pur tutte le donne han qualche compagnia.
Che abbiano i loro amici tutte fuor che la mia?
Cos. Anca mi se volesse, me troverave el mio,
Ma no voggio nissun, fora de mio mario.
Rai. Sempre non può il marito, siatene persuasa.
Cos. Ben, se el mario no pol, e mi resterò a casa.
Rai. Sola in casa vedervi, cara consorte mia...
Cos. Donca se ve despiase, steme a far compagnia.
Rai. Convien ch' io me ne vada; non ci posso star più.
Cos. Andè dove ve piase, mi veguirò con vu.
Rai. Per or non vado a spasso, vado per un affar...
Cos. La muggier col mario per tutto pol andar.
Rai. Dove che andar io deggio non mi par convenienza.
Cos. Se andè in maschera, el logo sarà de confidenza.
Rai. Vado con degli amici.
Cos. Amighe ghe ne xe?
Rai. Orsù non principiate.
Cos. Via, via, no ve scaldè:
Andeve a devertir.
Rai. Voi che pensate far?

Cos. A mi no ghe pensè. Mi resto a sospirar.
Rai. Ecco. Sia maledetto! soffrir non posso più.
Cos. Se pianzo e se sospiro, cossa v' importa a vu?
Rai. Se a me non importasse, non proverei tal duolo.
Cos. Certo staressi meggio assae, se fussi solo.
Ma cossa voleu far? El cielo vuol cussì;
Sto mio temperamento me despiase anca a mi.
Se fusse una de quele, che ama el devertimento,
Me lasseressi far, saressi più contento.
Ma cossa voleu far? Sopportè, caro fio.
Mi no gh' ho altri spassi, che star con mio mario.
Rai. L' affetto maritale è una perfetta cosa;
Ma sempre, sempre in casa è una vita noiosa.
Cos. No sempre sempre in casa. Andemo, se volè;
Rai. E non potete in maschera andar senza di me?
Cos. No posso, no gh' ho cuor, e mai no gh' anderò.
Rai. Fate quel che volete; adesso me ne vo.
Cos. (Mo che can!) (*piangendo*)
Rai. Cosa dite?
Cos. Gnente. (*come sopra*)
Rai. Eccola lì.
Non fa altro che piangere. Tutto il giorno così.
Cos. Mo via, lasseme star, andè dove volè.
Se son mata, mio dano, e vu no me badè.
Rai. Parrà presso del mondo, ch' io sia un uom tiranno
Cos. Lassè che el mondo diga. No ve tolè sto affanno
Rai. Costanza.
Cos. Cossa gh' è?
Rai. Via, se ben mi volete,
Sollevatevi un poco; vi prego, non piangete.
Cos. No, caro vu, no pianzo.
Rai. Diman con voi verrò
Cos. Se vedemo a disnar?
Rai. Ho paura di no.
Cos. Mo za, me la pensava.
Rai. Voi non restate sola.

ıvitate qualcuno.

s. Mi no parecchio tola.

i. Perchè?

n. Perchè in sta casa co no ghe xe el paron,
a mia vita xe questa: sentada in tun canton.

i. Cospetto!

r. Via, stè zitto. Andè; bon pro ve fazza.

l. Donna senza giudizio.

r. Ancora el me strapazza.
(*piangendo*)

l. Non andrò in nessun loco. (*si cava la bautta*)

r. Eh via, no stè per mi!

l. Or sarete contenta.

n. No ve scaldè cussì.

l. Io mi scaldo, m'arrabbio, son fuor di me, lo veggio,
voi con questa flemma, mi fate ancora peggio.

r. Mo via, voleu che tasa? No parlerò.

. Parlate.

r. Caro mario, siè bon.

l. Basta, non mi seccate.

SCENA VIII.

DONNA ROSEGA, E DETTI.

. Cara siora parona, mi la voria pregar
'una grazia, e la prego de no me la negar.

r. Disè, cossa voleu?

r. Se fa una mascherada,
oria che la me dasse ancuo la mia sornada.

r. Vardè che vecchia matta!

r. Vecchia matta, per cossa?
azzio gnente de mal?

r. Se' col piè in tela fossa.

s. Cara siora parona, mi no so cossa dir;
e la me dà licenza, me voggio divertir.

Rai. Chiede la sua giornata, negarla non si può.
Cos. Ste cosse a mi me tocca... Mi ghe digo de no
Ros. Ben ben, co no la vol... co no la vol, pazienza
Donca che la me daga la mia bona licenza.
Cos. Dona senza giudizio. Cussì le so parone
Se impianta in sta maniera?
Rai. Questa volta ha ragione
Cos. Donca no parlo più. La serva gh' ha rason?
Fe' pur quel che volè; sentiu? lu xe el paron.
Per mi no conto gnente. Per mi no parlerò.
Pezo de una massera mi son stimada, el so.
Rai. Troppo rigor, signora...
Cos. Sì sì, troppo rigor!
Lo so che de custia vu se' el so protetor.
So qualcossa, credelo, e aspetto de parlar,
Quando con fondamento me possa assicurar.
Ros. Se el paron me vol ben, el sa el merito mio.
Xela fursi zelosa de mi, e de so mario?
Cos. Ghe mancheria anca questa. No, fia, no son zelosa,
De vu no gh' ho paura, siora vecchia baosa.
Ma so... me xe sta dito. Basta no voi parlar.
Ros. Ghe fazzio la mezzana?
Cos. Se poderave dar.
Ros. Certo! me maraveggio che la parla cusì.
Se tendesse a ste cosse, la farave per mi.
E se ghe ne volesse, oh ghe ne troverave!
Son un poco in ti anni; ma no fazzo le bave.
Rai. Non avete motivo di sospettar di lei.
Cos. No, caro sior mario, no ve la fe su i dei.
So qualcosetta, e taso.
Rai. Eh via, siete una pazza.
Cos. Sarà de mi più savia quela che ne sta in fazza.
Rai. Chi?
Ros. Siora Dorotea.
Cos. Vardè, la l' ha trovada.
Co presto, co pulito, che la l' ha indovinada.

Rai. Io non so che vi dite.
Ros. Gnanca mi no so gnente.
Cos. Che povero pupilo! che povera innocente!
Donna Rosega cara xe amica de Zanetta.
Spesso le vedo insieme la vecchia e la fraschetta.
Anca sior Raimondo, da qualche sorno in qua,
Lo vedo più del solito al balcon del mezà.
Vedo anca mi, che questi i xe sospetti in aria;
Ma le povere done le pensa e le zavaria.
M' avè fato parlar, parlar mi no voleva;
Se no me fevi dir, in verità taseva.
Ma za che l' occasione m' ha fato dir cusì,
Caro mario, disemelo, se se' stuffo de mi.
V' anderò via dai piè, morirò, creperò,
Ma ve voi troppo ben, cusì no soffrirò.
Compatì se ve dago sto despiaser al cuor;
Parlo perchè son tocca; parlo per troppo amor.
(*parte piangendo*)

SCENA IX.

RAIMONDO, E DONNA ROSEGA.

Rai. Che dite? tutto il giorno mi tormenta così.
Ros. Poverazza! me vien da pianzer anca mi. (*piangendo*)
Rai. Ora che d' un tal fatto la moglie mia sospetta,
Non vi fate vedere a parlar con Zanetta.
Ros. Certo che a una muggier ste cosse no par bon.
Da qua avanti a Zanetta ghe parlerò in scondon.
(*piangendo*)
Ora perchè piangete?
Son tenera de cuor,
Iu, e anca de ela compatisso l' amor.
La diga, sior paron, in maschera che vaga?
Rai. Or con questi sospetti, la cosa non mi appaga.

Ros. La senta, vien con mi Zanetta, e ala barona
Pol esser che s' immaschera anca la so parona.
Ancuo mo la sarave appunto l' occasion,
Co siora Dorotea de far conversasion.
Rai. Non dite mal davvero. Se creder lo potessi...
Ros. Vegnì, so quel che digo.
Rai. Se timor non avessi...
Ros. Timor? sa la parona no la saverà gnente.
Rai. Voglio provar.
Ros. Ma zitto. Fe da omo prudente.
Rai. Ci troveremo in piazza, o sul tardi al Ridotto.
Ros. Se la sarà con nu, mi ve farò de motto.
Rai. Se potessi condurla a pranzo in qualche sito.
Ros. Lassè operar a mi, che mi farò pulito.
Rai. Io pagherò per tutti.
Ros. No ve faressi mal,
A darme da comprar un volto natural.
Rai. Eccovi trenta soldi.
Ros. Grasso quel dindio!
Rai. E poi,
Già sapete chi sono. Farò di più per voi.
Torno ad immascherarmi, e vado fuor di casa.
Ma che dirà mia moglie?
Ros. Bisogna che la tasa.
Me despiase dasseno; ma a dirla tra de nu,
Farave anca per ela quel che fazzo per vu.
Rai. Ehi non fate la pazza.
Ros. Oh no v' indubitè!
Che no ghe xe pericolo, za savè chi la xe.
Rai. È ver, mia moglie è saggia, a confusione mia.
Sol mi tormenta un poco con troppa gelosia.
Ma penso qualche volta... basta per or vogl' io
Pensare a divertirmi; ci siamo intesi, addio. (*via*
Ros. Oh! la sarave bela, se se podesse far,
Che el mio paron a tuti ne pagasse el disnar.
Za m' ha contà Zanetta la cossa de l' anelo,

Anderemo d' accordo pelandolo bel belo.
Za l' è el nostro mistier far zo i nostri paroni,
E goder el bon tempo a spese dei minchioni.
Son un poco vecchieta, ma ghe ne so assae più,
De quel che mi podeva saver in zoventù.
Certo che posso dir d' averme devertio,
E circa el far l' amor, no ho ancora fenio.

ATTO TERZO

SCENA I.

Strada.

BIASIO VECCHIO IN COLLARO, POI ZULIAN VECCHIO IN GIAMBERLUCCO, TABARRO, EC.

Zul. Bondì sioria, sior Biasio.
Bia. Ve saludo anca mi.
Zul. Cossa feu?
Bia. Stago ben, e vu?
Zul. Cussì, e cussì.
Bia. No se'in maschera?
Zul. No; gh' ho un certo d' affar,
E in maschera in quel liogo no se ghe pol andar.
Bia. E mi sarave in maschera, che saria più d' un' ora;
Ma Gnese no ha volesto. Giera troppo a buon' ora.
Zul. Chi xela mo sta Gnese? qualche vostra parente?
Bia. No, la xe la mia serva, una dona valente;
Che per el so paron se farave desfar,
Amorosa, paziente, che de tuto sa far.
E no credessi miga, che la fusse avanzada;
La xe zovene e bela. Cussì me l' ho trovada.
Zul. Son vegnù tante volte da vu, no l' ho mai vista.
Bia. Vedeu? la xe modesta. No la se mette in vista.
E po la gh' ha da far sempre, mattina e sera.
Ora la fa da cuoga, ora da cameriera,
Da dona de governo: da tuto la xe bona.
Cossa voleu de più? Ela xe la parona.
Zul. Anca mi ghe n' ho una, che per diana de dia!
Se i me dasse un tesoro no la baratteria.
Ela scuode, ela paga, ela fa alto e basso,

Mi magno, bevo e dormo, vago se voggio a spasso;
Ela me fa da mare, la me fa da sorela.
Bia. Xèla mo vecchia assae?
Zul. La xe sovene e bela.
Bia. Anca la mia fa tutto. Lesta so fa una spada,
Quando che leva el sol, sempre la xe levada;
Presto la impizza el fogo, la vien dal so paron,
La varda, e se no dormo la me averze el balcon.
La me scalda pulito le calze e la fanela,
La me porta el caffè, la lo beve anca ela.
Qualche volta magnemo el nostro panimbruo.
Oh se ne trova poche de queste al dì d'ancuo!
Zul. Sentì la mia; ogni volta, quando che a casa torno,
In contra la me vien, sia de notte o de zorno.
La me chiappa per man, e po la me despoggia;
E la me senta al fogo. Mo no xela una zoggia?
Bia. Gnese, co la me vede un poco incocalio,
La me dixe: ste aliegro; mo parlè, caro fio.
Se gh'ho qualcossa in testa, che me fa travaggiar,
Mo la me conta cosse, che me fa sganassar.
Zul. Sentì la mia. La sera stemo nu soli al fogo,
Contemo delle fiabe, o femo qualche zogo.
La cusina i maroni ela co le so man
Teneri co è el butiro, che i par de marzapan.
Bia. Se sentissi le torte che fa la mia, m'impegno
No ghe xe le compàgne. Mo che dona d'inzegno!
La le fa dolce dolce; de tutto la ghe mette,
E mi me devertisso a parecchiar le erbette.
Zul. Sentì la mia: giersera un polpeton l'ha fatto,
Che ve suro da amigo, s'averia magnà el piatto.
E ela poverazza a tola co fa i fioli
La me serniva fora l'ua passa, e i pignoli.
Bia. Mi i pignoli li schizzo, vu come li magneu?
Zul. Mi li magno pulito.
Bia. Quanti denti gh'aveu?
Zul. Cinque tra sotto, e sora.

Bia. E mi no ghe n'ho più.
Zul. No gh'ho miga gnancora i ani, che gh' avè vu.
Bia. Quanti xeli, compare?
Zul. Mi ghe n' ho sulla schena
Squasi cinquantacinque.
Bia. Co queli della Nena.
Zul. Mi no me ne voi sconder.
Bia. Presto el conto ve fazzo
Ve recordeu, compare, de quel'ano del giazzo?
Zul. Sì ben, me l' arecordo.
Bia. No gierimo puteli?
Zul. Gierimo grandi e grossi.
Bia. Fe el conto, quanti xeli?
Zul. Mi no voi far sti conti. Stago ben, magnio ben,
Me cavo qualche voggia, quando che la me vien.
Gh' ho dei ani, xe vero, ma tanto ben li porto,
Che no li sento gnanca. Xe vecchio chi xe morto.
Bia. Anca mi son cusì. No sarà gnanca un mese,
Che i settanta ho fenio. No la lo crede Agnese.
La dixe che ghe paro un omo de quaranta,
E sì la se n' intende, per quel che la se vanta.
Zul. Sentì la mia. La dixe: mo caro sior paron,
(Co me fazzo la barba) mo come che el par bon.
El ciel lo benediga, e el xe là fresco e belo,
Rosso co fa una riosa, lesto co fa un putelo.
Bia. Ho paura, compare, che la ve burla un poco.
Zul. Sì ben che la me burla, no son miga un alocco.
Caro compare Biasio, chi xe meggio de nu?
Mi no paro una spisima, come che parè vu.
Bia. Sì ben, un bel fagotto vu se' tra carne e robe;
Ma no so se el sia grasso, o pur se la sia boba.
Zul. Sentì savè, sior vecchio.
Bia. Schiavo sior zovenotto.
Zul. Se no fussimo in strada...
Bia. Se me secchè, debotto...
Zul. Bondì sioria.

Bia. Bon viazo. Stasera a vostre spese,
Quando che ghela conto, fazzo rider Agnese.
Zul. Anca mi alla mia Chiara ghe la voggio contar.
Bia. Semo vecchi, compare.
Zul. Vu se' bon da brusar.
Bia. (Porto respetto ai ani. Meggio è che vaga via.)
Zul. (Vecchio senza giudizio.)
Bia. Schiavo.
Zul. Bondì sioria.
(*tutti e due vogliono partire*)

SCENA II.

DONNA ROSEGA MASCHERATA, E DETTI.

Bia. (Che bela mascaretta!)
Zul. (Chi mai xela custia?)
Bia. (La me par un bon cao.)
Zul. (Se Biasio andasse via!)
Ros. (No se vede Anzoletto. L' aspetto ancora un poco.)
Bia. (Sior Zulian no va via.)
Zul. (Cossa fa quell' aloco?)
Ros. (Sti do vecchi me varda. Gramazzi! no i pol più.
Oh che gran bela cossa, che xe la zoventù!)
Bia. Sior Zulian, cossa feu che no andè via de qua?
Sta mascara vardè? v' hala fursi incantà?
Zul. No ve rendo sti conti; voggio star, voggio andar,
Vu tendè a i fatti vostri, no ve ne stè a impazzar.
Bia. Bravo, bravo, compare! E no volè che diga.
Voggio andar in sto punto a dirghelo a l' amiga.
Zul. Mi per mi vago via, vu, paronzin, ste qua;
Ma da omo d' onor che la lo saverà.
Bia. Chi?
Zul. Gnese.
Bia. No fe el matto: che per mi vago via.
(Gh' ho voggia de cognosserla.) (*si ritira*)

Zul. (Mo chi mai xe custia?)
(*si ritira*)
Ros. Patroni, bon viazzo; ala fin i xe andai.
Come che i me vardava sti vecchi inspiritai.
O che caro Anzoletto! Nol se vede a vegnir:
Se trovasse qualcun me voria devertir.
Bia. (Sior Zulian no gh' è più.)
Ros. Sto vecchio l' è tornà.
Bia. Patrona, siora mascara, sola cossa se fa?
No la parla? la diga, cusì sola perchè?
Vorla restar servida a bever un caffè?
No, no la vol? Pazienza! La senta, gh' ho dei ani,
Ma son un galantomo, nè gh' ho adosso malani.
Se la se vol degnar, la servo onestamente.
La vegna via con mi; da ela no voi gnente.
Con civiltà me basta star con ela un pochetto.
Me fala sta finessa? ... oh siestu maledetto! (*vedendo Zulian*)
Zul. (Oh che furbo!)
Bia. (No voggio che el me fazza nasar.)
Mascara un' altra volta me vegnirè a trovar.
Adesso no gh' ho tempo, trategnirme no posso.
Vago a far un negozio. Mascara, ve cognosso. (*si ritira*)
Ros. Xelo matto costù?
Zul. (Donca el sa chi la xe.
La me par sotto el volto un bocconcin da re.)
Ros. (Ve qua st' altro per diana!)
Zul. Sola sola cussì?
Vorla che mi la serva?
Ros. (E tutti me vol mi.)
Zul. Mi no fazzo per dir, ma de Biasio Cavezzi,
Gh' ho manco ani adosso, e in scarsela più bezzi.
La servo, se la vol caffè e cioccolata:
Vorla veguir con mi?

Ros. Ghe son bene obbligata.
Zul. (La par una foresta .) La prego cara ela .
Ros. No da bon; la ringrazio .
Zul. (La me par molto bela.)
No la vol favorir? La prego in cortesia.
Xela amiga de Biasio?
Ros. No so gnanca chi el sia.
Zul. De cognosserla certo almanco l' ha mostrà:
Ros. E sì nol me cognosse.
Zul. Che vecchio desgrasià!
Me cognossela mi?
Ros. Me par, e no me par.
Zul. Vorla vegnir con mi?
Ros. La prego a perdonar:
Zul. La senta, la perdona, se me togo sto ardir.
Se la gh' avesse genio de andarse a devertir,
Fin che dura sti bezzi, cara patrona bela, (*le mostra dei denari*)
Farò quel che la vol; i xe tutti per ela.
Ros. (Questo me par più franco. Oh che caro vecchietto!
Squasi squasi anderia, se no vien Anzoletto.)
Zul. Via, cara mascharetta, se ben son in età,
Son omo de bon gusto: (pustu esser copà.) (*vedendo Biusio*)
Bia. (El s' ha taccà el baron.)
Zul. (Vaghio? restio? no so.)
Bia. (No ghe la voi lassar .)
Ros. (Veli qua tutti do.)
Bia. Sior Zulian, me rallegro.
Zul. Sior sì, anca mi con ela!
Bia. Ve devertì, n' è vero, co sta maschera bela?
Zul. Sior sì; cossa ve diol?
Bia. La cognosseu?
Zul. Che scuro!
Bia. Donca la cognossè.
Zul. La cognosso seguro.

Bia. Via chi xela?
Zul Lo so, v' ha da bastar cusì.
Bia. No savè chi la sia? La cognosso ben mi.
N' è vero mascaretta? (*Rosegafa cenno di no.*)
Zul. Vedeu? de no la dixe.
Bia. (Mo che grazia, che vezzo!)
Zul. (Mo che care raise!)
Bia. Disè la verità, gh' aveu nome Anzoletta?
Zul. No, n' è vero, fia mia, gh' aveu nome Pasquetta.
Gnanca?
Bia. Siora Marietta, o siora Nicolina.
Zul. Oibò! siora Lucietta? ... zitto, siora Tonina.
Ros. Nissun no me cognosse.
Bia. Descoverzive a mi.
Ros. O a tutti do, o a nissun.
Zul. Ve contenteu cusì?
(*a Biasio*)
Bia. Sì ben da boni amici; nissun se n' abbia a mal.
Anderemo d' accordo; za xe de carneval.
Zul. Cara, descoverzive.
Bia. Desmaschereve tutta.
Ros. Sì ben, voi contentarve. (*si smaschera*)
Zul. (Oh co vecchia!)
Bia. (Oh co brutta!)
Ros. Son qua; do galantomini za tutti do ve credo.
Bia. Servive, sior Zulian.
Zul. Sior Biasio; ve la cedo.
Ros. Vegnì qua un per man. Andemo in compagnia,
Ve farò tutti uguali; non abbiè zelusia.
Bia. Tornerò adessadesso, gh' ho un pocheto da far.
Zul. In compagnia con done solo no voggio andar.
Ros. E così cossa femio? son qua no ve refudo.
Bia. Mascara, ve son servo. (*parte*)
Zul. Mascara, ve saludo. (*via*)

SCENA III.

DONNA ROSEGA, POI ANZOLETTO:

R. Sti vecchi s'ha confuso quando i m' ha visto in fazza;
Bisogna che i credesse, che fusse una vecchiazza.
Poveri sgangarai! i vol far da valenti;
Ma i vede che no son carne per i so denti.
No credo mai, che i m' abbia impiantà per esser vecchia.
Lori xe do antigagie, ma mi no son cotecchia.
E po vestia cusì paro più bella ancora,
Co son un poco rossa, gh' ho un viso che innamora.
Anz. Questa me par la vecchia.
Ros. Sento zente, me par.
Oh velo qua dasseno! Me voggio immascherar.
Anz. Patrona, siora mascara.
Ros. (Nol me cognosse; oh bela!)
Anz. La diga, favorissela? eh via, che la xe cla!
La cognosso da l' oechio, che bisega in tel cuor.
El vedo sotto el volto quell' occhio traditor.
Via scoversì le vostre belezze sfrondadone.
Ros. Mo ti xe un gran baron da cognosser le done.
(*si smaschera*)
Anz. Quando che se vol ben, se cognosse seguro.
Ros. Me vustu ben dasseno? Zurelo.
Anz. Ve lo suro.
Ros. Andemo.
Anz. Semo soli? Zannetta no la vien?
Ros. Su do scagni, sior sporco, el cesto no se tien.
Anz. No avemio stabilio d' andar in compagnia?
Ros. Le troveremo in piazza; vegnì qua, andemo via.
Anz. Dove voleu andar?
Ros. A bever un caffè.
Anz. Anderemo coi altri. Xe a bon' ora, aspettè.

SCENA IV.

MOMOLO, E DETTI.

Mom. Mascare, m'ha mandà siora Zanetta a dirve,
Che no la ste a aspettar, che no ste a trattegnirve.
In mascara la xe co un'altra putazza,
E tutti adessadesso se troveremo in piazza.
Ros. Sì ben, se troveremo. Sentiu, vegno con vu?
(*a Anzoletto*)
Anche ti, Momoletto, ti vegnirà con mu.
Mom. Mi vago a immascherarme: fin' adesso ho laorà.
Anz. (Me despiase de Gnese, che la me aspetterà.)
Ros. Deme man per un poco. Anca vu, sior baron,
In mezzo de do zoveni? Come che parè bon!
Anz. Vago a far un servizio.
Mom. Mi vago a immascherar.
Anz. Se troveremo in piazza. (*parte.*)
Mom. Ve vegnirò a trovar.
Ros. Vardè. Cussì i me impianta? i me lassa cussì?
Che vaga sola in piazza? oh poveretta mi!

SCENA V.

SIOR RAIMONDO, E DONNA ROSEGA.

Rai. Rossica, siete voi?
Ros. Sentì, che bela usanza?
Quando che se xe in mascara, se parla con creanza.
Rai. Dite, sapete nulla se Dorotea sia andata?
Ros. No so gnente. (*con sdegno*)
Rai. Ma via, non fate la sdegnata.
Ros. Se xe vero... vardè, par che se sia villani.
Rossica! che parlar proprio da scalzacani!
Rai. (Or or mi vien la rabbia.)
Ros. Malignazzo!
Rai. E così?

Ros. L' ha mandà l' imbassada.
Rai. Quando?
Ros. Vegnì con mi.
Rai. Dove?
Ros. Vegnì con mi: Stè sula mia parola.
Rai. Eccomi, son con voi.
Ros. (Cussì no vago sola.)
Rai. Lo sa che vengo anch' io?
Ros. Mo via no me dè man?
Rai. Potete andar innanzi, vi seguirò pian pian.
Ros. Nol se degna el paron de vegnir via con mi?
Co le serve i paroni tutti no fa cussì.
Tanti ghe n' ho servio, e quasi in verità,
Per mi, no sta a mi a dirlo, i ha abuo dela bontà.
Tuti almanco i me dava dele parole bone;
Ho fato tante volte [illegible]ar le parone.
Rai. Ma non perdiamo tempo.
Ros. De diana! seu in tel fuogò?
No, se no me dè man, no andemo in nissun liogò.
Rai. (Che sofferenza!) andiamo. (*le dà la mano*)
Ros. No stemio ben cussì?
Col cavalier servente voggio andar anca mi.
(*partono.*)

SCENA VI.

GNESE IN MASCHERA, POI ANZOLETTO.

Gne. Ch[illegible]a mai vorrà dir, che no vien Ansoletto?
Sola c[illegible]na mata, xe un' ora che l' aspetto.
Figurevè, sior Biasio, quando che torno a casa!
Ghe farò do scamoffie, e farò ben che el tasa.
E po' basta che diga de volerlo lassar;
Subito se el xe in colera el fazzo tasentar.
Anz. Giusto vu ve cercava.
Gne. Vardè là che bel sesto!
Farme aspettar un' ora. Gh' avè rason... da resto

Gnanca no vegnirave.

Anz. Ve dirò, cara fia,
Me piase devertirme, me piase l' allegria;
Ma prima no tralasso de far i fatti mi.

Gne. Eh! via, che cole done no se tratta cussì.
Donca anca mi doveva, per sta istessa rason,
No vegnir via de casa senza dirlo al paron?
Ma perchè ve voi ben, perchè m'avè invidà,
Son vegnua via corendo, e la casa ho impiantà.

Anz. Cossa dirà, sior Biasio?

Gne. Che el diga quel che el vol.
Za el xe vecchio, gramazzo! Poco viver el pol.
Per sie ani gh' ho fato una servitù granda,
Ho fato el fato mio; gh' ho qualcossa da banda.
Sperava che el morisse; ma se nol vol morir,
Son stuffa de sta vita, me voggio devertir.

Anz. Poverazzo! piuttosto domandeghe licenza.

Gne. Mi no ghe la domando, fina che el gh'ha pazienza.
Ogni dì qualcosetta procuro pelucar.
Sentì; se capitasse, me voria maridar.

Anz. Oh ve capiterà!

Gne. Gh'ho un bon capitaletto.
Vu no ve maridè? dixè, sior Anzoletto?

Anz. Mi, fia mia, ve dirò, me voria maridar,
Ma gh' ho paura assae; no vorave falar.

Gne. Sentì; nissun ne sente. No so se diga mal;
Basta, se devertimo, za xe de carneval.
Xe vero che ho servio; ma perchè son restada
Soto de una maregna, e giera maltrattada,
Da resto siora mare m' averia maridà
Con uno da par mio.

Anz. Via, via, questo se sa.
No perdemo più tempo.

Gne. Sentì. Per quel che sia...
No so se mi capì; mo per diana de dia!
No gh' è nissun che possa dir d' averme toccà

Gnanca un deo d' una man.

Anz. Brava!

Gne. No, in verità.

Anz. E sì mo se diseva, che col paron ghe giera...

Gne. Ve dirò, qualche volta ghe fava bona ciera.
Voleu saver perchè? col cuor in man ve parlo.
El xe vecchio, el xe mato; lo fava per pelarlo.
Adesso l' ho pelà, no ghe ne penso più,
E se volè, le pene le spartirò con vu.

Anz. Me pisse, puta cara, sti vostri sentimenti;
No voria cole pene spartir anca i tormenti.

Gne. Ve chiamerè contento, se me tenderè a mi.

Anz. (Oh poveri paroni! le li serve cusì.)

SCENA VII.

ZANETTA, E DETTI.

Zan. (Voi ben veder se el trovo.)

Gne. Chi xe sta mascaretta?

Zan. (Per diana! che el xe qua.)

Anz. Seu vu, siora Zanetta?

Zan. Sior sì, son mi, patron, cossì ve fe aspettar?

Anz. Vegniva in sto momento.

Zan. Andeve a far squartar.

Gne. Caspita, la ghe fuma!

Zan. Chi ela culia? (*a Anzoletto*)

Gne. Adasio.
Cossa xe sta culia?

Anz. La serva de sior Biasio.

Gne. Mi no son la so serva. Son la so cameriera.

Zan. No soggio chi la xe? un tocco de massera.

Gne. E vu siora chi seu?

Zan. No me cognossè pi?
Mi servo una lustrissima.

Gne. Massera co fa mi.

Anz. Putte, quieteve un poco. Per carità tasè.

Donzele, cameriere, tuto quel che volè.
Andemo a devertirse, staremo in compagnia.
Gne. Mi no voi altre done.
Zan. No vegno co culia.
Anz. Giusteve tra vu altre; mi cossa far no so.
O andemo, o adessadesso ve impianto tute do.
Gne. No me n' importa un figo.
Zan. Gnanca a mi una patacca.
Gne. No ghe ne penso un ette.
Zan. No ghe ne penso un aeca.
Anz. Voleu vegnir? (*a Zanetta*)
Zan. Sior no.
Anz. E vu? (*a Gnese*)
Gne. Grazie, patron.
Anz. Patrone reverite, ghe fazzo un repeton. (*parte*)

SCENA VIII.

ZANETTA, E GNESE.

Zan. Sior sì, per causa soa el me tratta cusì;
Per causa soa el me impianta.
Gne. La va dita cusì.
Mi son stada la prima; con lu m' avè trovà.
Zan. Da lu giera invidada da sta mattina in qua.
Gne. Ben, anca mi l' istesso.
Zan. Co so bona licenza,
Da ela a mi, patrona, gh' è una gran differenza.
Mi servo una lustrissima.
Gne. Mi servo un omo solo,
E son parona mi.
Zan. Dasseno! me consolo.
Anderemo pulito per via de sgrafignana.
Gne. Certo, no ghe xe done, no farò la mezzana.
Zan. No la farè per altri, perchè la fe per vu.
Gne. Via via, no se scaldemo, faremo, su e su.
Zan. Mi no crio co nissun; ste cosse no par bon,

Ma el boccon no dovevi torme zo dal piron.
Gne. Cossa savevio mi? me vien da aganassar.
Un zovene me cerca, l'avevio da lassar?
Zan. Basta; ti gh'ha rason. Cossa faremio qua?
Gne. Aspettemo qualcun, qualcun ne leverà.
Zan. Vien zente.
Gne. Da che banda?
Zan. I vien da quel canton.
Gne. Oh povereta mi! Questo xe el mio paron.
Che m'immaschera presto.
Zan. Me immaschero anca mi.
Gne. Avemio fato pase?
Zan. Oh tra nu altre! sì.

SCENA IX.

BIASIO, ZULIAN, E DETTE.

Bia. La xe una cossa granda. Mai più la me l'ha fata.
Ho paura che Gnese sia deventada mata.
Zul. La mia no ghe pericolo che la fazza cusì.
No la va in nissun liogo, se no ghel digo mi.
Bia. Anca la mia xe stada...
Zul. Vardè do mascarette.
Bia. Quela me par Agnese.
Zul. Giusto in te le scarpette.
(*ironico*)
Gne. (Credo che el me cognosse.)
Zan. (Mo se se'immascherada.
Gne. (Zitto, se el me cognosse, ghe fazzo una bulada.)
Bia. Mi la me par...
Zul. Eh via!
Bia. La xe da galantomo.
Zul. Oel le xe do, compare, provemo una per omo.
Basta che no le sia vecchie co gieza quela.
Bia. Una la me par Gnese.
Zul. L'altra la me par bela.

Bia. Siora mascara cara, me par, e no me par;
(*a Gnese*)
Gne. Bravo! cusì me piase. V'ho volesto provar.
Le dame no se varda se le sia bele o brute,
Se va drio dele mascare, se dà del naso a tute.
Bia. Ma se v'ho cognossù.
Gne. No credo, se' un busiaro.
Andemo via de qua.
Zul. Forti, sior Biasio caro.
Bia. E vu fora de casa vegnir senza de mi?
Gne. Son vegnua per trovarve.
Bia. Per amor mio?
Gne. Sior sì.
Bia. Sentiu? cossa dixeu? (*a Zulian*)
Zul. Digo che la xe scaltra.
Bia. No, no, la xe sincera.
Zul. E chi xe mo quest' altra?
Zan. Mi son una so amiga, che sempre insieme andemo.
Gne. (Brava, Zanetta, brava!) (*piano a Zanetta*)
Zan. (Tra de nu se aiutemo.)
(*piano a Gnese*)
Bia. Dove voleu andar? (*a Gnese*)
Gne. Mi de andar no me preme.
Zul. Femo cussì, sior Biasio: andemo tutti insieme.
Bia. Andemo se volè. Gnese cossa diseu?
Gne. Mi son col mio paron.
Zul. Mascara, ve degneu?
(*a Zanetta*)
Zan. Perchè no? se la vol, le so finezze accetto.
(Se el xe vecchio, n'i importa, lo fazzo per despetto.)
Bia. Dove voleu che andemo?
Gne. Disè vu mascaretta.
(*a Zanetta*)
Zan. (Voggio menarli dove Meneghina m'aspetta.)
Vegnì con mi, patroni. Sarò la condottiera.
Zul. Ma no se poderave vederve un poco in ciera?

Zan. Cossa gh' halo paura, che sia una qualche arpia?
Che el varda; me cognosselo? (*si smaschera*)
Zul. (Sior Biasio. Oh vita mia!)
Bia. Me despiase che semo cusì senza bauta.
Gne. N' importa, sior paron. (Se el la savesse tuta!)
Zan. Andemo. I galantomeni no i fa cosse in scondon.
(Quando no gh' è de meggio, anca un vecchio xe bon.)
(*parte*)
Gne. Andemo, sior paron, la xe la mia zornada.
(Co a tempo! co pulita, che ghe l' ho ben piantada!)
Bia. Se pol dormir seguri dentro de le so porte,
Quando che se gh' ha in casa massere de sta sorte;

ATTO QUARTO

SCENA I.

Strada.

DOROTEA IN MASCHERA, POI IL SERVITORE.

Dor. Adesso stago ben! meggio no posso star.
Ho perso tuti i bezzi, no so più come far.
L' intrada ho consumà, ho impegnà el bon, el belo,
Tute le mie ricchezze le consiste in sto anelo.
M' ha parso una gran baza quando che l' ho comprà,
E adesso el venderave anca a più bon mercà.
Ma venderlo perchè? meggio saria impegnarlo;
Se zogo, e se me reffo, posso recuperarlo.
Se ghe fusse Zanetta la troveria el bisogno;
Andar a domandar mi sola me vergogno.
Se la ghe fusse in casa. Ma quela desgraziada
Ancuo la xe in borezzo. No la sarà tornada.
(*batte alla porta*)
Eh! figureve, gnanca se i le liga ste done;
Co le xe tra de ele, schiavo siore parone.
Gh' ho bisogno de bezzi; son scaldada dal zogo;
Per trovarghene adesso me butterave in fogo.
Ghe xe siora Costanza, che so che la ghe n' ha;
Per via de dona Rosega la me n' ha anca imprestà
Ma xe andada Zanetta; de mi no la sa gnente.
Andar mi col mio muso no la xe da prudente.
Ma el bisogno xe grando, e no so quala far.
Bisogna farse anemo, voggio andar a provar.
Oh de casa.
Ser. Chi batte?

Dor. Gh' è nessun?
Ser. La perdona,
Voravela el padron, o vorla la padrona?
Dor. Che no me cognossè?
Ser. La scusa la domanda,
Perchè per il patron se vien dall'altra banda.
El gh' ha per certi casi la so porta segreta;
Se va in ti so mesai su per una scaleta.
Dor. Sior tocco de asenazzo, me cognossen chi sen?
Ser. Mo perchè vala in colera? no la vol el paron?
Dor. Sior no, ghe zelo in casa?
Ser. Nol gh'è; poco el pol star.
Se la comanda gnente, ghe l'anderò a trovar.
Dor. (Bisogna che costù certo no me cognossa.)
Ser. La senta. Dona Rosega la m' ha contà qualcossa.
Tra serva, e servitor se pol passar de bala,
Cusì se fa pulito, se serve, e no se fala.
Dor. No so quel che dixè, se' matto da ligar.
(Meggio è ch' io vada via. No voi far mormorar.)
Ser. Se la vol la padrona...
Dor. No, no me occorre più.
Ser. Oh! sa me l'ho pensada, che l'al voleva lu.
Dor. Ma, diseme, bel fio, cossa ha dito de mi
La serva de sta casa?
Ser. La m'ha dito cusì...

SCENA II.

COSTANZA ALLA FINESTRA, E DETTI.

Cos. Titta, chi è quella mascara?
Ser. No so... la vega via.
(*piano a Dorotea*)
Dor. Son intrigada adesso.
Cos. No se se chi la sia?
Chi domandela?

Ser. Adesso. Cossa gh' hoggio da dir?
(*piano a Dorotea*)
Dor. Che la domando ela. (*al servitore*)
Ser. La la vol reverir. (*a Cos.*)
Cos. Me domandela mi, o vorla mio mario?
Dor. No le domanda i omeni le done da par mio.
Cos. Ela la xe?
Dor. Son mi.
Cos. Cara ela, la perdona,
Me domandela mi?
Dor. Se pol vegnir?
Cos. Patrona.
Che la resta servida. Compagnela de su.
(Che vorà dir? da mi no la xe stada più.) (*entra*)
Ser. Brava! m'ha piasso assae. El xergo l' ho capio.
Dor. Cossa vorressi dir?
Ser. M' intendo mi.
Cos. Che fio!
(*entra*)

SCENA III.

Camera in casa di Costanza.

COSTANZA, POI DOROTEA, E TITTA.

Cos. Cossa la vorla mai? no ghe la so trovar.
Sentiremo. La vogio dolcemente trattar.
Chi sa che no scoverza qualcossa de recente,
E se pol anca dar, che no sia vero guente.
A bon conto se adesso la vien in casa mia,
Sior Raimondo con ela no se pol dir che el sia.
Dor. Se pol vegnir?
Cos. La vegna. Che bisogno ghe xè?
La se comoda. Titta fè subito el caffè.
Tit. (La patrona fa adesso la vece del patron.)
(*parte*)

Cos. Che fortuna xe questa?
Dor. (Troverò un' invenzion.)
La dirà che m' ho tolto un ardir troppo grando:
Se vegno a incomodarla, scusa mi ghe domando.
In sti pochi de sorni, che son vegnua a star qua,
No cognosso nissun, nissuna ho praticà.
Subito la m' ha piasso co l' ho vista al balcon.
Sì dasseno.
Cos. (La vol farme tegnir in bon.)
Dor. Cento volte voleva vegnir, ma non ho ardio.
Cos. (Chi sa se la vegnisse per mi, o per mio mario?)
Dor. Sta volta son vegnua, perchè ho bisogno d' ela.
Gh' ho quela mia massera, che xe una frasconzela.
La voggio licenziar, la voggio mandar via;
No ghe ne togo più se no so chi le sia.
Xe vegnua a farse veder una che gh' ha del brio.
Subito ho domandà dove che l' ha servio;
E tra le molte case che la m' ha nominà,
La dixe che, sa tempo, la xe stada anca qua.
Cos. Da mi! chi mai sarala?
Dor. Una putta ben fata.
Cos. Sarà tredesi mesi che gh' ho sta vecchia mata.
Dor. Giusto sarà cussì: par che andemo d' accordo.
Cos. La me diga mo el nome.
Dor. Oh nome l' arrecordo!
Cos. Cattina?
Dor. Oh sì Cattina.
Cos. Sarà tre anni e più,
Adesso che ghe penso, che no la sta con nu.
Dor. No, no la xe Cattina.
Cos. Betta?
Dor. Me par de sì.
Cos. Se la s' ha maridà co l' è partia da mi?
Dor. La diga, cara ela, chi gh' avevela in casa,
Avanti de sta vecchia?
Cos. Cara ela, la tasa.

Sariela una foresta?

Dor. Giusto la xe foresta.

Cos. Una piuttosto grassa?

Dor. Siora sì, la xe questa.

Cos. Questa, che digo mi, la gh' ha nome Francesca.

Dor. Siora sì, siora sì.

Cos. Caspita! la sta fresca.
No fazzo per dir mal contra la carità,
Ma po semo obbligai de dir la verità.

Dor. La veda, no vorave torme una bissa in sen.
(Manco mal, che sta volta la me xe andada ben.)

Cos. Mi ghe conterò tutto con patto, che la tasa.
Ogni dì se vedeva dei omeni per casa.
Chi giera so fradelo, chi giera so serman.
El vin feniva presto, presto feniva el pan.
Ho scomenzà a serrar. Sala cossa la fava?
La me metteva l' acqua, e el vin la me cavava.
E l' ho chiapada un zorno in caneva bel belo
Con una piva in boeca sora de un caratelo.

Dor. Compagna de una mia, che giera longa un deo,
E me svodava infina la bozza dell' aseo.
La me spiumava el brodo, e la se onzava el pan
Col grasso de capon desfrito in tun antian.

Cos. Eh questo no xe gnente! No credo che se daga
Un' altra come quela. Sentì, se la xe vaga.
Co la mandava in tola, de quel che se magnava,
A pizzego magnifico de tuto la robava.
L' andava drio dei zorni a far sta bela istoria,
E po le so cenette, e se fava baldoria.

Dor. La mia fava cussì; co gierimo a dormir
In cusina la zente la se fava vegnir.
L' ho chiapada una sera sul fato. L' indivina?
I giera quattro intorno a una gran polentina.
Gh' ho crià, gh' ho più dito de' quei che l' ha nania.
La me rideva in fazza.

Cos. Giusto come la mia.

Quando l' ho licenziada gh' ho visità la cassa,
Gh' ho trovà cento cosse, fina dell' ua passa.
Dor. E mi mo, che ala mia, quando gh' ho vardà drento,
Gh' ho trovà in tela cassa un cortelo d' arzento?
E cento mille volte l' ha surà e sperzurà,
Che soso per el buso della scaffa el xe andà.
Cos. Siora, co ste massere no se sa quala far;
Adesso gh' ho una vecchia, che me fa desperar.
No la sa, no l' è bona, se crio, la se confonde.
Dor. Se sentissi la mia come che la responde,
E colle man in fianco, e con tanto de bocca:
E no voi che i me diga, e no voi che i me tocca.
So una puta da ben, e per diana de dia!
E sior sì, e ste cosse... Za la voi mandar via.
Cos. Ghe dala parte?
Dor. Oibò! Mi pratico cussì.
Ghe dago da magnar quelo che magno mi.
Certo che no se sguazza, ma la gh' ha el so bisogno.
Perchè... se la savesse... za mi no me vergogno.
No ghe xe mio mario, e chi vive d' intrada
Se fa, co se sol dir, una vita stentada.
Cos. Eh co gh' è el so bisogno!
Dor. Ma sempre nol ghe xe.
Dei dì, se la savesse! pianzerave:
Cos. Perchè?
Dor. Perchè, co no se squode, bisogna farla magra.
Da sti dì senza bezzi? Oh la xe molto agra!
Cos. La senta, za che vedo che la gh' ha sta bontà
De confidarse in mi, parlo con libertà.
Se la posso servir, basta che la mel diga.
Dor. Cara siora Costanza, vedo che la xe amiga.
Certo la prima volta, che la me vede qua
Pregarla... darghe incomodo... la xe temerità;
Ma la me dà coraggio; e mi me lo torò.
La me esibisce tanto, e mi la pregherò.
Cos. Far assai mi no posso. Gh' ho qualcossa del mio;

Ma voggio re nder conto de tutto a mio mario:
Per poco, se ghe basta.

Dor. Sie zecchini.

Cos. No so.
Ghel dirò a sior Raimondo.

Dor. No, cara amiga, no.
Che la me fazza ela sto servizio in segreto;
Piuttosto se la vol, ghe lasso sto anelcto.

Cos. Sto anelo? Lo cognosso. (*s' alza*)

Dor. L' ho comprà, che xe poco.

Cos. Lo cognosso sto anelo.

Dor. L' ho comprà da un aloco
Per pochissimi bezzi.

Cos. Eh che l' ho cognossù!

Dor. Ghe par?...

Cos. Eh che me fazzo meraveggia de vu!

Dor. Come sarava a dir?

Cos. Xela poca prudenza,
Vegnirmelo a mostrar, o xela un' insolenza?

Dor. Siora, vu ve scaldè, e no so la rason.
Sto anelo che ve dago, credeu che nol sia bon?

Cos. El xe bon, lo cognosso, ve l' ha dà mio mario.

Dor. L' ho comprà.

Cos. No xe vero.

Dor. Demelo qua.

Cos. El xe mio!

Dor. Come! Anca de queste!

Cos. Cara siora, tasè.

Dor. Che tasa? tre zecchini...

Tit. (*col caffè*) Comandela el caffè?

Dor. Tre zecchini gh' ho dà. L' ho tolto sta mattina.
Domandeghe a Zanetta.

Cos. Che cara paronzina!
L' al compra, e la lo impegna cusì presto? Perchè?

Dor. Perchè ghe n' ho bisogno.

Tit. Comandela el caffè?

Dor. Posso, quel che xe mio, e venderlo e impegnar.
Tit. Comandela el caffè?
Dor. Audeve a far squartar. (*al servitore*)
Colle done onorate no se parla cusì. (*a Costanza*)
Tit. El caffè.
Cos. No voi altro.
Tit. Me lo beverò mi. (*via*)
Cos. Una insolenza tal, par che dar no se possa.
Bisogna che la creda, che mi no lo cognossa.
Dor. Sentì, siora Costanza. Que semo tra de nu,
Compatì cara vecchia, se ve dago del vu.
Sull'onor mio ve zuro; sto anelo l'ho comprà.
Zanetta è viva, e sana; presto la tornerà.
L'ho abuo dale so man; ela dirà da chi.
Cos. Ben ben.
Dor. Eh compatime, no se parla cussì!
Co vegnirà Zanetta da vu la manderò.
Cos. Se lo gh'aveva in deo sior Raimondo.
Dor. No so.
Mi l'ho comprà, ve digo, e po per dirve tutto,
Ho perso tutti i bezzi stamattina a Redutto,
E per questo voleva...
Cos. Aspettè, vegnì qua.
Sto anelo a mio mario, che i l'avesse robà?
Dor. Se poderave dar.
Cos. Se la fusse cussì...
Dor. Oh basta! in sta maniera no se parla con mi.
Favorime el mio anelo, siora.
Cos. Oh questo po no!
Che vegna mio mario, e po ve lo darò.
Dor. Cossa m'importa a mi, se l'è de so mario?
Che el se tegna l'anelo, voggio i me bezzi in drio.
Cos. Se parlerà su questo.
Dor. Anderò per giustizia.
Cos. (Par, da quel che la dise, che no ghe sia malizia.)

Dor. El mio anelo, patrona.
Cos. L'anelo è in bone man.
Dor. Quando me lo dareu?
Cos. Ve lo darò doman.
Dor. Intanto no gh' ho un soldo, e no so come far.
Cos. Se volessi un zecchin, ve lo posso imprestar.
Dor. Dè qua.
Cos. Credeme, siora, che xe meggio per vu.
Dor. Roba da chi no so, no ghe ne compro più.
Cos. Servive, e compatime dela mala creanza;
Se ho falà, se ho eccedesto, domando perdonanza.
Compatì una muggier, che vive sospirando.
Certo se sè innocente, el sospetto xe grando.
Dor. Gh' avè rason; ma spero poderve sincerar.
Patrona.
Cos. Ghe son serva.
Dor. (Voggio andarme a reffar.)(*via*)
Cos. Perso fora de deo che l' abbia sior Raimondo?
Chi sa? se ne dà tante combinazion al mondo!
L' anelo xe passà per man de una massera,
La patrona lo compra, no la sa de chi el giera.
No so cossa pensar, presto se saverà;
Ma ho dito el fato mio; e l' anelo xe qua. (*parte*)

SCENA IV.

Camera di quel del caffè.

MENEGHINA, E MOMOLO AMBEDUE IN MASCHERA.

Men. Le m' ha lessà qua sola co fa una mamaluca.
Mom. No songio mi con vu?
Men. Che stropolo de zuca!
Mom. Vardè che bel suggetto! Ve licaressi i dei.
Men. No son un bel suggetto; ma no voggio putei.
Mom. Putelo come son, son ben visto da tante.

Me despiase dasseno, che no ghe sia el zigante.
Men. Povero sporco!
Mom. Via, che bisogno ghe xe?
Son zovene capace de pagarve el caffè.
Men. Xe un' ora che se qua, e aspettè adesso a dirlo?
Beverlo se podeva, e anca digerirlo.
Mom. Vardava se i vegniva. Oe! caffè, una fugazza,
Lassè che varda prima, se gh' ho bezzi che fazza.
Men. Oh che caro minchion, la sarave ben bela,
Che in mascara vegnissi senza bezzi in scarsela!
Mom. Basteralo un da otto?
Men. Eh! no i fa, no, no i fa.
Mom. Donca li metto via.
Men. Lassè veder. Dè qua.
Mom. Conteli, se i xe giusti.
Men. Li togo per contai.
Questi li metto via per tanti sparagnai.
Mom. Demeli, siora.
Men. Oh caro! No i spendevi per mi?
Me li ho messi in scarsela. Gh' ho più gusto cussì.
Mom. Che dretona, che sè.
Men. Li voleu? aspetteli.
Mom. Co se tratta de bezzi, ve piase anca i puteli.
Men. Eh via, che no ve bado!
Mom. El mio da otto, siora!
Men. Oh vien sior Anzoletto! I altri no i vien guancora.

SCENA V.

ANZOLETTO, E DETTI.

Anz. Cossa' è? i v' ha lassà sola?
Men. Cossa dixeu? sior sì.
Mom. No la xe miga sola; la xe stada con mi.
Anz. Ti te metti in dozena?
Men. N' è vero? Che pissotto!

Mom. Vardè là, che pettegola! la m'ha magnà un da otto.
Men. Oh sì, grasso quel dindio!
Mom. Intanto...
Anz. Tasi là.
(*a Momolo*)
Voleu che andemo a spasso? voleu che stemo qua?
(*a Meneghina*)
Men. Fazzo quel che volè; anca un poco aspettemo.
E po se no le vien...
Anz. Se no le vien, andemo.
Mom. Voi vegnir anca mi.
Anz. No voggio putelessi.
Sta' da quel che ti xe.
Mom. Voi magnar i mi bessi.
Men. Vele qua, vele qua.
Anz. Oe! chi gh' hale? chi xeli?
Men. Sior Biasio!
Anz. Sior Zulian! oh che vecchiazzi! ho beli!

SCENA VI.

GNESE, ZANETTA, SIOR BIASIO, SIOR ZULIAN, E DETTI.

Zan. Vegnì, vegnì, patroni, no abbiè suggision.
Zul. Ghe xe de l' altra zente:
Bia. Qua no paremo bon.
Gne. Eh! che l' è un galantomo, n' importa, vegnì via.
(*a Biasio*)
Bia. Lo cognosseu quel zovene? (*a Gnese*)
Gne. Oh mi no so chi el sia!
Bia. Vorave, e no vorave...:
Zul. No so...:
Anz. Patrone bele,
Che le resta servide; me ralegro con ele:
Gen. Lo cognosseu? (*a Zanetta*)
Zan. Mi no. (Cossa dixeu? che fusto!

Stè zitto, e secondeme, che gh' averemo gusto.
(*piano ad Anzoletto*)
Anz. Bela da galantomo!
Gne. Sta maschera chi xela?
Men. Oe! no me cognossè?
Zan. (Via, che ti xe putela.)
(*piano a Meneghina*)
Men. (Vorle far una burla?) (*piano ad Anzoletto*)
Anz. (Sì, per quel che se sente.)
(*piano a Meneghina*)
Mom. Siore mascare, a mi no se me dise gnente?
Zan. Oh patron riverito! (*burlando, a Momolo*)
Gne. Anca el forner xe qua?
Zul. (No stemo ben, amico.) (*piano a Biasio*)
Bia. (No ghe xe proprietà;)
(*piano a Zulian*)
Andemo. (*a Gnese*)
Gne. Mo perchè?
Zul. Mascara, andemo via.
(*a Zanetta*)
Anz. Siori, no le se degna dela mia compagnia?
Son un putto civil. Son omo, e son segreto.
Dei omeni de età gh'ho stima, e gh' ho respeto.
Za so el viver del mondo, semo omeni alfin.
Semo de carneval. Godemose un tantin.
Zul. Cossa dixeu? Restemio? (*a Biasio*)
Bia. Fazzo quel che fe vu.
(*a Zulian*)
Gne. Via no gh' è suggizion.
Zan. Saremo do de più.
Bia. Fa' portar el caffè. (*a Momolo*)
Mom. A mi?
Bia. A ti.
Mom. Deboto . . .
(*con sdegno*)

Bia. Xestu qualche signor?
Mom. Ho speso el mio da oto.
Anz. Eh lassè far a mi! Oe! caffè, buzzolai;
Puti, vegnì a servir. Bevemolo sentai. (*vengono uomini del caffè, danno le sedie, e tutti siedono*)
Mi me senterò qua. (*siede in mezzo*)
Gne. E mi farò cussì. (*siede presso Anzoletto*)
Bia. E mi arente de vu. (*siede presso a Gnese*
Zan. Qua me senterò mi. (*siede presso Anzoletto*)
Zul. E mi starò visin ala mia mascaretta. (*siede presso Zanetta*)
Anca vu vegnì qua; senteve qua, caretta. (*a Meneghina*)
Men. Sior sì. (Me tocca ben uno che no pol più.)
Zul. Mi me piase, co posso, star tra la zoventù.
Mom. E mi?
Zul. Va' via de qua.
Mom. Voi bever el caffè.
Ko speso el mio da otto; che bisogno ghe xe?
Bia. Va' via de qua, te digo. Con nu no ti par bon.
Mom. Via, sior, cossa ve fazzio? stago qua in tun canton.
(*portano il caffè e buccellati a tutti*)
Bia. Tolè, cara Agnesina. (*le dà un buccellato*)
Gne. Grazie, sior paronzin.
Lo magno per amor del mio caro vesin. (*urtando Anzoletto*)
Bia. (Mo che gran bona dona!)
Zul. Tolè anca questo, fia.
(*dà un buccellato a Zanetta*)
Zan. La ringrazio; me piase tanto sta compagnia.
Zul. Tolè anca vu caretta. (*a Meneghina*)
(Oh che fortuna granda!
Biasio ghe n' ha una sola, e mi una per banda.)

Men. (No ghe vegniva gnanca se credeva cussì.)
Mom. A mi no i me dà gnente? Oe! demelo anca a mi.
(*a quel del caffè*)
Anz. Si deghelo anca a elo. Trattelo come va.
Za semo in compagnia. Qualchedun pagherà.
Zan. Pagherà sior Zulian.
Gne. No, pagherà sior Biasio.
Anz: Patroni, che i se serva, che i paga pur.
Zul. Adasio.
Mi no gh'ho dito gnente.
Bia. No ho parlà gnanca mi.
Zan. Via, no ve fe nassar. (*a Zulian*)
Gne. No ve scansè cussì. (*a Biasio*)
Bia. Sior Zulian, vu ghe steu?
Zul. Per mi, son galantomo.
Podemo, se volè, pagar mezzo per omo.
Bia. Pagar mezzo per omo? no la va ben. Sior no.
Mi gh'ho una dona sola, e vu ghe n'avè do.

SCENA VII.

DONNA ROSEGA, E DETTI.

Ros. Patroni reveriti, ghe fazzo un repeton;
Son anca mi con eli a far conversazion.
Bia. Oe l'amiga! (*a Zulian*)
Zul. Sì ben.
Anz. Molto tardi, patrona.
Ros. Tasi là ve, baron.
Anz. Son qua; la me bastona.
Gne. (Tute vol Ansoletto.)
Zan. Seu sola? (*a donna Rosega*)
Ros. No, fia mia.
Oh oh se ti savessi chi è con mi in compagnia!
Zan. Chi mai?

Un cao, fia cara!... no te lo posso dir.

Ros. Chi xela? (*accennando Meneghina*)

Zan. Meneghina.

Ros. Chi gh' ha dà da vestir?

Zan. L' ho vestia mi.

Ros. Pulito.

Zan. Mo no parela bon?

Gh' ho dà della parona un abito in scondon.

Ros. L' ho cognossù per diana.

Zan. Hoggio fatto un sproposito?

Ros. Giusto! cussì se fa. Tasi, che el xe a proposito.

Zan. Per cossa?

Ros. Oh co pulito!

Zan. Perchè?

Ros. Tasi in mal ora.

Gh' è el mio paron con mi, che me aspetta de fora.

Gh' ho dito, che ghe xe qua la so paroncina.

Oel demoghe da intender, che la xe Meneghina.

Zan. E po?

Ros. Che mamaluca! lasseme far a mi.

Zan. Se el se ne accorze?

Ros. Gnente... voi che femo cussì.

Zan. Femolo pur.

Ros. Chi sa? Qualcossa magneremo.

Zan. Oel da bone sorele.

Ros. Sì, se lo spartiremo.

Mascara, andemo via. V' avemo da parlar. (*a Meneghina*)

Men. Cossa voleu da mi?

Ros. Ve voggio maridar.

Men. Magari!

Ros. Che golosa! Zanetta, andemo via.

Zan. Voleu che andemo tutti?

Ros. Sì, tutti all' osteria

Zan. Siori, za semo in balo, avemo da balar.

All' ostaria vorressimo, se se' contenti, andar.

Zul. Cossa diseu, sior Biasio?
Bia. No pareremo bon.
Zul. Gnese, vustu che andemo?
Gne. Sì, caro sior paron.
Bia. Compare, andemo? (*a Zulian*)
Zul. Andemo.
Bia. Mi co ghe son, ghe stago.
Zul. Co xe de carneval, credemela, son vago.
E po co sti musetti mo chi non anderia?
Anz. Bravi! cussì me piase; che stemo in allegria.
Tutti co le so mascare.
Bia. Mi la mia servirò. (*parte con Gnese*)
Zul. Mi gh' ho forza in ti brazzi da servirghene do.
Cossa diseu? (*a Anzoletto, poi parte con Zanetta e Meneghina*)
Anz. Servive con tutta libertà.
Mi stago meggio solo; godo de qua, e de là.
Ros. Donca sior Anzoletto me darà man a mi.
Anz. Volentiera; de tutto digo sempre de sì.
Ros. Oe! Momolo.
Mom. Patrona.
Ros. Vien qua, caro forner,
Dame man anca ti, che ghe ne voggio un per.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Camera d' osteria.

ZANETTA, MENEGHINA, GNESE, E DONNA ROSEGA.

Ros. Pute, vegnì con mi che riderè da ben.
Voggio certo che femo sta burla al mio paron.
Zan. Tocca a ti, Meneghina.
Men. No voi qualche desgrazia.
No ghe ne voi saver.
Ros. Tasi là, mala grazia.
Fa quel che digo mi, e no te indubitar.
Quando vien sior Raimondo tornete a immascherar.
Sta' sulle toe un pochetto, e po cussì e cussì;
No te indubitar gnente, lasseme far a mi.
Men. Se parlo, el se ne accorze. Avemio da star mute?
Ros. Lasseme far a mi, che parlerò per tute.
Gne. Dona Rosega certo xe dona da repieghi.
Ros. Co s' ha da far qualcossa, no ghe vol tanti preghi.
Zan. Ma dov' è sior Raimondo? el ne xe vegnù drio
Un pezzetto a la larga, e po el ne xe sparito.
Ros. El s' ha tirà in bottega dal spicier da confetti.
Oe! senti, Meneghina, se el te fa regaletti,
Avemo da spartir.
Men. Mi lasso che fe vu.
Zan. Sì, no te indubitar, che spartiremo nu.
Gne. Salo che semo qua?
Ros. Gh' ho dito le parole;
Gh' ho dito de avisarlo, quando che semo sole.

Ho mandà el camerier, adesso el vegnirà;
Stemo qua tra nu altre, aspettemolo qua.
Zan. Cossa dirà quei altri?
Ros. I do vecchi xe al fuogo.
Anzoletto è da basso, che descorre col cuogo.
Men. E el forner?
Ros. El forner, l' ho visto dai balconi,
Che el xe in mezzo alla strada a zogar coi baroni.
Gne. Adessadesso qua i do vecchi m' aspetto.
Ros. Noi vegnirà, gh' ho dito che femo un servizietto.
Men. E a casa quando andemo?
Ros. Anderemo stassera.
Che se godemo almanco una zornada intera.
Zan. Disè, dopo disnar dove voleu che andemo?
Ros. Voggio che stemo qua, e voggio che ballemo.
Gne. Tutto el dì a l' osteria?
Men. Voggio andar ai casotti.
Ros. Mi no me piase i piavoli, me piase i zovenotti.
Zan. Con che son baleremio.
Ros. I orbi vegnirà.
Gne. Sior Biasio sa sonar; farsi el ne sonerà.
Ros. Staremo allegramente; me voggio shabazzar.
Pute, me sento in gringola. Che salti che voi far!
Zan. E viva! Nu godemo, e le parone a casa.
Ros. Per sta volta dasseno, bisogna che le tasa.
M. Perchè son vegnua in mascara, la mia m' ha licenzià.
Ros. Mi, mi te troverò.
Men. Eh no no, che za ho trovà!
Zan. Ti ha trovà cussì presto? ti xe stada valente.
Men. Oh a mi no me ne manca! (Zanetta no sa gnente.)
Zan. Mi co la mia ghe stago st' inverno per le spese,
E po sta primavera voi tornar al paese.
Gne. E mi a servir quel vecchio me vien malinconia;
Se trovo da logarme, subito vago via.
Ros. Mi scambio volentiera, sempre per ordenario,
Se trovo che i me cressa sie soldi de salario.

Men. E pur gh' è dele case, che ghe se chiappa amor.
Zan. Co gh' è el nostro interesse, se fa con più bon cuor.
Quele che gh' ha dei utili, se le ghe sta, le invidio;
Ma mi gh' ho una parona, che no me dà un sussidio.
Ros. La mia la xe, per diana! sutila co fa l' oggio,
Ma l' ha da far co mi, co ghe n' è, ghe ne voggio.
E po co gh' ho bisogno vago dal mio paron,
E a lu sempre ghe beccolo qualche trairo in scondon.
Gne. Mi no dirò de esser tanto desfortunada;
M' ho fato dela roba, ma me l' ho vadagnada.
Servir un vecchio mato, saverlo contentar,
Mi no ve digo gnente se ho avu el mio bel da far.
Men. A mi, dove che giera, m' ha toccà sta fortuna;
Anca de carneval squasi ogni dì se suna.
Co la m' ha licenzià, ho alzà le man al celo;
Me despiase per altro, che el paron giera belo.
Ros. Gnanca el mio no xe bruto, e po el xe riconasso.
El gh' ha quela muggier... che pecà poverazzo!
Sempre la lo tormenta; infina co i xe a tola,
La mor de zelusia. La vòrave esser sola.
L' ha paura, che tuti ghe magna so mario;
Quando che son con elo, sempre la me vien drio.
Zan. La mia mo a l' incontrario del mario no ghe preme.
Quando el vien a Venezia gnanca no i dorme insieme.
Tuti fa per le soe, no i se fa complimenti.
I xe, co se sol dir, più amici che parenti.
Ros. Zitto, vien sior Raimondo. Presto via, Meneghina,
Metite el volto.
Men. E po?
Ros. Mi te starò vesina.
Zan. T' agiuterò anca mi.
Ros. Sta dretta cola schena.
Gne. E mi starò da banda a goderme la scena.
(*indietro, e siede*)

SCENA II.

SIOR RAIMONDO, E DETTE.

Rai. Posso venir?
Ros. La vegna.
Rai. Servitor riverente.
(*a Meneghina*)
Ros. Faghe una reverenza. (*a Meneghina*)
Oe! gh'aveu portà gnente?
(*a Raimondo*)
Rai. (Ho comprato dei dolci. Glieli ho da dar così?)
(*a Rosega*)
Ros. (Sì, senza cerimonie. Consegnemeli a mi.)
(*a Raimondo*)
Rai. Tenete.
Ros. Oh, oh! la varda, lustrissima patrona,
(*a Meneghina*)
Quante galanterie, el patron ghe le dona.
Rai. Compatite, signora, s'ella in mio nome ardisce...
Ros. La toga sti confetti. (*a Meneghina*)
Vedeu se la gradisce?
(*a Raimondo*)
Me ne dala, lustrissima, un pochetti anca a nu?
(*a Meneghina*)
Tiò sti quattro Zanetta, Gnese tolè anca vu. (*a Gnese che si alza*)
Sto resto i meto via. Oh che roba preziosa!
Zan. (Più de mezzi per ela.) (*a Gnese*)
Gne. (Che vecchiazza golosa!)
(*torna al suo posto*)
Ros. (Magna.) (*piano a Meneghina*)
Rai. (Non dice niente. Ella mi guarda appena.)
(*a Rosega*)
Ros. (Coss' hala da parlar, la gh' ha la bocca piena.)
(*a Raimondo*)

Rai. L'anello non l'ha in dito? (*a Zanetta*)
Zan. (El ghe un poco largheto:
La ghe l'ha dà a l'orese, che lo strenza un pocheto.)
(*a Raimondo*)
Ros. (Vaghe un pocheto arente.)(*piano a Men.*)
Men. Mi no. (*piano a Rosega*)
Ros. Ti xe pur gnocca.
Rai. Non parlate, signora?
Ros. I gh'ha cusio la bocca.
Rai. Sdegnate forse avermi in vostra compagnia?
Ros. (Parleghe sotto ose.) (*piano a Meneghina*)
Men. (Deboto scampo via.)
(*a Rosega*)
Rai. Che dice?
Ros. La vorave... via, no la se vergogna:
(*a Meneghina*)
La vaga in quela camera. Se va quando bisogna.
Rai. Parli, le occorre nulla?
Ros. Che caro sior patron?
El voria compagnarla. No la vol sugizion.
(Saludelo, e va' via.)
Men. (*fa una riverenza a Raimondo*)
Rai. Quant' è graziosa e vaga!
(*salutandola*)
Men. (No so quel che me fazza.)
Ros. Se la vol, che la vaga.
Putte, via compagnela; no la lassè andar sola;
Intanto al mio paron ghe dirò una parola.
Zan. Andemo pur, lustrissima. (*a Meneghina*)
Ros. Andè, fin che i parecchia:
Zan. Mo la xe una gran furba! (*parte con Meneghina*)
Gne. Mo la xe una gran vecchia!
(*parte*)

SCENA III.

RAIMONDO, E DONNA ROSEGA.

Ros. La gh' ha del spiritazzo, ma po la se confonde.
Rai. Io non so che mi dire. Le parlo, e non risponde;
Quasi quasi direi...
Ros. Cossa?
Rai. Non mi par quella.
Ros. Co la vederè in viso, saverè se l' è ella:
E po, me maraveggio. Songio capace mi
De burlar el paron?
Rai. No, non dico così;
Ma son poco contento.
Ros. Compatirla bisogna:
Poverazza! la gh' ha un poco de vergogna.
Ghe despiase de esser trovada all' ostaria
Co nu altre; gh' ha piasso la nostra compagnia.
Dei vecchi, de Anzoletto, no la gh' ha suggizion;
Ghe despiase de vu; sì da quela che son.
Rai. Dunque me n' anderò.
Ros. Mo sior no, restè qua.
Ma se vu vegnì a tola, ela no magnerà.
Sentì, fè a modo mio. Andè un poco a zirar;
Verso el fin dela tola ne vegnirè a trovar.
La vederè scoverta, la troverè sentada.
Passà quel primo incontro, la sarà comodada.
Rai. Bene, così farò. Vado e ritorno or ora.
Ros. No vegnì cussì presto. Aspettè almanco un' ora.
Rai. Un' ora aspetterò.
Ros. Ve chiamerè contento.
Rai. Voglio, se posso, almeno dirle il mio sentimento.
Ros. Oel digo, sior patron, saveu che un bianco e un brun,
A l' osteria se paga ancuo tanto per un?
Rai. Io non mangio.
Ros. Xe vero; ma se i me taggia in fete,

Bezzi mi no ghe n' ho.

Rai. Ho capito, tenete.

Ros. Grazie. Ma no saravela una finezza bela.
A siora Dorotea, se pagassi per ela?

Rai. Perchè no? Lo sapete, quando sono impegnato,
A spendere non guardo. Ecco un altro ducato.

Ros. Bravo! co se vol ben, bezzi no se sparagna.
(De sti do ducateli culie no me ne magna.)

Rai. Vado dunque, e frattanto a consolar le doglie
Andrò della patetica gelosissima moglie. (*parte*)

Ros. Ho chiapà do ducati. Co tornerà el paron,
Per sconder Meneghina troverò un' invenzion.
No la sarà più quela, la sarà andada via.
Basta no m' ho in ste cosse mai perso in vita mia.
No xe da dir, che so quel che so per l' età,
Che el diavolo xe vecchio, per questo el ghe ne sa:
Me diseva mia mare: ti gh' ha una testolina!
Saveva quel che so, che giera fantolina. (*parte*)

SCENA IV.

Camera in casa di Costanza.

COSTANZA, E TITTA.

Cos. El paron no se vede. Via parecchiè la tola.
Deme quel fià de tossego, che el magnerò mi sola.

Tit. El paron se la gode.

Cos. Vu no gh' avè da intrar.

Tit L' ho visto co una mascara...

Cos. Animo; a parecchiar

Tit. (*apparecchia un piccolo tavolino, e mette in tavola qualche cosa*)

Cos. Ah! la me tocca a mi. Bisogna che sopporta;
Xe assae, che fina adesso da rabia no sia morta.
Ma come fale mai quele che no ghe pensa?
Bisogna che el so cuor a qualcun le despensa.

Mi mo, che son nemiga delle conversazion,
Stago qua, povereta! ficcada in tun canton.
Tanti e tanti me dise, che stago da regina,
E mi mo esser vorave nassua una contadina.
Con una povereta scambiar el stato mio,
Pur che gh' avesse sempre arente mio mario.

Tit. Co la comanda, è in tola.

Cos. No gh' ho gnente de fame.
I marii se deverte, e nu? Povere grame! (*siede al tavolino*)
I batte. Andè a vardar. Chi sa che nol sia elo?

Tit. Sala chi xe?

Cos. Dixè mo.

Tit. Xe quela dall' anelo.

Cos. Chi? siora Dorotea?

Tit. Giusto ela.

Cos. Tireghe.
Vardè quel che la vol. Son a tola diseghe.
Fela vegnir de sù. (*Titta parte*) Son curiosa sentir
Se qualche novità la m' averà da dir.
O l' averà trovà chi gh' ha vendù l' anelo,
O qualcossa la vien a contarme de belo.

SCENA V.

DOROTEA, E DETTA, POI TITTA.

Dor. Oh la xe a tola! A st' ora? me despiase dasseno.

Cos. Ghe dirò disno tardi, e la sera no ceno.
Che la resta servida. La se senta un tantin.

Dor. Son qua, siora Costanza; gh' ho portà el so zecchin.
La ringrazio, e se posso anca ela la comanda.

Cos. Patrona, i complimenti, lassemoli da banda.
No la se n' ha servio?

Dor. Siora sì, in verità.
Oe! con quel so zecchin vinti ghe n' ho chiapà.
E se saveva far ghe ne chiapava cento.

Cos. Bisogna contentarse.
Dor. Oh mi no me contento!
Xe andà via el taggiador; per questo ho lassà star.
Se el seguitava el taggio lo voleva sbancar.
Cos. Cara siora, col zogo bisogna andar bel belo...
Dor. No parlemo de questo. Parlemo de l'anelo.
Mel dalà, sì, o no?
Cos. Sala gnancora gnente
Chi ghe l' abbia vendù?
Dor. Zanetta, sta insolente,
Xe ancora via, chi sa quando la torna a casa!
Cos. (No ti mel cucchi certo co sta to bela rasa.)
Dor. Doman lo saveremo. A mi no la me crede?
Credo de meritar un pochetin de fede.
No son dona capace de laorar d' inzegno;
Ghe lasso, se la vol, diese zecchin in pegno.
Cos. Mo da ancuo a domattina, che premura ghe xe?
Dor. Me premeria d' averlo, anca mi so el perchè.
Cos. (La gh' ha tropa premura, me par de veder scuro)
Dor. (Se se trova el patron, mi lo perdo seguro.)
Cos. Hala disnà?
Dor: Mi no. Zanetta è andada via,
Gnanca cenere calda no credo che ghe sia.
Cos. Vorla restar servida?
Dor. De sto anelo parlemo.
Cos. La magna un bocconcin, che po discorreremo.
Via deghe una posada, porteghe un tovaggiol.
(*al Servitore*)
Dos. (Veramente gh' ho fame.)
Cos. La magna, se la vol.
Dor. Via per no refudar, magnerò un bocconcin,
Ma son de poco pasto. Gh' oggio dà el so zecchin?
Cos. Oh sì la me l' ha dà!
Dor. Oh caro quel cavalo!
(*mangiando*)
El me l' ha dà siè volte. Co lo metto, no falo,

Oh che bona menestra!

Cos. (La se porta pulito.)

Dor. E ela no magna? (*mangiando bene*)

Cos. No gho troppo appetito.

Dor. Bon sto piatto, dasseno.

Cos. Ho gusto che el ghe piasa.

Dor. Cussì torno a reduto, senza tornar a casa.

Cos. (A vederla magnar me vien voggia anca mi.
Quanto che pagheria poder magnar cussì!)

Dor. Da bever.

Tit. Vorla piccolo? o vorla...

Dor. Grosso, grosso.
Voggio andar a reduto con del calor adosso.

Cos. Se' aliegra, e no ghe xe vostro mario con vu?

Dor. Cossa m' importa a mi se nol vegnisse più?
Za ogni settimana gh' ho lettere alla posta;
Quando che gh' ho dei bezzi, stago ben da mia posta.

Cos. No, siora Dorotea, no, la me creda a mi,
No l' è cossa ben fata; no la va ben cussì.
Se per i so interessi qua el mario no pol star;
Ha la muggier per questo da farse criticar?
La perdona, se parlo cussì col cuor averto,
Chi stima so mario, cussì no vive certo;
E chi no stima el soo, pol dar da sospettar,
Che queli dele altre ghe piasa a praticar.

Dor. Cara siora Costanza, sempre tornemo qua:
La me fa revoltar quel poco che ho magnà.
Chi credela, che sia? Le femmene onorate
No se tratta cussì.

Cos. Titta, varè che i bate.

Dor. Alfin son cognossuda.

Cos. Via no parleme più.

Tit. Xe qua, siora parona...

Dor. Da bever, caro vu.

Tit. Subito. Xe el paron. (*va a prender da bevere*)

Cos. (Se saverà cussì . . .)

Sentela: mio mario.

Dor. Cossa m' importa a mi?
Dè qua, demelo pien.

Cos. (Alfin le se sa tute.)

SCENA VI.

RAIMONDO, E DETTE.

Cos. Ben venuto.

Rai. (Che vedo!) (*osservando Dor.*)

Dor. Bevo ala so salute. (*a Raimondo*)

Rai. Voi qui? (*a Dorotea*)

Dor. Per grazia soa... (*accennando Costanza*)

Rai. (Credo ancor di sognar.)

Cos. (Coss' è ste maraveggie? prencipio a sospettar.)

Rai. (M' han schernito le indegne. Or mi vendicherò.) (*in atto di partire*)

Cos. Dove andeu cussì presto?

Rai. Deggio partir.

Cos. Sior no:
No avè d' andar via, se avè reputazion.
Qua se tratta de assae. La me diga, patron,
Senza scaldarse el sangue, dove xe quell' anelo,
Che la gh' aveva gieri in tel deo menuelo?

Rai. L' ho perduto.

Dor. Sentiu? (*a Costanza*)

Cos. Caro sior, la perdona,
L' averavelo certo regalà a sta patrona?

Rai. Io?

Cos. El se confonde.

Dor. La cossa è netta e schietta.
L' ho comprà stamattina. Gh' ho dà i bezzi a Zanetta.

Rai. A Zanetta?

Dor. Sior sì.

Cos. Ah, voleu che vel creda?

Questo qua xe el so anelo. (*a Raimondo*)

Rai. Lasciate che io lo veda.

(*a Dorotea*)

Cos. Xelo questo?

Rai. È cotesto.

Dor. L'è quel che mi ho comprà
Dalle man de Zanetta. Tre zecchini gh' ho dà.

Rai. Tre zecchini? (*a Dorotea*)

Dor. Sior sì.

Rai. Ne val dodici, e più. (*a Dorotea*)

Cos. La lo gh' aveva in deo, e mi l' ho cognossù.

(*a Raimondo*)

Dor. Basta, mi no so gnente. L' anelo è mio de mi;
Cole done onorate no se tratta cussì.

Rai. Zitto, l' anello è suo. (*a Costanza*)

Cos. Ghe l' averè donà.

Dor. Mi no togo regali.

Rai. (Che diavolo sarà!)

Cos. Se se' un omo de onor, la verità dixè.

Dor. Se se' un omo de garbo in fazza soa parlè.

Rai. Se per questa signora ho avuto qualche stima,
Moglie mia compatite.

Cos. Via; no la xe la prima.

Dor. E cussì? (*a Raimondo*)

Rai. E così della mia stima in segno,
Dandovi quell' anello...

Dor. Come! se' un omo indegno.
Cole done onorate v' insegnerò a trattar.
Stamattina Zanetta me l' è vegnù a mostrar.
Tre zecchini gh' ho dà; l' ho dito, e el torno a dir:
Voggio l' anelo in drio, se credo de morir.

Rai. (Che confusione è questa!)

Cos. Ve perdeu de coragio?

(*a Raimondo*)

Rai. (Che la massera m' abbia...)

Cos. Via respondeghe.
Rai. Adagio.
(*a Costanza*)
Sapete ove si trovi la vostra serva? (*a Dorotea*)
Dor. No.
Rai. Ah maledetta serva! Or la ritroverò.
Cos. Cossa v' importa a vu?
Rai. Moltissimo mi preme.
Signora Dorotea, ritroviamola insieme.
Cos. Come! voressi andar con ela in compagnia?
Rai. Deh venite ancor voi, cara consorte mia!
Cos. Certo che vegnirò.
Rai. Sentirete, m' impegno,
Un terribile caso.
Cos. Vago a vestirme, e vegno. (*via*)
Rai. Signora, perdonate... Non so che dir. Venite.
(*parte*)
Dor. Se no i me dà l' anelo, voi che femo una lite (*via*)

SCENA VII.

Camera d' osteria.

ZANETTA, GNESE, MENEGHINA, DONNA ROSEGA, ANZOLETTO, SIOR ZULIAN, SIOR BIASIO, MOMOLO, UN ALTRO GIOVINE IN MASCHERA. TUTTI BALLANO.

Fanno una contraddanza a piacere.

SCENA ULTIMA.

COSTANZA, DOROTEA, RAIMONDO MASCHERATI, E DETTI.

Rai. Alto, alto, signori, ci si amo ancora noi.
Ros. Scondite, presto, presto. (*a Meneghina che si ritira*)
Rai. Vogliam ballar con voi.

Ros. Tanto l'è stà a vegnir? Mo per diana de dia!
Tolè, la s'ha stuffà, e la xe andada via.
Rai. Chi?
Ros. Siora Dorotea.
Rai. Bene, si aspetterà.
Spero che quanto prima con noi ritornerà.
Ros. Oh no la torna più.
Zan. No la vol più vegnir.
Rai. Che sì, che s'io la voglio, la faccio comparir?
Zan. Ve stimerave assae.
Ros. No ve stè a dar sti vanti.
Rai. Signora Dorotea, presto venite avanti.
Dor. Tocco de desgraziada! Tocco de masserazza,
Baroncella, frascona!
Zan. Via, no la me strapazza.
(*a Doroteu*)
Ros. Vedeu, siora pettegola, vedeu siora sfazzada?
La parona ha rason. (*a Zanetta*)
Cos. E vu, vecchia insensada,
Cussì fe col paron? Cusì trattè con mi?
Zan. A vu sto complimento. (*a donna Rosega*)
Ros. No; la parla con ti.
(*a Zanetta*)
Rai. Animo, in questo punto, dite la verità. (*a Zanetta*)
Dell'anello, che fu?
Zan. La parona lo gh'ha.
Dor. Ma t'ho dà tre zecchini.
Zan. Se la mi ha dà, i xe mii.
E po con donna Rosega se li avemo spartii.
Dor. Sentiu? (*a Costanza*)
Cos. Cussì se fa?
Rai. Chi è quella malandrina,
Che Dorotea si finse?
Ros. Mi no so...
Zan. Meneghina.

Rai. Cogli abiti di lei, dite, chi la vestì? (*a Zan.*)
Zan. Co si ha da dir el vero, gheli ho imprestadi mi.
Dor. Cusì la roba mia t'impresti a chi ti vol?
Cos. La fa cusì custie; co ghe ne xe, le tol.
Rai. Tutto è scoperto alfine. Signora, perdonate,
Se troppo ardito io fui, all'error mio scusate.
(*a Dorotea inchinandosi*)
Dor. Sì, sì, tutto va ben, ma co sti vostri inchini,
Perder mi no vorave l'anelo, e i tre zecchini.
Cos. L'anelo el tegno mi.
Rai. Io il danar pagherò.
Cos. I tre zecchini a casa doman ve manderò. (*a Dor.*)
Caro mario, pussibile che voggiè far el mato?
Rai. Certo che questo caso m'ha assai disingannato.
Vedo che una tal vita è piena di perigli;
Vo' seguir della moglie d'ora innanzi i consigli.
Cos. Prego el ciel che sia vero; e vu, madona Arpia,
(*a donna Rosega*)
Mai più nè piè, nè passo no mettè in casa mia
Ve manderò doman tutta la vostra roba.
Ros. Cusì, gnanca per questo me vegnirà la goba.
Cos. Temeraria!
Dor. Anca ti, tocco de desgraziada,
A casa no veguir. Ti è bela e licenziada.
Zan. Cusì la me licenzia?
Dor. Te licenzio cusì.
Men. Se la l'ha licenziada, donca vegnirò mi.
Dor. Sporca, ti gh'ha i mi abiti? Despoggiete, frascona
Ma con mi no te voggio.
Men. Tolè, no gh'ho parona.
Cossa faroggio adesso?
Rai. E voi altri vecchioni
A così belle gioie fate conversazioni?
Zul. Son qua per accidente.
Bic. Ve zuro, in vita mia,
Questa è la prima volta, che vegno all'ostaria.

Cos. Vergogna! omeni antichi a perder el concetto.
Dor. No fa bona figura gnanca sior Anzoletto.
Anz. Siori, mi ve dirò: ogni anno in ste zornae,
Co le massere andando, mi me diverto assae.
St'anno per accidente con queste m'ho imbatù;
Le ho scoverte che basta; no le me cucca più.
Tante altre massere ho praticà ai mi dì;
Cattive come queste no l'ho trovae mai pì.
Ghe n'ho trovà de brave, ghe n'ho trovà de bone,
Che sa con bon amor servir le so parone.
Bravissime da spender, brave da cusinar,
Che una ponta de ago no saveria robar.
Che mai pettegolezzi no fa per i balconi,
Che no conta ale amighe de casa i petoloni.
Che con i servitori mai no le se n'impazza,
E che no le responde gnanca co i le strapazza;
Ghe n'ho trovà de quele piene de cortesia,
Che per i so paroni in fogo le anderia.
E contra le massere, quando i poeti scrive,
I critica, i scoverze le massere cattive.
Bia. La mia no xe de quele.
Anz. Anca la vostra xe,
Credemelo, sior Biasio, una roba da re.
Zan. La ve burla.
Men. La roba.
Ros. La se vol maridar.
Bia. Come? dixeu dasseno?
Anz. Mi vel posso attestar.
Gne. E ben, se me marido?
Bia. Mo co la xe cussì,
Prima che m'impiantè, voggio impiantarve mi.
In casa mia se' stada fina adesso parona;
Andè, che se' cattiva. Trovemene una bona. (*ad Anzoletto e parte*)
Gne. Sior Zulian, me voleu?
Zul. Fia mia, mi ve ringrazio;

Ghe n' ho una anca mi, e so deboto sazio:
Sento che le finezze xe fate per burlar,
Vago a casa, e in sto ponto la voggio licenziar.
Trovemene una bona. (*ad Anzoletto, e parte*)
Ros. Tuto per causa vostra. (*ad Anzoletto*)
Vu n' avè menà in mascara. Se' la rovina nostra.
Anz. Siè bone, scambiè usanza, e ve provvederò.
Men. Caro sior Anzoletto, bona deventerò.
Zan. Ve zuro da qua avanti no voggio altri malani.
Ros. E mi farò giudizio, co vegnirò in ti ani.
Cos. Pensè, povere grame, a viver con decoro;
Una bona massera la val più d' un tesoro.
Nu altre se fidemo in te le vostre man,
E vu volè tradir queli che ve dà el pan?
Volè per frascherie desgustar le parone?
Ma se vu se' cative, ghe n' è tante de bone.
Le massere cative mandemole lontan,
E alle massere bone sbattemoghe le man.

FINE DEL TOMO VENTICINQUESIMO.

INDICE

DEL

TOMO VENTICINQUESIMO.

L' Impostore . . . . . Pag. 5
L' Amante Militare . . . . . » 93
L' Incognita . . . . . » 161
Le Massere . . . . . » 243

Stanford University Libraries
3 6105 013 496 075

Return this book on or before date due.